

cronache di

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di Sandro Pergameno



NUMERO

Artemisia Birch
Fabio F. Centamore
Emanuele Delmiglio
Fabio Mundadori
Umberto Rossi
Silvio Sosio
Giampietro Stocco
Dario Tonani

**NARRATIVA
FANTASTICA**

illustrazione ©Tiziano Cremonini

- 02 EDITORIALE**
Stefano Sacchini
- 03 MONDO ALLA ROVESCIA**
Silvio Sosio
- 05 SERENISSIMA**
Emanuele Delmiglio
- 17 LA REGINA DEGLI ABISSI**
Artemisia Birch
- 20 NON SCRIVO PIÙ!**
Fabio F. Centamore
- 25 EROE DELLO SCHERMO**
Giampietro Stocco
- 33 L'ETERNO PRESENTE**
Fabio Mundadori
- 39 FULMINI**
Dario Tonani
- 41 CANTO PER LA SIRENA**
Umberto Rossi
- 46 GLI AUTORI**

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica:

sandropergameno@gmail.com.

Testi, illustrazioni e racconti sono © degli autori.

Coordinamento: **Sandro Pergameno**

Grafica, impaginazione e immagine di copertina:
© **Tiziano Cremonini**

EDITORIALE

di **Stefano Sacchini**



Bis rerum velit que que dolecep eriscim ratem alignam as esequae aceatem evelibus rem sunt quam hicatus, sequi ommolore num et qui del eos acernati net poruptur soluptas am, natis il ipsae. Epudit, sequatiost dolore volut litionempere velestotatus aliquas pictibu sdandipsape resciet et quae poreiuria cus mos ium dolupta tibusdanimus estet etur adi consequi cusae corrovita sollororio. It, idundem voluptatus, ut unt evelest veliquatem quoditium atem qui tore vit id qui ut et officio tectatest molore porpor as moluptur?

Quo min eicitias aceprat urepudi sin nobis pro occupti amusamu sandemp erunt aut et autatur, sant dolorum, etur apidebis saesciet quia volorum in prat occulparum vit facepra consequi assitam harchil iquunt, cum remquiae simaximus exceperum aut officae net exeriasseque sequunt iantior ectatur?

Ur, offic tem ut a verspera cusanis pa ipsaecture optati corem exceat.

Cersped qui nonsendi dit rem quissiminis eos volore, quia sed quodi beatus ditionsed min exceprat.

Tiae endistrum et abori ut et facculparum quamet minust et quam quia nam eic tem autemquam ad explaborpos explabore ommoloritam, que pedes quibus aut aut volecta dolut utatquati ommos ut etur? Assint a aut quae-pud igenimendit, solorep rovidit ut aut porum escieni hillibus ent la doluptas quiatur sume si cora veria dit eos earion cus ex endelitium ium que dolupta quibus, illauda sum facculligent porat essi as mosa sintia tendusam digendi psumquamet odipsa nectis non nobit, ipides renectores es enia doluptas molectassita ipis eum faceatus estionseque ipis sedionsequi cone iusdae iusam nonsequis est deciet, si as ut aturio quidusd antecusa peria nobita voluptatecae re cus ditat eum velit iligendi quid explabores es descil magnis aped eium, qui tem fugia dolla illiquid quia delitatem re et et lit animaxim int.

Picaetur sit moloria ilic tesequis quunda consequatem. Ehent es explita

tumquiam que volendi squunda dolore, necea dolupta temodia sit aboesc imporeh endaecteces et ea solum voluptatum il ipsanto beriberit inimaioariae. Nequatat ut estiore volorumet iusdaep erchic tetur? Ciiscip isquam, aut restibusstisquam voluptae istia vendisi musciaeste libusa dolupis cienihillore esciusa nos audit qui beaquate debitaquodi dolorumqui ut por mo mollabo repersp eliquis autae volecta tionsequam, sit autectota cusam, susamus.

Mi, consed magnimusanda seque volumenditam eum inciation re serem doloriam ut ium idit volorernatis aspedit voluptas vel ipsam ditio. Paritibus ut rem et remqui officendi blatem nis doluptatur, quam, inverch ilicium quate mporeictur re sinvercil il imollaccae seces moles accatur aut ad qui dolupta quo qui nonsed et estibus dolorem et ma quas nonsequas andit, quiae qui consed eaquaer sperum dicil in natendi psantin ulparchit lab idemporibus re del isimus inctemquas desecusamus endicim agnate rem eumquiducid mos dita quiandio con nis maximodiatus aut officistem hillaccat et facest id ut omnihil lorisitatur? Qui occus dolorerspe sim sequam represequiae secaeae pos denturia que ma dolorem aut la voluptatis aut pressireratem poriam conecti dolo dolupti onsequia cum que lab il il is as et aut pos dolecum, si ut que volorporit landant.

Sed ut ad qui doloreium sa sa verna-tium nienist idusa simoluptatis enditibus sunt laborep erovidus eicia prae eaqui nimi, cum veraped qui delessi nctia vel int.

Dae nonserum inctatur resed maion-seniti corepro vitioire ctatis aut reresto omnimax imodio enda quatur simus, simust, ipsunto tatem. Et modi dolendae esti dolupta quaeri consequas quas dis es arunt alitator rem sitas restia venimentoreped mint quam, temporestrum que di comnis ate niende digendest qui debitem olorporunt ommo testis cus alit opta voluptaquat.

Udae sitatis estibus sim quae est, nim illuptur?

Mondo alla rovescia

SILVIO SOSIO

COUSL



illustrazione © Tiziano Cremonini

Mondo alla rovescia

racconto di **Silvio Sosio**



Si chiamava Cosmico Spaziale, ed era uno scrittore frustrato.

Se ne stava seduto alla scrivania, i gomiti piantati sulla fredda superficie di vetro del tavolo e il mento desolatamente sorretto dai palmi delle mani. Fissava il monitor del suo fedele PC Windows e la finestra del word processor disperatamente bianca, e il cursore lampeggiante che sembrava ripetere in un ticchettio ossessivo «E allora? Che aspetti?».

Ormai quasi tutto il pomeriggio era trascorso così, e ancora non aveva un'idea. Le uniche parole che aveva scritto erano Stazione 9 - racconto di Cosmico Spaziale. Il titolo, e poi il nome dell'autore, quel nome che tanto odiava e che pure era il suo, una beffarda alleanza fra un destino crudele, che gli aveva portato quel cognome, con la scarsa fantasia dei suoi genitori, che gli avevano imposto il nome. Lui era nato per fare lo scrittore di fantascienza, questo sembrava scritto nel suo destino anagrafico.

Ma lui odiava la fantascienza.

Sollevò la mano destra e rimase lì, fermo, col dito indice sospeso senza sapere su che tasto farlo ricadere. Non gli veniva nessuna idea. Quando aveva scritto il titolo aveva in mente un vago soggetto su una stazione su un pianeta inesplorato, e un mostro tipo Alien che faceva fuori un po' di gente, ma era tutto nebuloso. Non sapeva come cominciare.

Sbuffò, raccolse il telecomando e accese la tv. Fece un po' di zapping, e alla fine capitò su Retequattro. Riconobbe subito, suo malgrado, un episodio di Spazio 1999. Odiava quel canale, che trasmetteva tutto il giorno telefilm e sceneggiati di fantascienza. Star Trek in tutte le sue incarnazioni, Spazio 1999, UFO, Ai confini della realtà, Doctor Who, Visitors, I sopravvissuti, Il prigioniero, L'astronave Orion, Highlander, Mork & Mindy, Thunderbird, Cronache marziane, Zaffiro e Acciaio, Quarta dimensione, e tutte quelle ignobili riduzioni brasiliane a puntate tratte da best seller come Fondazione, Dune, Il mondo del fiume, I reietti dell'altro pianeta. Riproposti ogni giorno, più volte replicati, e la gente a casa che se li divorava come fossero la Bibbia, e ne discuteva dal barbiere, nei negozi, al lavoro, con le vicine. Uno sceneggiato tratto da I principi demoni aveva attirato, l'anno prima, più di trenta milioni di spettatori solo in Italia. Agghiacciante.

Spense la tv disgustato e tornò alla scrivania. Accarezzò malinconicamente il profilo severo, squadrato del suo PC, un'altra mania che lo faceva sentire strano. Ogni volta che consegnava un racconto a un editore doveva convertire il testo nel formato standard AppleWorks e salvarlo su un dischetto per Macintosh, perché nessuno riusciva ad aprire i suoi file di Microsoft Office. Ogni volta che usciva un nuovo programma o un nuovo gioco doveva aspettare mesi prima che qualcuno facesse una versione per Windows. E costava

sempre più cara. Per consolarsi aprì il cassetto della scrivania. Da sotto un paio di guanti da portiere di calcio trasse un fascicoletto fotocopiato, di piccolo formato, sulla cui copertina in bianco e nero campeggiava in caratteri eleganti e un po' liberty la testata: L'Altro Beautiful, e più sotto: Fanzine di letteratura rosa. Trattandolo amorevolmente lo aprì alle prime pagine, dove, dopo il suo editoriale, erano stampati due racconti, uno suo e uno di un suo amico, che si firmava Claretta Bellisari. Teneva la rivistina nascosta, fuori dalla portata degli "altri". La sua ragazza, per esempio, lo prendeva spietatamente in giro: diceva che la sua insana passione per la narrativa rosa era un segno di infantilismo, e che le cose importanti nella vita erano altre: i contatti con gli extraterrestri, o anticipare il futuro dell'umanità, o immaginare "cosa accadrebbe se...". Era questo, secondo lei, che rendeva la vita meravigliosa e degna di essere vissuta.

Con un groppo alla gola rimise il fascicolo nel cassetto, e per la centesima volta si chiese perché non fosse possibile vivere scrivendo ciò che veramente desiderava scrivere: storie d'amore, di sentimenti, dove potesse esprimere tutta la dolcezza e la tenerezza del suo animo fragile. Storie dove i protagonisti non fossero astronauti e viaggi nel tempo, ma delicati rapporti tra uomini romantici e donne affascinanti.

Purtroppo, bisognava guardare in faccia alla realtà. Anni prima, quando era più giovane, lui e un gruppetto di altri appassionati avevano tentato l'avventura dell'edicola: avevano proposto una rivistina, che avevano battezzato Via col vento, in omaggio a un vecchio e dimenticato capolavoro cinematografico. Era stato un disastro. Così, anche per recuperare i soldi persi in quell'avventura, Cosmico aveva dovuto mettersi a scrivere fantascienza, per riviste che pagavano bene come Intimità, dedicata ai viaggi di micronauti all'interno del corpo umano, e Confidenze, un rotocalco che affrontava il tema della telepatia. Ma ogni volta che toccava la tastiera del computer per scrivere un racconto si sentiva sporco, gli sembrava di prostituirsi, di vendere la sua anima di scrittore per vile denaro.

Per un momento si lasciò dominare dalla rabbia. Poi un sorriso maligno si disegnò sul suo viso. Cosa accadrebbe se...

Prese in mano il mouse e cancellò il titolo che aveva scritto, sostituendolo con un altro: Mondo alla rovescia, di Cosmico Spaziale. Ora aveva un'idea. Avrebbe scritto un racconto su un universo parallelo. Un universo parallelo, dove Jules Verne e H.G. Wells erano rimasti poveri scrittori popolari e Goethe e Manzoni erano stati invece riconosciuti dalla critica e avevano forgiato la loro epoca; dove la fantascienza era letta solo da pochi squinternati appassionati, e la narrativa rosa, invece, aveva successo: film, sceneggiati, telenovelas programmate sulle reti più importanti per tutta la giornata. E racconti pagati bene e letti da un vasto pubblico.

Il dito restò ancora sospeso sopra alla tastiera, mentre il folle sogghigno piano piano moriva sul suo volto trasformandosi in una smorfia di tristezza.

Nessuno gli avrebbe pubblicato un simile racconto. Era veramente troppo, troppo inverosimile.

Scrisse allora un racconto in cui al lunedì anziché commentare i tornei di scacchi si parlava solo di calcio.

Serenissima

EMANUELE DELMIGLIO

COUSL



Serenissima

racconto di **Emanuele Delmiglio**



Algarve, 1454

La luce rosata del tramonto si rifletteva sui contrafforti rocciosi dell'Algarve. Il convoglio di navi all'ancora punteggiava le acque insolitamente placide dell'Oceano Mare.

Il capitano Alvise Da Mosto, ritto sul castello di poppa, rimaneva a fissare l'andamento frastagliato delle coste, assorto in una ridda di pensieri.

«La bonaccia non è sempre foriera di sfortuna». La voce del fratello Antonio lo colse di sorpresa, facendolo trasalire.

«Certo che no. Almeno non stavolta», sorrise lui di rimando.

«La visita di Patrizio de' Conti dischiude grandi opportunità», proseguì il primo.

Alvise riandò all'incontro di poche ore prima, agli scenari che il colloquio prefigurava e ai bauli di spezie e avorio che rimanevano nella sua cabina, a testimoniare la solidità.

«Vedremo» disse cautamente «Sapremo meglio dopo l'incontro con l'Infante».

Antonio porse al fratello un boccale di peltro e versò a entrambi del Porto.

«Al futuro!» propose «E che le Fiandre aspettino!».

Alvise accettò il brindisi con un timido sorriso. Appena venticinquenne, aveva già avuto modo di sperimentare come la fortuna terrena fosse altalenante e bizzosa quanto gli alisei.

«Scialuppa a babordo», avvertì un marinaio da prua.

Nella luce incerta del crepuscolo incombente, i Da Mosto scorsero una piccola imbarcazione a remi avvicinarsi e infine accostarsi alla fusta.

«Chi è là?», chiese Alvise.

«Un visitatore domanda ospitalità e udienza». La voce apparteneva a uno dei due rematori, mentre uno sconosciuto passeggero rimaneva seduto, avvolto da un mantello, il viso seminascondito da un cappuccio.

«Issate il forestiero a bordo e conducetelo alla mia cabina», ordinò il capitano, rimuginando sulla stranezza di quella visita inaspettata.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, lo sconosciuto mosse qualche passo in direzione dei forzieri di spezie, ne accarezzò i cofani e portò la mano al volto.

«Mhm... Un carico prezioso!», commentò con marcato accento veneziano.

«Mostratevi, siòr», comandò Alvise incuriosito.

L'altro rovesciò il cappuccio, rivelando il capo spruzzato di grigio e lo sguardo tagliente, da uomo avvezzo alle battaglie.

Il capitano balzò in piedi per lo stupore. «Pietro Mocenigo!».

«Shhh!» lo tacitò l'uomo «Vi prego, amico mio, o manderete a monte tutti i miei propositi di riservatezza».

Il Da Mosto sentì la testa girare. Cosa ci faceva un am-

miraglio della Serenissima sulla sua galeotta? E per di più in incognito? Le possibili spiegazioni si accavallavano nella sua mente.

Mocenigo sedette all'altro capo del tavolo ingombro di carte nautiche e Alvise lo imitò.

«Avete fame? Volete bere qualcosa?». La curiosità fece spazio ai dettami dell'ospitalità.

L'altro pose termine alla galanteria con un gesto annoiato della mano. «Non son venuto da Venezia per gozzovigliare, vi pare?».

«E allora berrò io.» fece il padrone di casa, riuscendo a strappare un sorriso all'ospite «La sorpresa mi ha seccato la gola».

«Sapete ben trattare con le persone, Alvise. Vi si conosce, in laguna».

L'altro fece un cenno di apprezzamento col capo.

«Vi chiederete cosa mi conduca qui...» riprese il visitatore, sciogliendo il mantello e mettendosi comodo «Ebbene, abbiate la pazienza di ascoltare, ho molto da dirvi». La piccola daga stretta al giaco brillò alla luce delle candelette.

«Ho tutto il tempo che volete, signoria. Pare che i venti siano in letargo».

«Sembra che la fonda forzata a capo San Vincenzo abbia portato a incontri interessanti». Mocenigo accennò alle spezie.

“Sa tutto!” considerò Da Mosto rimanendo impassibile “San Marco ha occhi e orecchie ovunque”.

«Domani incontrerete l'Infante Enrico» continuò l'ammiraglio, confermando i timori dell'altro «Vi stima molto e vi proporrà di esplorare l'Africa per suo conto. Ebbene, accettate! L'incarico vi procurerà ricchezze e onori».

Gli occhi di Alvise brillarono nella penombra. «Però...», esortò l'ospite a continuare.

«Nessun però. La Serenissima, mia e vostra madre, vi chiede tuttavia un piccolo tributo di fedeltà».

«Non vorrete che spii il sovrano del Portogallo, quand'anche mi proponesse di servirlo! Sempre che sia come dite...», si affrettò ad aggiungere

Mocenigo sbottò in una risata. «Mio caro ragazzo, non temete, abbiamo osservatori in abbondanza, non ce ne servono altri».

«E allora? In cosa dovrei servire la Repubblica, qualora lo accettassi?», calcò l'accento sulle ultime parole.

«Scoprirete delle terre, anzi delle isole, per la vostra patria e gliele consegnerete». Il tono del potente veneziano non ammetteva repliche.

«Ma come potrò? E poi, quali terre? Se le conoscete già, perché dovrei scoprirle?».

«Calma, Alvise, sono qui per spiegarvi. Vi ho avvisato che avrete molto da ascoltare.» si dispose a parlare, tacitando le domande dell'altro «Arriverò presto al punto, ma devo fare delle premesse. Voi sapete che l'anno scorso è caduta Bisanzio...» l'altro annuì «Si tratta di un evento assai nefasto. Le flotte di Maometto II imperversano per il Mediterraneo e la parte orientale del Mare Nostrum sta diventando impenetrabile e ostile. Venezia correrà ai ripari costruendo una flotta da guerra; ma sarà uno scontro durissimo, che si prolungherà per anni. Per questo il nostro doge ha rivolto lo sguardo verso la terraferma».

«Il Foscari ha sempre guardato in quella direzione.» commentò il capitano «Ma conservavo l'idea che il doge non attirasse le vostre simpatie».

«Così è. Le guerre che ha scatenato hanno distrutto gli equilibri nella penisola e hanno dilapidato le casse dello Sta-

to. Molti la pensano come me. Ma al di là delle simpatie personali, la cosa più importante è la sopravvivenza di Venezia».

«Pure, mi è giunta voce di una pace vantaggiosa siglata a Lodi, proprio quest'anno», commentò Da Mosto.

«Se il trattato sia conveniente o meno, è materia da discutere.» disse acido Mocenigo «Quel che è certo è che il dominio sulle terre ci garantirà una notevole fonte di derivate e di entrate nelle casse, almeno così speriamo. Ma veniamo a noi. Con la via delle Indie preclusa dagli ottomani e le conquiste in Europa difficili e costose, la strada non può che essere il controllo di nuovi porti e nuove terre in altre aree dell'orbe».

«Seguendo il vostro ragionamento, quali altri territori vorreste conquistare? Non resta che l'Africa, come crede Enrico...». Subito Alvise si morse la lingua per aver ammeso implicitamente di essere in contatto col sovrano del Portogallo.

«L'Africa, certo. Molte nazioni mirano a quel continente per la propria espansione. Ma San Marco guarda ancora più in là».

«Più in là, vostra grazia?». Da Mosto era perplesso.

Per tutta risposta, Pietro Mocenigo estrasse dalla sacca che portava con sé un piccolo frutto rosso avvizzito e lo porse con delicatezza al capitano.

Zara, 2013

Quando le prime luci dell'alba iniziarono a dipingere riflessi dorati sul porto di Zara, Malgarita Dargovi aveva appena terminato di fare le valigie.

«Il caffè, signora Vendramin». La domestica parlò sottovoce.

«Grazie, ne avevo bisogno», sorrise la donna.

Con la tazza tra le mani, si affacciò alla finestra della camera e rimase a osservare la città che si estendeva sotto la sua dimora, chiedendosi, come ogni volta che partiva, se l'avrebbe più rivista.

Fu un istante, poi l'addestramento riprese il sopravvento. Bevve in un sorso il liquido caldo e si diresse alla parete, dove stavano in bella mostra la sua katana e lo wakizashi. Prese con atteggiamento rispettoso le lame che spesso le avevano salvato la vita e le introdusse nell'apposito scomparto della valigia. Per ultima, raccolse la sua pistola ad aghi, una Beretta "Sclavona" da quattro millimetri, leggera e precisa. La preferiva ad altre armi per la maneggevolezza e la quantità di colpi a disposizione, oltre che per le sottili munizioni esplosive.

Si guardò allo specchio. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda e l'abito nero metteva in risalto le forme aggraziate, da ballerina. Come accadeva sempre quando si trovava ad affrontare un pericolo ignoto, le dita le corsero a sfiorare la sottile scia di pelle cicatrizzata che le attraversava la guancia destra, finendo sotto l'orecchio. Avrebbe potuto facilmente rimuovere l'imperfezione grazie a banali interventi estetici, ma si era sempre rifiutata di farlo. Preferiva lasciare quel segno sul viso, quasi fosse una medaglia, che le ricordava di essere sempre prudente: come quando se l'era procurata, e per poco un sottile raggio laser non le aveva tagliato la testa.

Naturalmente gli amici del bel mondo veneziano e dalmata conoscevano un'altra versione dell'origine della cicatrice. La signora Malgarita, per gli amici Mal, moglie del nobile Natale Vendramin, doveva lo sfregio a una caduta con gli sci a Cortina.

«Mamma...».

La donna si voltò e si sciolse in un sorriso tenero. «Daniele, cosa fai in piedi a quest'ora?». Si chinò e prese in braccio il figlio.

«Ho fatto un brutto sogno...», piagnucolò il piccolo.

La madre lo riportò a letto e rimase a rassicurarlo fino a quando non si fu riaddormentato. «Tornerò presto», gli disse, sperando in cuor suo di poter mantenere la promessa.

Chiusa delicatamente la porta della cameretta, Mal passò vicino alla stanza di suo marito. Lo immaginò addormentato ubriaco accanto a chissacchi ed espresse il proprio disgusto con un ghigno. Da un paio d'anni, più o meno da quando il loro figlio aveva compiuto i primi dodici mesi di vita, loro due vivevano vite separate, pur sotto lo stesso tetto, mantenendo di fronte al mondo l'immagine della famiglia unita. Il plenipotenziario dalmata della Repubblica Veneta non poteva permettersi scandali, anche se a nessuno sfuggiva la sua smodata inclinazione ai vizi più turpi.

"Tutti hanno qualcosa da nascondere", rifletté Malgarita, considerando come nessuno dei suoi conoscenti fosse al corrente della doppia identità della donna.

Di nuovo nella propria camera, Malgarita indossò un giubbo di anthrax rinforzato e raccolse la valigia. Passando nell'ampia zona ingresso della villa, dedicò un sorriso al dipinto che vi troneggiava. Ritraeva Antòn Dargovic, un suo antenato, colui che aveva dato lustro alla famiglia il cui patronimico, nel tempo, era stato venezianizzato in Dargovi. Splendido nell'abito cremisi, con il berretto di pelo e gli alamari dorati, Dargovic puntava in alto la sua schiavona, come aveva fatto quel lontano giorno del 1796 quando, nella battaglia di Brescia, aveva guidato il suo battaglione di oltremarini in un'incursione avventata e, per questo, inattesa, che aveva sorpreso il quartier generale napoleonico, portando alla cattura dello stesso Bonaparte. L'epica impresa aveva garantito l'inviolata neutralità della Serenissima, che, al congresso di Vienna, aveva visti riconosciuti i confini sull'Adda e l'aggiunta di nuovi territori, quali la Corsica e la Carinzia.

Mal mandò un bacio scaramantico all'avo, mentre un rumore cupo preavvisava l'arrivo dell'elivap sul terrazzo della villa.

Los Angeles, 2013

«Professore, ma che ne è dell'amor di patria? Nega che abbia giocato un ruolo nella Guerra d'Indipendenza?». Lo studente era in piedi al penultimo anello dell'emiciclo.

Pablo Zanderigo sorrise. «Non fraintendetemi. Gli indipendentisti amavano sicuramente la loro terra» indicò la schermata che mostrava il famoso dipinto del generale Loredan, che sarebbe poi divenuto il primo presidente dell'Unione dei Stati d'America, mentre sventolava la bandiera a stelle e strisce «anche se il concetto di patria era alquanto diverso da quello che abbiamo oggi, come dimostra la lunga guerra di secessione del secolo successivo all'affrancamento. Detto questo, la scintilla, la goccia che fece traboccare il vaso, scatenando gli eventi che portarono all'indipendenza, fu di natura economica».

«L'incidente delle spezie a Donavilla», suggerì una studentessa della terza fila.

«Esatto! Gettarono a mare tutte quelle merci d'importazione travestiti da... Ma questo lo sapete bene, visto che un gruppetto di voi, laggiù» indicò l'ala alla sua destra «ha inscenato un rinfresco "pellerossa" dove scorreva la grappa a fiumi...». L'aula rumoreggiò divertita, mentre gli studenti

incriminati cercavano di nascondersi sotto i leggi.

«Per tornare a noi» riprese il docente «tenete presente che tutte le rivolte, tutte le ribellioni, tutte le guerre nascono per motivi economici. Mi spiace se qualcuno di voi si sente scosso nel romantico e patriottico ardore di studioso di storia, ma la verità è questa. Se la Repubblica di San Marco non avesse imposto dazi così onerosi ai coloni, negando perfino la rappresentanza del nuovo mondo al Consiglio dei Dieci, forse l'Usa non sarebbe mai sorta. Chissà, Los Angeles sarebbe ancora spagnola e ora, qui all'Ucla, parleremmo ispanico». In risposta all'ilarità generale, Zanderigo si passò una mano tra i riccioli neri che pendevano dalla sua testa come cespi di vigne, nascondendo un sorriso, poi guardò l'orologio, accorgendosi che la lezione era terminata.

«Bene, siete liberi. Mi raccomando, preparatevi per la sessione finale!».

Il via vai degli studenti che uscivano, si attardavano a gruppetti o chiedevano di scambiare una battuta con l'insegnante durò qualche minuto, poi l'aula rimase deserta.

Ma non del tutto: in alto, alla sommità dell'emiciclo, vicino all'uscita, due personaggi vestiti di scuro stavano aspettando il docente.

Il tempo di raccogliere le proprie cose, salire le scale e arrivare accanto a loro il professore lo impiegò chiedendo a se stesso se avesse lasciato l'auto in sosta vietata o se avesse per caso dimenticato nuovamente di pagare qualche bolletta.

«Il professor Zanderigo?», chiese uno dei due, estraendo un tesserino dall'interno dell'impermeabile blu.

L'altro annuì e subito dopo gli uscì un fischio leggero riconoscendo il tesserino che gli veniva mostrato. «L'Agensia Central!» commentò «Devo averla fatta grossa, stavolta!».

Nessuno degli energumeni mostrò di aver apprezzato la battuta. «Venga con noi, prego».

Fuori dall'edificio li aspettava una berlina nera che decollò non appena furono a bordo, immettendosi in una corsia aerea preferenziale.

All'interno della vettura, oltre ai due agenti, ad attendere Pablo Zanderigo c'era un terzo uomo.

«Buongiorno, professore», lo salutò questi.

«Buongiorno a lei, signor...».

«Supervisore Winya. Ma la prego, si metta comodo». L'atteggiamento dell'uomo appariva più rilassato e comunicativo rispetto ai primi due tizi.

«La ringrazio» rispose lo studioso «ma non mi sento particolarmente a mio agio ad essere stato prelevato senza alcuna spiegazione dall'Agensia. Posso sapere almeno dove stiamo andando?».

«Ci stiamo dirigendo all'aeroporto Vespucci, dove salirà su un avio speciale che la condurrà a Loredania», spiegò l'altro.

«Cosa? E cosa ci andrei a fare nella capitale? E poi, non ho nulla con me e... non ho avvertito l'università!», protestò Zanderigo.

«Abbiamo pensato a tutto noi, non si preoccupi. Le è stato accordato un periodo di assenza retribuita per motivi di studio. Troverà i suoi bagagli a bordo dell'avio».

Le pacate rassicurazioni non servirono a scacciare il fastidio; anzi, il docente era ancora più seccato di prima.

«E non avete pensato che, magari, avrei voluto salutare, avvertire qualcuno?», chiese acido.

«E chi?».

Zanderigo abbassò lo sguardo. Non doveva essere un mistero per quelli dell'Agensia che sua moglie lo aveva ab-

bandonato da un anno e che, da allora, lui conduceva una vita ritirata e usciva di casa solo per tenere le sue seguitissime lezioni.

Abbandonata ogni velleità di ribellione, il professore dedicò una pensierosa attenzione al panorama della città che scorreva sotto di loro.

Algarve, 1454

Alvise soppesò lo strano frutto rinsecchito osservandolo con attenzione, quindi lo portò alle narici ed ebbe un moto di sorpresa. «Non ho mai visto nulla di simile», commentò infine.

«Ah, non v'è dubbio!» esclamò l'altro «E che dite di questo?», estrasse dalla bisaccia un foglio di carta arrotolato. Mostrava uno strano uccello dalle piume variopinte e dal curioso becco tronco e ricurvo.

Da Mosto scosse la testa. «O è l'araba fenice» commentò scherzando «o qualcosa che non conosco».

Mocenigo fissò il capitano con occhi luccicanti in attesa dell'inevitabile domanda.

«Quali terre hanno generato vegetali e pennuti come questi?».

«Il disegno fa parte di una serie assai ridotta di esemplari che circolano in Aragona già da qualche anno. Stessa cosa per la manzana del amor, come sembra abbiano battezzato l'ortaggio rosso. Ma sono pochi, pochissimi ad essere a conoscenza della cosa».

«Ma se queste terre sono state visitate, come mai non se ne sa nulla? E perché nessuno ne ha reclamato il possesso?».

«Chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane...», commentò enigmaticamente l'ammiraglio.

Da Mosto rifletté sull'osservazione. «Non basta scoprire. Bisogna avere la forza di conquistare».

«Proprio così.» approvò Mocenigo «E se non si ha questa forza, si tace, per non dare vantaggio a chi, invece, la possibilità l'avrebbe».

Calò un silenzio carico di sottintesi. Fu il capitano a interromperlo.

«E dove si troverebbero queste terre?».

Il nobile veneziano sorrise sornione prima di prendere uno spesso rotolo dalla sacca. A Da Mosto, però, non sfuggì la fugace occhiata ad occidente dell'altro.

Zara – Venezia, 2013

Mal passò l'ora scarsa di viaggio da Zara a Venezia guardando all'eidoscopio le notizie di ribellioni e tumulti nella Spagna moresca, ultima roccaforte impoverita dell'antico impero ottomano, e altre informative che i Servizi avevano predisposto affinché si preparasse alla missione cui era destinata. Poi si godette il panorama della capitale rischiarata dal sole del primo mattino.

Quando infine l'elivap posò il proprio scafo pneumatico sulla laguna, la donna aveva cominciato a farsi un'idea di cosa l'attendeva.

Il vascello a elettrovapore scivolò all'interno di un hangar accompagnato dal caratteristico fischio smorzato. L'attendente al volo fece scendere l'agente, che si diresse senza esitare verso una porta di cristallo, infilandosi in un ascensore. Mentre la cabina trasparente si inabissava sotto il mare, minuscoli congegni analizzavano il corpo del passeggero, accertandone l'identità e raccogliendo numerose informazioni sul suo stato di salute. Il viaggio proseguì oltre il fondale fino a spingersi di parecchio nel sottosuolo, dove si trovava la sede operativa dei Servizi. Qui l'attendevano

Marko Tiakos, il suo superiore, e un gruppo di altre persone, tra le quali la donna riconobbe Luigi Malipiero, un potente membro del Consiglio dei Dieci, cosa che le diede la misura della gravità della situazione. Il politico la squadrò con uno strano sorriso e le tributò un impercettibile inchino.

Mal rimase impassibile, ma non poté non ricordare quanto l'anziano esponente del governo fosse amico di suo marito.

I convenevoli vennero ridotti al minimo.

«Agente Dargovi» la informò il suo diretto superiore «l'emergenza che ci apprestiamo ad affrontare è di priorità due».

“Massima minaccia agli interessi della Serenissima”, decodificò la donna con un brivido.

Tiakos premette un pulsante, attivando l'eidoscopio, e una forma sferica nera si mise a ruotare a mezz'aria. «Si tratta di una bomba neutrinica tattica da un megatone.» spiegò l'uomo «Un gruppo di terroristi moreschi ha attaccato la base di Ajaccio, la notte scorsa, provocando numerose perdite e sottraendo l'arma per scopi non ancora chiari».

Le immagini mostravano, in modo abbastanza confuso, l'azione di un commando, un'esplosione che faceva crollare un muro di cinta, l'incursione all'interno della base, alcuni scontri a fuoco e, infine, l'arrivo di un vapotrasporto sul quale veniva depositato, grazie ad un carrello elevatore, un oggetto della dimensione di una lavatrice. Probabilmente l'ordigno. Poi la scena tremolò e scomparve.

«Dove sono diretti?», chiese Mal.

«Abbiamo tracciato la rotta del vapo.» apparve una mappa, nella quale lampeggiava un cerchio luminoso «A quanto pare la bomba si trova sull'isola del Giglio. È lì che lei andrà con una squadra di teste di cuoio e tecnici».

L'agente annuì. «Sappiamo quali intenzioni abbiano?», chiese.

«Stiamo interrogando uno degli incursori moreschi rimasto ferito, ma sembra ben addestrato a resistere alle tecniche di... persuasione.» sorrise lui stesso all'eufemismo «Fino a quando non avremo elementi certi, dobbiamo sopporre la massima gravità potenziale».

«Priorità due», rimarcò Malipiero, come se ce ne fosse stato bisogno.

Malgarita si alzò. «Se non c'è altro...», e si congedò dirigendosi al reparto armamenti, mentre una vocina nel suo cervello cercava di penetrare oltre la cortina dell'addestramento per avvertirla che qualcosa non quadrava, in quella faccenda.

Loredania, 2013

Fu solo all'atterraggio che Pablo Zanderigo si accorse di aver dormito, a dispetto della tensione, della curiosità e del fastidioso e monotono ronzio delle turbine dell'avio.

Qualcuno gli cacciò in mano un bicchierino di carta con del caffè e gli consigliò di prepararsi a scendere.

Era pomeriggio inoltrato. Vicino alla pista d'atterraggio, la solita berlina nera era in attesa con le portiere aperte e due agenti di proporzioni colossali a muso duro, come se si fosse trattato di scortare un pericoloso malvivente.

Le strade di Loredania erano affollate, come sempre, ma i fari magnetici dell'auto governativa le ritagliavano uno spazio privilegiato nel traffico.

«E adesso dove andiamo?», chiese Zanderigo al supervisore che l'aveva accompagnato fin da Los Angeles.

«Alla sede dell'Agensia».

«Per quale motivo?», insistette.

«Una consulenza, niente di che».

La risposta contribuì a confondere ancora di più le idee al professore. «Ma di che diavolo di consulenza potete aver mai bisogno da uno studioso di storia? Il figlio di qualche pezzo grosso è stato rimandato e ha bisogno di ripetizioni? Cosa devo dirvi che non possiate sapere consultando un libro di testo qualsiasi?».

L'altro fece spallucce. «Magari qualcuno pensa che si fa prima a chiedere le informazioni a chi se ne intende, o forse non c'è bisogno di risposte, ma di domande giuste. E poi, mica l'ho deciso io di farla venire fin qui! Eseguo solo gli ordini». Il fare spiritoso di Winya riusciva simpatico al professore.

«Sa cosa le dico?» fece Zanderigo «lo la prendo come una vacanza. Anzi, ne approfitto e faccio il turista. Non ho mai visto come lavorate. Ora che andiamo al quartier generale degli spioni d'America, cercherò di togliermi qualche curiosità. In fondo, tra un anno, quello che stiamo vivendo sarà storia, no?».

«Ecco, ottima idea.» approvò l'altro, divertito «Però temo che rimarrà deluso. Il nostro lavoro non è poi così affascinante, si tratta per lo più di scartoffie».

Una volta arrivati alla sede dell'Agensia, Zanderigo dovette constatare che effettivamente non c'era niente di così eccitante nell'esperienza che stava vivendo. Venne scortato lungo corridoi infiniti, a destra e a sinistra per un numero incredibile di svolte, fino a una stanzetta spoglia, con solo un tavolo e una sedia.

«Se ha bisogno di qualcosa, bussi», gli disse il suo accompagnatore prima di lasciarlo.

Passò un'ora interminabile, senza che Zanderigo avesse nulla da fare. Il professore la impiegò camminando avanti e indietro, canticchiando, cercando invano di appisolarsi, salendo in piedi sul tavolo, esaminando ovunque alla ricerca di telecamere o microspie e, soprattutto, chiedendosi se non fosse per caso un incubo quello che stava vivendo.

Poi, improvvisamente, un rumore di passi e due uomini che non aveva mai incontrato irruperono nella stanza: uno alto e stempiato, l'altro tarchiato e villosa. Senza nemmeno salutare, la coppia si mise seduta a consultare un fascicolo parlottando.

«Così lei è uno storico?».

«No, ci dev'essere un errore. Io sono il tizio delle fotocopiatrici», fece il forzato ospite con fare annoiato.

Per un attimo i due agenti si irrigidirono, poi compresero lo scherzo e si rilassarono, pur non mostrando alcun segno di gradimento.

«Lei conosce molto bene la storia dell'Usa, giusto?».

«È la mia specializzazione», ammise il professore.

Altro parlottio, quindi il più massiccio dei due agenti si schiarì la voce. «Riferendosi alla storia della nazione, quali sono stati i punti chiave, dalla sua fondazione ad oggi?».

«Prego?». Zanderigo era stupefatto.

«Intendiamo, quali momenti, nella storia dell'Usa sono stati determinanti, cruciali, pericolosi?» fece il pelato «In altre parole, in quali occasioni abbiamo rischiato di non esistere più come Stato sovrano?».

«Cos'è? Un quiz?» Zanderigo non poté trattenersi lo storico. Poi si affrettò a tornare serio, constatando l'assoluta mancanza di spirito degli interlocutori «Va bene, va bene, ho capito. Momenti critici, eh? Beh, la fondazione, perciò la Guerra di Indipendenza. Avrebbe potuto vincere la "madrepatria", anche se penso che il taglio del cordone ombelicale sarebbe stato solo rimandato. La Guerra di Secessione

avrebbe potuto spaccare il Paese e ora avremmo due repubbliche federali. Ma anche lì, prima o dopo, si sarebbe potuti ritornare a un'unione. Niente di definitivo, quindi. In seguito non vedo altre occasioni rilevanti: la vittoria nella prima e nella seconda Guerra Mondiale fu, ben vedere, abbastanza scontata. Anche con la costruzione della nucleare "sporca" da parte dei tedeschi, la capitolazione del Reich sarebbe solo slittata di un po' di tempo. E la Guerra Fredda non ha mai rappresentato una vera minaccia, anche perché l'indole commerciale e liberale dell'Union ha sempre spianato pragmaticamente le divergenze politiche, quando possibile».

«Perciò, anche intervenendo sulla storia, non sarebbe possibile cancellare l'esistenza dello stato federale americano...».

Zanderigo rimase interdetto, tanto da non riuscire a replicare.

Algarve, 1454

Mocenigo dispiegò sul tavolo una grande mappa. Mostrava le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa oltre le colonne d'Ercole. In più, a occidente erano riportati gruppi di isole che Da Mosto non aveva mai visto e, soprattutto, molte miglia marine ad ovest, stavano i contorni di una terra sconosciuta.

«Madre di Dio!», si lasciò sfuggire Alwise, che dovette appoggiarsi al tavolo per le gambe improvvisamente molli. L'ammiraglio attese che si riprendesse.

«Quale esploratore ha scoperto queste coste?», chiese infine il navigatore.

«Non lo sappiamo, ma tutto fa supporre che si tratti d'un aragonese, o forse di un catalano. Capite bene che, impegnati come sono a rivaleggiare tra loro e a trattare col Sultanato di Granada, Castiglia e Aragona non sono in grado di investire ingenti risorse nella conquista di così vaste terre. Qualunque nazione abbia armato chi ha tracciato questi confini, non ha interesse che si sappia, almeno fino a quando non sarà pronta ad approfittarne».

«Ma... ma... da dove viene questa carta?».

«Forse conoscete a quale nazione debba i natali Callisto III».

«Alfons de Borja y Cabanillas, certo!» finì per lui il capitano «Deve aver portato con sé i preziosi segreti quando è salito al soglio pontificio».

L'altro assenti. «E quale luogo è più sicuro dei forzieri vaticani?».

Da Mosto se ne uscì in un largo sorriso. «Talmente sicuri che...», disse indicando la mappa.

Mocenigo si unì all'ironia dell'altro. «San Marco, lo sapete, ha risorse insospettabili...».

Isola del Giglio, 2013

Mal fece una smorfia mentre le veniva applicato un emostatico sul braccio. La ferita non era particolarmente profonda e la contrarietà sul volto della donna non era dovuta a questo, quanto al fatto che la missione poteva essere considerata un fallimento.

Tecnicamente l'irruzione era stata da manuale: nessuna perdita tra gli incursori, tre dei terroristi morti, uno in fin di vita e uno catturato e a disposizione degli inquirenti. Ma la bomba non c'era.

«Possiamo supporre che l'arma sia solo transitata di qui, forse per essere trasferita su un nuovo cargo», disse l'immagine olografica di Marko Tiakos.

«E ora?», chiese laconicamente Mal.

«Ora dobbiamo assolutamente far parlare i terroristi in nostra custodia, altrimenti...».

Il termine "in custodia" fece sorridere la donna, sapendo a quali trattamenti venivano destinati i prigionieri ostinati.

«Signore, abbiamo trovato una registrazione». Un agente irruppe sulla scena con una sfera metallica tra le dita.

«Vediamola!», ordinò il supervisore.

La pallina venne inserita in un lettore e immediatamente si formò nell'aria una scena leggermente tremolante e con un audio disturbato.

«Ameriga es el imperio del mal...», esordivano due personaggi nel tipico spagnolo arabeggiante dello Stato moresco.

Un addetto accese un traduttore simultaneo e la voce dei due terroristi venne resa in lingua veneta.

«... e così il suo alleato veneziano, vero cancro europeo, centro del regno di Satana. Guardate come i fratelli arabi e le altre misere nazioni sulle quali sventolava la bandiera dell'Impero Ottomano sono ridotti a terre deserte e incolte, sulle quali regnano povertà e ignoranza del proprio passato. Noi vogliamo risvegliare l'orgoglio e distruggere gli Stati affamatori. Rivendichiamo gli attacchi ad Ajaccio e a Izolalonga» Mal si passò le dita sulla cicatrice, corrugando la fronte «nei quali abbiamo sottratto attrezzature che ci permetteranno di cancellare per sempre questi due figli del maligno. Anche se moriremo...». Le immagini crepitarono e l'olo si interruppe.

«Un ordigno neutrinico ben posizionato può provocare milioni di vittime.» osservò un membro della squadra della Dargovi «Per cui dovremo usare massima allerta nei centri urbani».

«Non proprio.» lo corresse il superiore in collegamento «Crediamo che ci siano altri piani. Una riunione urgente del Consiglio dei Dieci ha portato la priorità dell'emergenza da due a uno».

I componenti del manipolo presenti alla riunione improvvisata si guardarono attoniti. «Minaccia all'esistenza stessa della Serenissima?», chiese sottovoce qualcuno.

«Per ora non posso approfondire. La missione diventa congiunta con l'AÇ dell'Usa. Riceverete altre istruzioni.» Molti storsero il naso alla notizia della collaborazione con i cugini d'oltremare dell'Agensia.

«E ora, se non ci sono altre domande...», fece Tiakos per concludere.

«Cos'hanno preso a Izolalonga?», s'informò Malgarita.

«C'è stata un'irruzione nel laboratorio nazionale di fisica sperimentale di Rioporto, a Izolalonga, vicino a Nova Ciòza. È per questo che sono stati tirati in ballo gli amerigiani.» spiegò riluttante il capo delle operazioni «Sono state trafugate delle apparecchiature sulle quali c'è il più rigoroso riserbo. Chi avrà a che fare con le prossime missioni sarà debitamente informato». E chiuse in modo brusco il collegamento.

Mal Dargovi si massaggiò il braccio indolenzito attorno alla recente ferita e provò a flettere e ruotare l'arto. La vicina nel suo cervello che da tempo la metteva sul chi vive riguardo gli aspetti oscuri dell'operazione stava diventando un megafono.

Una coppia di soldati in uniforme organizzativa si avvicinarono a lei. «Agente, prego, venga con noi».

Malgrado tutte le perplessità, lei obbedì senza discutere e seguì i due fino all'interno di un angusto elivap, che decollò immediatamente. Con grande sorpresa di Mal, il piccolo e veloce velivolo si diresse verso una gigantesca eliofusta

governativa che stazionava sui cieli del Tirreno, infilandosi nell'ampio portellone di carico.

Comprendendo che la missione sarebbe durata molto più a lungo del previsto, il suo pensiero si rivolse al figlio Daniele, con un misto di rammarico e speranza.

Eliofusta stazionante sull'Atlantico, 2013

Fortunatamente, a bordo dell'aviovap Zanderigo ritrovò il supervisore amico.

«Senta, ma vuole dirmi cosa diavolo sta succedendo? Prima Loredania, poi... Questo mezzo non è destinato a voli locali...», chiese sconcolato lo storico.

«Credo che a questo punto le dobbiamo una spiegazione» ammise Winya «e l'avrà, glielo assicuro. Dovrà solo attendere che raggiungiamo la nostra destinazione. Poi, le prometto che le sarà chiarito ogni dettaglio. Per ora le dico solo che siamo di fronte ad un serio pericolo per la nazione e che lei può essere di grande aiuto».

«D'accordo, facciamo finta che le creda. Però, vuole dirmi almeno dove siamo diretti?».

«Ci congiungeremo in volo con una eliofusta della Serenissima».

«Cosa c'entra Venezia, adesso?».

«Siamo alleati, non lo sa?» il tono del supervisore era ironico «Scherzi a parte, qui non si tratta di normale amministrazione. La minaccia che dobbiamo fronteggiare coinvolge non solo entrambe le nazioni, ma tutti i protettori venetofoni del mondo».

Zanderigo rimase a riflettere, poi diede voce a un pensiero che, fino a quel momento, aveva considerato troppo balzano per essere espresso. «Quei due scagnozzi, all'Agensia, mi hanno fatto delle domande molto strane. L'unica spiegazione logica che ho trovato è che volessero verificare il mio stato di salute mentale. Ora, però, ci sono degli elementi che mi frullano in testa... Insomma, dove diavolo stavano andando a parare quei due?».

L'altro abbassò lo sguardo perdendo di colpo l'aria ironica e spiritosa che lo contraddistingueva. «Abbia pazienza, professore. Ancora per un po'...» si alzò e si stiracchiò «Vado a prendere un caffè: lo gradisce anche lei?».

«A questo punto avrei anche appetito: c'è qualcosa da mangiare su questa bagnarola?», tentò di scherzare lo storico, cercando di staccarsi dal turbine di domande che gli ronzava in testa, consapevole che è perfettamente inutile interrogarsi su un problema se non si dispone degli elementi per risolverlo.

A bordo dell'eliofusta regnava un indaffarato frastuono. Motori, sirene, voci amplificate che chiamavano questo o quello, squadre di operai e soldati al piccolo trotto. Il silenzio ovattato che accolse Zanderigo e il supervisore quando, dopo aver percorso numerosi ponti, corridoi e sale, furono condotti in una sala riunioni insonorizzata, fu disorientante.

Attorno ad un tavolo ovale sedevano vari personaggi.

Fu il coordinatore Tiakos a dare il benvenuto ai nuovi arrivati, facendo per prima cosa le presentazioni. «Il supervisore Winja, AC, e il professor Zanderigo dell'Ucla. L'agente scelto Dargovi e il professor Trott. In collegamento eidetico, Luigi Malipiero, assistente speciale del doge Benedetto Tron, e Nicolao Marcello, vice segretario di stato Usa».

Mal e Pablo si squadrarono per un istante. Lei arrivò immediatamente alla conclusione che il professore non fosse un tipo pericoloso e questi rimase affascinato dalla donna, per quanto avesse l'impressione che non fosse una persona

nelle cui grazie fosse facile entrare.

«Andiamo immediatamente al sodo. Vedrete un breve filmato che inquadrerà subito la situazione». Venne riprodotto l'olomessaggio dei terroristi moreschi, al termine del quale si sollevò un debole brusio.

«I terroristi hanno sottratto un ordigno neutrino alla base veneziana di Ajaccio e un'apparecchiatura sperimentale al laboratorio nazionale amerigano di fisica sperimentale di Rioporto, a Izolalonga».

«Che tipo di apparecchiatura?», chiese prontamente Mal, che si arrovellava da un po' attorno a quel mistero.

Il coordinatore cedette la parola all'anziano fisico austriaco Viktor Trott.

«Si tratta di un prototipo...» esordì lo scienziato con marcato accento germanico e fare titubante «Uno strumento destinato a praticare fori... anzi, cunicoli nella schiuma quantica a livello intrauniversale».

Ci fu qualche secondo di imbarazzante scambio di sguardi inebetiti.

«Una macchina del tempo, signori», chiari brutalmente Tiakos.

Algarve, 1454

Alvise Da Mosto prese a camminare su e giù per la cabina, mentre Mocenigo attendeva paziente che terminasse di seguire i sentieri impervi dei propri ragionamenti.

«Chi ci dice che queste coste esistano davvero? E che il passaggio per le Indie non sia insidioso, addirittura mortale?», esclamò improvvisamente il capitano.

«Abbiamo i frutti e i disegni. Perciò chi è andato è anche tornato», commentò l'ammiraglio.

«E anche fosse, cosa mi impedisce di raccontare tutto all'Infante, sotto la cui bandiera veleggerò? Perché mai dovrei obbedienza al Consiglio?».

«Stiamo parlando della vostra madrepatria!». Il tono era quasi scandalizzato.

«Ah, sì? Bella madre che toglie il pane ai suoi figli!» sbottò Da Mosto «Come mi ha trattato la Repubblica? Guardate cos'è successo a mio padre: scacciato ingiustamente dall'Avogadoria, ridotto sul lastrico. Che obbedienza devo mai alla matrigna Serenissima?».

«Madre o matrigna, è sempre la casa dei vostri avi!» sentenziò serio l'altro «Quanto al vostro genitore, siete certo che fosse innocente? E, comunque, un padre di cotanto figlio può essere perdonato, rimesso al suo posto e coperto di onori».

Da Mosto soppesò quanto appena detto dal potente comandante di flotta. Se si azzardava a promettere tanto, voleva dire che poteva mantenere la parola.

«Gli onori, già, Venezia è sempre prodiga di onori.» il tono era più pacato «Ma per armare navi, per fare lunghi viaggi e per tornare sul Canal Grande a godersi il meritato riposo, ci vogliono i baiocchi. Voi lo sapete, signoria, ne occorrono tanti».

Mocenigo sorrise di fronte a un argomento che gli era consono trattare. Di nuovo mise mano alla sacca, quasi fosse una cornucopia. «Le Indie, quelle che vi ho mostrato, così diverse e sconosciute, abbondano di metalli come questi.» gettò sul tavolo una statuina dai riflessi dorati «Immaginatevi forzieri, ma che dico... montagne di preziosi di questo genere».

Alvise si accarezzò la barba, ormai conquistato dal baluginare aureo dei sogni di gloria.

«Quando si parte per il continente? Serviranno due fu-

ste, due cocche e una bastarda ben armata...».

«Calma, mio giovane amico. I tempi non sono maturi. Con un papa catalano e un doge invisibile ai più e non lontano, così voglia il cielo, dalle glorie ultraterrene, sarebbe un rischio grossolano. Dovremo stabilire una testa di ponte che faccia da base all'impresa, in modo da poter sferrare il colpo quando gli eventi saranno propizi».

«Ditemi, ammiraglio, vi ascolto».

Eliofusta stazionante sull'Atlantico, 2013

Il coordinatore lasciò che le reazioni alla sconcertante rivelazione si placassero un po' prima di riportare l'ordine.

«L'obiettivo dichiarato dei terroristi è quello di spazzare via l'Usa e distruggere la Serenissima. La domanda che dobbiamo porci, quindi, è: in quale punto del tempo potrebbero decidere di cambiare il corso degli eventi per ottenere il loro fine? Qui entra in gioco lei, professore».

Gli occhi di tutti i presenti si puntarono su uno sconvolto Zanderigo.

«Ma... ma... è un compito ineseguibile! Potendo andare a ritroso a volontà, gli effetti possibili sono infiniti, dall'uccidere Angelo Partecipazio nell'800 dopo Cristo, a fornire Adolf Hitler della bomba neutrinica nel 1942. Davvero, è come cercare un ago in un pagliaio!».

«In realtà, possiamo restringere il campo», balbettò incerto il fisico.

«In che senso?».

«Non si può andare ovunque nel tempo e non si possono causare effetti oltre un certo limite. O almeno così crediamo...».

«Crediamo?». Malgarita saltò sulla sedia.

«Calma, agente.» intervenne il supervisore amerigano «Se non sbaglio, prima ha detto che si trattava di un prototipo, giusto?».

Lo scienziato annuì. «L'apparecchio non è mai stato testato, se non a livello di particelle subatomiche, ma i fenomeni di bucatatura spazio-temporale sono stati oggetto di numerosi studi, che risalgono alle ricerche di fisica quantistica di Giancarlo Wick, con cui ho avuto l'onore di collaborare all'università di Berkeley negli anni '80. In particolare, il fisico ungherese Mérföld ha elaborato alcune leggi che portano il suo nome e che fissano dei parametri all'interno dei quali possono avvenire gli spostamenti tra piani temporali. Si tratta di enunciati teorici. All'università di Padova, il professor Borghesani sta conducendo una ricerca che speriamo possa verificare o riformulare alcune questioni relative alla materia in oggetto. Per ora dobbiamo fidarci di ciò che è in nostro possesso».

«Ora il professor Trott ci illustrerà dei principi base emersi durante tali studi. Questo restringerà il campo delle nostre ricerche», spiegò il coordinatore.

«Per favore, parli in un linguaggio che noi umani possiamo capire», fece Zanderigo, strappando un sorriso ai presenti.

«Naturalmente. Cercherò di limitarmi a quello che è funzionale. Prima di tutto vorrei mostrarvi un grafico.» nell'aria si materializzò un'immagine che ritraeva due piani sovrapposti, uniti da un budello cilindrico «Il livello superiore è il presente, quello inferiore è il passato. Come vedete è stato praticato un cunicolo che consente di passare dal punto A al punto B. Ebbene, per produrre questo foro occorre una grande quantità di energia, proporzionale a quanto indietro nel tempo si voglia andare. Questo pone già un limite, ovviamente. Infatti, la prima legge di Mérföld recita: "Mag-

giore è lo spostamento temporale e minore è il tempo di sopravvivenza del cunicolo. Il periodo di sopravvivenza prima della sparizione del cunicolo ad opera della radiazione di Bekenstein-Falconetto è inversamente proporzionale al suo spostamento temporale"».

«In pratica, sta dicendo che se volessimo tornare all'altro ieri, potremmo tenere aperto un passaggio per un bel po', mentre se volessimo andare indietro, che ne so, di un millennio, il "buco" potrebbe esistere solo per pochissimi secondi», tradusse il vice segretario di stato amerigano.

«Esatto!» confermò il fisico «Il limite di apertura segue una iperbole, per cui si è calcolato che una frattura spazio-temporale a ritroso di 628 anni potrebbe resistere non più di un minuto».

«Questo circoscrive un po' il raggio delle nostre ricerche» osservò lo storico «ma non di molto».

«Ci sono altre limitazioni» continuò Trott «perché lo studioso ungherese e il suo team hanno valutato, come recita la seconda legge, che basta una leggera alterazione al passato per provocare grandi sconvolgimenti nel futuro, cambiamenti che si moltiplicano esponenzialmente col passare del tempo. Perciò i terroristi devono essere molto cauti, dato che tali mutamenti potrebbero essere controproducenti per la loro causa. Senza contare la cosiddetta "soglia del sangue"...».

«Sarebbe?», chiese Mal.

«Beh, secondo gli studi effettuati, i maggiori apportatori di cambiamento nella realtà sono gli esseri umani, per cui uccidere un individuo nel passato ha effetti catastrofici. «spiegò ancora in soldoni Nicholas Marcello «Eliminando, per esempio, un proprio antenato, anche senza volerlo, si produrrebbe un paradosso. Più lontano ci si spinge nel passato e maggiore è la probabilità che ciò accada. Se poi la persona assassinata ricopre ruoli importanti nel percorso della civiltà... Ma dica lei, professor Trott».

«Cosa intende esattamente con la parola paradosso?» intervenne Zanderigo «Voglio dire, cosa accadrebbe sul piano fisico se si verificassero gli eventi contraddittori che ci ha descritto?».

«Non lo sappiamo con esattezza, ma esistono varie teorie.» ammise Trott «Facciamo un esempio. Supponiamo che io, Trott 1, torni indietro nel tempo fino a dieci minuti fa, entri da quella porta con una pistola e uccida me stesso seduto a questo tavolo, cioè Trott 2. Come potrei essere in seguito partito per spararmi se fossi morto dieci minuti prima? Si tratta di un paradosso senza soluzione logica, capisce? Gli scienziati sono divisi. C'è chi ipotizza in questi casi la generazione di universi paralleli. Nell'istante in cui Trott 2 morisse, cioè, si produrrebbe una realtà nella quale continuerebbe a vivere la versione di me che è tornata a ritroso, mentre nella realtà originale Trott 1 non ci sarebbe più. Altri ricercatori propendono per una incompatibilità nella struttura dello spazio-tempo, e quindi un annichilimento. E c'è chi pensa che, semplicemente, la storia cambierebbe secondo ritmi successivi, ma questa ipotesi, francamente, non mi soddisfa. Solo una sperimentazione pratica potrebbe rispondere alla domanda».

«Qualcosa mi dice che è meglio stare sul sicuro...», osservò Mal.

«Lo credo anch'io, signora. Per il momento dobbiamo attenerci alle enunciazioni teoriche, ovvero alle leggi di Mérföld, la terza delle quali prevede che "... maggiore è l'influenza su scala planetaria della vittima, maggiore è la curva che spinge verso un esito di distruzione della civiltà».

Tale tempo, considerando personaggi di prima grandezza nella storia, è calcolato in $x/1,681$, dove x è il salto all'indietro».

«Per cui, se io tornassi nel 1930 e sopprimessi Adolf Hitler, l'intera civiltà si estinguerebbe entro...», ipotizzò l'agente Dargovi.

Trott fece un rapido calcolo. «La storia finirebbe entro il 1978. O è meglio dire "sarebbe finita"».

«Io non lo credo.» affermò decisamente Zanderigo «Eliminando un singolo non si può cancellare la storia, perché sono gli eventi che favoriscono l'ascesa degli "uomini forti", non viceversa. Se anche Hitler fosse morto prima di fondare il Partito Nazionalsocialista, questo non avrebbe annullato le concomitanze storiche da cui l'evento ha tratto origine. Sarebbe emerso un altro duce, magari peggiore del precedente».

Il fisico allargò le braccia. «L'idea di Mérföld ipotizza, nel caso di soppressione di personaggi storici influenti, una degenerazione, una accelerazione dell'entropia», spiegò.

«I terroristi sono al corrente di queste limitazioni?», chiese Winja.

«Purtroppo sì.» intervenne Malipiero con la sua voce vagamente viscida «Dico purtroppo, perché per attivare il prototipo, hanno bisogno di scienziati che conoscano le leggi che stanno alla base del suo funzionamento. Riteniamo addirittura che ci siano dei traditori tra i nostri ricercatori. Perciò pensiamo che non si arrischierebbero mai a superare la "soglia del sangue". Non possono permettersi l'eventualità di distruggere la loro stessa gente».

«Vediamo se ho capito quale può essere il mio contributo.» cercò di riassumere Zanderigo «Dovrei isolare un momento nel passato, compreso negli ultimi 628 anni, nel quale si potrebbe provocare la scomparsa dell'America e della Serenissima con interventi minimi?».

«Esatto, professore. In una prima fase dovrebbe elencare tutti i punti più probabili. Quando poi l'attentato avverrà, avremo la possibilità di scegliere più precisamente da questo elenco», confermò il coordinatore.

«Cioè?», volle sapere Mal.

«Come si diceva, per aprire un cunicolo serve una grande quantità di energia, tanto maggiore quanto più all'indietro si vuole viaggiare...», spiegò Marcello.

«La bomba neutrónica!», esclamò l'agente speciale.

«Appunto! Una volta avvenuta l'esplosione, avremo modo di capire dove si sono diretti. Giusto, professore?».

«Sì, infatti il flusso di ritorno dell'ondata di tachioni ci darà la misura di quanto indietro il varco si spinga», puntualizzò Trott.

«Il problema è che non potremo causare nessuna perdita oltre a quella dei terroristi, altrimenti avremmo potuto sganciare una bomba nel luogo preciso dell'apertura...», osservò pragmaticamente la Dargovi.

«Non solo, Malgarita.» precisò Malipiero «Ci sono altre restrizioni. Prego, professor Trott».

«Esistono delle regole desunte dalle altre leggi teoriche. In primo luogo, la massa dei viaggiatori deve dare saldo zero. Se due persone di ottanta chili vanno a ritroso, due forme di analogo peso viaggeranno nel futuro. Non necessariamente persone. E poi, signorina, non potrà essere mandato nel passato nessun oggetto o nessuno scritto che riporti o possa far desumere conoscenze posteriori alla data in cui ci si reca».

«E perché mai?», chiese lo storico.

«Si provocherebbero dei paradossi.» spiegò il fisico «Ad

esempio, se lei producesse un testo e lo inviaste nel passato, qualcuno potrebbe trascriverlo. Col risultato che sarebbe stato copiato prima di essere redatto. Si ritorna alla contraddizione logica di cui abbiamo accennato prima. Immagini che una riproduzione dell'"Amleto" di Shakespeare fosse portata in un'epoca precedente, diciamo un secolo prima. Apparirebbe prima il duplicato che l'originale. Cosa accadrebbe al bardo inglese? Possiamo solo supporlo, ma credo di aver spiegato in precedenza le varie eventualità».

«Mi gira la testa», scherzò Winja.

«La stessa cosa vale per le scoperte scientifiche. Nessuna apparecchiatura moderna deve arrivare nel passato».

«Niente Beretta, cara Mal», osservò mellifluo Malipiero.

La donna ebbe un sussulto, ma mascherò lo stupore per aver appreso implicitamente la propria destinazione. «La mia katana è molto antica», commentò secca.

«Signori, il tempo stringe.» intervenne Marcello «Passiamo alla fase preparatoria. Professor Zanderigo, ci serve l'elenco dei punti deboli della storia dell'Usa, secondo quanto ha appreso oggi. Agente Dargovi, abbiamo una serie di abiti di svariate epoche da farle provare. Per ogni altro dubbio, potete rivolgervi ai vostri superiori. Cercate anche di riposare, se potete; ogni momento può essere quello buono. In bocca al lupo. Dio salvi l'America!».

Algarve, 1454

Mocenigo indicò alcuni punti sulla carta.

«Vedete bene che non possiamo partire dal Golfo per giungere alle Indie. Bisognerebbe attraversare tutto il Mediterraneo prima di affrontare la traversata. Occorre avere una base avanzata nell'Oceano Mare. Queste isole sono iberiche...».

«Le Canarie», riconobbe Da Mosto.

«Mentre le Azzorre sono del vostro signore Enrico da quasi vent'anni. Non resta che questo arcipelago». Il dito inanellato del potente veneziano indicò dei puntini a occidente dell'Africa, i cui contorni non erano ben definiti.

«Non ho mai visto queste terre, signoria».

«Nessuno le conosce. Ma il re del Portogallo vi manderà a esplorare i mari e i fiumi africani, per tracciarne le coste e le rotte. Per voi sarà facile sbarcare qui e piantarvi la bandiera di San Marco. Ne faremo una colonia veneziana, vi costruiremo fortezze e porti. Occorrerà un balivo a reggerle. Perché non vostro fratello Andrea?» Mocenigo fece una pausa per far digerire le informazioni al navigatore «Questa sarà la piattaforma del viaggio che, al momento opportuno, compirete a occidente».

«E quando sarà, questo momento?», volle sapere Da Mosto.

«Quando salirà al soglio di San Pietro un veneziano. C'è un nobile che ha tutte le carte in regola per essere uno dei prossimi papi. È arguto, ambizioso e tenuto in gran conto da Callisto III, e prima ancora da Eugenio IV. Dobbiamo a lui la mappa».

«Un uomo portato agli intrighi», pensò il capitano, e subito scattò nella sua mente un collegamento. «Pietro Barbo!», esclamò, accompagnando le ultime sillabe con malcelato disgusto.

«Piaccia o non piaccia, prima o poi sarà pontefice e avrà a cuore il prestigio di San Marco».

Controvoglia, Alvise Da Mosto dovette riconoscere che quello che gli veniva rivelato aveva un senso. Se tutto fosse andato secondo i piani, di fronte a lui si dispiegavano smisurati panorami di ricchezza e gloria.

«Come chiamerò queste isole?», mormorò col fiato corto per l'emozione.

«Che ne dite di Bona Ventura?».

Eliofusta sull'Atlantico, in viaggio verso l'Algarve, 2013

Malgarita fu svegliata bruscamente alle quattro del mattino. In pochi secondi trovò la lucidità e si preparò in fretta. Quando arrivò nella sala operativa, vide Alfredo Winja e Marko Tiakos già impegnati sulle mappe olografiche, circondati dal frenetico, ma ben coordinato lavoro di una squadra di tecnici e militari. Subito dopo arrivò Trott, seguito da Zanderigo che, evidentemente, non aveva avuto il tempo di riordinare la massa di riccioli scuri.

«Ci siamo, signori!» esordì il coordinatore, ingrandendo l'immagine di un lembo di costa del Mediterraneo «L'ordigno neutrino è esploso in prossimità di una piccola baia vicino a Capo San Vincenzo, nella regione dell'Algarve, in Portogallo. Le autorità sono state avvisate e hanno circondato la zona. Ci stiamo dirigendo lì. Arrivo previsto tra un'ora».

«Professore, è il momento di analizzare la storia per scoprire a cosa mirino i terroristi». L'agente superiore fece un cenno al fisico, che tradusse il contenuto di alcuni fogli di carta.

«A quanto vedo, la deflagrazione ha aperto un cunicolo spazio-temporale dal quale è tornata una massa di acqua e terriccio pari a ottanta chilogrammi, il che ci fa presumere che una sola persona abbia attraversato la soglia. La misurazione del flusso di ritorno di tachioni ci dice che la destinazione è l'anno...» Trott consultò un calcolatore «... 1454!».

«1454...» rimuginò Zanderigo «Dunque, se non erro, fu siglato il trattato di Lodi. È anche l'anno di nascita di Amerigo Vespucci... Ma perché nell'Algarve?».

«Potrebbe avere a che fare con la scoperta dell'America?», suggerì Tiakos.

«Se volessi distruggere l'Usa, sicuramente sceglierei di intervenire su questa pagina della storia» ammise il professore «Però qui siamo ben in anticipo... Come voi sapete, Alvisè Da Mosto partì dalle isole veneziane dell'Atlantico nel 1462, finanziato da Paolo II e dal doge Cristoforo Moro. Qui siamo otto anni prima». Si mise a picchiettare una matita sul tavolo mentre rimuginava sul significato della data e sul luogo dell'apertura nel tempo.

Aprì un testo olo per rivedere alcuni passaggi.

«Nel '54... Nel '54... Ehi, Da Mosto era in zona, a Capo San Vincenzo. Una bonaccia costrinse la sua spedizione per le Fiandre a una tappa forzata. Qui vicino, a Segres, s'incontrò con Enrico il Navigatore, che gli propose di passare al suo servizio... La coincidenza mi sembra evidente».

«Cosa potrebbero fare i terroristi?», chiese il supervisore dell'AC.

«Un sacco di cose. Potrebbero uccidere Alvisè...».

«Niente omicidi.» intervenne Trott «Ricordi la "soglia del sangue"».

«Oh, già! Allora potrebbero impedire in qualche modo che l'eroico navigatore incontri il sovrano portoghese. In questo modo non partirebbe mai per esplorare le foci del Senegal e non si imbatterebbe nelle isole Bona Ventura, che poi, per qualche ignoto motivo, donò alla Serenissima, tradendo il suo committente».

«Che vuol dire?», chiese Mal, che già rimuginava su come nascondere la katana sotto gli sfarzosi abiti del Rinascimento.

«C'è una sorta di mistero, qui.» raccontò Zanderigo «Teoricamente, Da Mosto avrebbe dovuto comunicare la notizia della scoperta dell'arcipelago all'Infante, invece vi sbarcò il fratello Antonio e un manipolo di marinai veneziani, che piantarono la bandiera di San Marco e avviarono l'esplorazione delle isole. Dopo qualche mese, il doge Foscarini inviò militari, contadini e artigiani con un sufficiente equipaggiamento da iniziare una colonizzazione».

«Sembra quasi che ci fosse un piano prestabilito...», ipotizzò Tiakos.

«In effetti ci sono varie ipotesi. Da Mosto avrebbe potuto essere una spia della Serenissima. A quei tempi, avevamo i migliori servizi segreti del mondo...».

«Anche adesso!». Malgarita sostenne sfrontatamente lo sguardo scettico del supervisore dell'Agensia.

«Di certo il continente amerigano era già noto. In Spagna circolavano mappe, patate e pomodori almeno da un decennio. C'è anche un affresco anacronistico, a Bologna, se non ricordo male, la cui autenticità è dubbia. Comunque, tornando a Da Mosto, bisognerebbe capire quando e come entrò a far parte dei servizi segreti, o quando strinse un patto con la Repubblica Veneta».

«Qualunque cosa sia accaduta, si trova lì, nell'Algarve, nel 1454. – concluse Winja – Professore, se la sente di andare?».

Per poco Zanderigo non cadde dalla sedia. «Eh?».

«Verrà con me!» disse perentoria Malgarita, che aveva già iniziato a esaminare i vari aspetti della futura missione «Lei ha la conoscenza per guidarmi, io la capacità di proteggerla». Lo sguardo era impassibile, ma dentro di sé la donna si sentiva morire. Le probabilità di rivedere suo figlio erano minime, e lei era troppo obiettiva per non rendersene conto.

Zanderigo rimase pensoso per un minuto o poco più. Nella sua mente, i pro e i contro di quella potenziale avventura si mescolavano alla ricerca di una soluzione. Alla fine, il professore se ne uscì in una risata liberatoria. «Beh, signori, è tutta la vita che studio la storia: è ora che vada a vederla di persona!».

«Bene, allora! Andate a vestirvi, non c'è tempo da perdere. Quanto rimarrà aperto il varco?».

«Secondo i miei calcoli, trecentoquattordici ore», spiegò Trott.

«E ne sono già passate due. Sbrigatevi se volete riuscire a tornare!», puntualizzò Tiakos.

Algarve, 1454

Pietro Mocenigo aveva preferito percorrere le poche miglia che separavano Sagres da Capo San Vincenzo a cavallo, da solo. Meno gente sapeva della sua presenza, meglio era. Il suo transito e il pernottamento nella cittadina portoghese erano stati tenuti accuratamente segreti, e questo non era stato facile a causa della presenza dell'Infante in persona. C'erano guardie e spie dappertutto. Ma il veneziano non era l'ultimo arrivato e poteva contare sulla collaudata rete di collaborazioni di San Marco.

Aveva calcolato i tempi con precisione assoluta. Sapeva dai suoi informatori che Patrizio de' Conti aveva da poco lasciato la nave di Alvisè Da Mosto, dopo un lungo colloquio su incarico del sovrano portoghese. Mocenigo aveva a disposizione poche ore per incontrare il capitano veneziano e proporgli un patto che l'altro non poteva rifiutare. Il giorno seguente, infatti, il giovane navigatore si sarebbe recato da Enrico. Comunque fossero andate le cose, non ci sarebbe

più stato modo di avvicinarlo in tempi ragionevoli. Lo stesso Mocenigo non poteva trattenerli ancora a lungo lontano dai suoi incarichi di comandante di flotta, e la trama che doveva intessere non poteva essere affidata a chiunque.

L'ammiraglio galoppava sulla sommità degli alti murgioni a picco sull'Oceano Mare incontro al tramonto. Aveva appuntamento in una stretta insenatura con due barcaiole che lo avrebbero portato a bordo della nave di Da Mosto.

All'improvviso, Mocenigo scorse avanti a sé una figura femminile che avanzava sulla strada sterrata. D'istinto, il cavaliere rallentò l'andatura, concentrando l'attenzione sulla donna dai lunghi capelli castani, che procedeva in modo malfermo, barcollando.

Ebbe appena il tempo di pensare che la viandante non stesse troppo bene, che la vide crollare a terra. Giunto a pochi passi dalla sconosciuta, l'ammiraglio arrestò bruscamente il destriero e si precipitò a soccorrerla. Inginocchiatosi, le prese delicatamente il capo, sollevandolo e cercando di richiamarla alla coscienza. In cuor suo si chiedeva se fosse solo svenuta o se fosse giunta alla fine dei suoi giorni, quando un colpo di tosse scosse il petto prospero della donna.

«Senhora, como se sente?», chiese cercando di leggere eventuali sintomi dal volto.

Lei tossicchiò e aprì gli occhi. «Oh, signore, sono tanto debole. Vi prego, aiutatemi a mettermi in piedi».

«Sento che parlate una lingua italiana» osservò Mocenigo «Ecco, aggrappatevi a me».

Lei lo abbracciò, assecondando il tentativo dell'altro di aiutarla a rialzarsi. «Sì, signor mio, sono genovese», rispose con voce flebile, stringendo il collo dell'ammiraglio.

Mocenigo avvertì una debole puntura sotto l'orecchio, e vi portò la mano infastidito, come per schiacciare un insetto. Subito dopo fu preso da un capogiro. Il cielo e la terra presero a vorticare e il potente veneziano si accasciò in breve a terra, privo di sensi.

«Dormi, maledetto veneziano», sputò con astio la donna. Quindi si diresse dietro ad alcuni alti arbusti, dove si trovava seduto un pargoletto intento a giocare con dei sassolini.

«Come stai, piccolo mio?» Lo accolse amorevolmente tra le sue braccia, poi si mosse verso la cavalcatura dell'ammiraglio, prendendo le redini e salendovi sopra.

Prima di allontanarsi, volse lo sguardo verso l'Oceano e sorrise.

«Laggiù, bimbo mio» cantilenò «c'è la terra promessa. E là c'è il tuo destino». Quindi spronò il destriero e si allontanò.

Eliofusta stazionante sull'Algarve, 2013

Tiakos divise equamente i resti del bricco di caffè con il collega amerigano.

«Che Dio ce la mandi buona!».

«E che ci riporti a casa quei due...», augurò Winja.

«Non tema, se c'è un modo per portare a termine la missione e tornare, Mal lo troverà».

L'altro annuì. «E speriamo che i maledetti moreni non combinino qualche casino».

«Beh, finché siamo qui a parlare, vuol dire che il passato non ha influenzato il presente». Il fisico si unì al gruppo, constatando con una smorfia che non c'era più una goccia di bevanda.

«Oh, bella!» esclamò il coordinatore «E come potremmo accorgercene, se la realtà mutasse? Non muteremmo anche noi?».

«Già! Saremmo diversi anche noi, giusto? Sempre che la nuova direzione del tempo non avesse cancellato...», il supervisore lasciò il discorso in sospeso.

«Non è certo, ma sembra che invece, in qualche modo, ne saremmo consapevoli.» Trott parlava cercando una cialda per prepararsi qualcosa di caldo «Secondo lo scienziato ungherese, la coscienza apparterrebbe a canali paralleli a quelli della fisica. Niente di provato, ma potrebbe essere che la memoria conservi tracce della realtà prima della distorsione».

«Cioè? Che succederebbe se, ad esempio, in questo momento sparisse il boiler dalle sue mani perché un intervento sulla storia avesse fatto sì che il suo inventore non potesse svilupparlo?».

«Credo che rimarrei deluso. Probabilmente penserei che c'è qualcosa di strano. Se fossi un individuo particolarmente dotato, potrei anche avere la marcata sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa di fuori posto. Se poi fossi informato, come sono, della possibilità di attraversare cunicoli spazio-temporali, beh, suppongo che potrei rendermi conto di cosa sarebbe accaduto».

Il suono di un messaggio in arrivo attirò l'attenzione dei presenti. Dopo che ebbero dato l'assenso alla ricezione, apparve il busto di Luigi Malipiero.

«Signori, si pensava che ad attraversare il cunicolo fosse stato un uomo di circa ottanta chili» esordì «Ebbene, non è così. Alcuni prigionieri hanno parlato».

Accanto al potente veneziano comparvero a mezz'aria le immagini tridimensionali di una donna dai lunghi capelli castani e un bambino di circa tre anni.

«E questi chi diavolo sono?», chiese il coordinatore.

«A quanto abbiamo appurato si tratta di una genovese con origini morene, residente in Val Trebbia; una cellula dormiente, temiamo. Il piccolo è suo figlio».

Tiakos sputò a terra. «Nomi?».

«Susanna Fontanarossa e Cristoforo».

I membri del gruppetto si scambiarono occhiate dubbiose.

Algarve, 1454

Alvise Da Mosto si scosse. Si era addormentato seduto, con il capo sul tavolo, e il braccio che aveva usato per cuscino non gli rispondeva più.

Si mise a massaggiarlo per far scorrere il sangue. In quel momento entrò Antonio.

«Non ti conviene coricarti per dormire?», gli chiese questi porgendogli un boccale di peltro.

Alvise fece una smorfia e trangugiò il Porto.

«Sai, ho fatto uno strano sogno.» disse con la bocca impastata «Ho sognato che è venuta a trovarmi una persona importante».

«Ah, qui non è venuto nessuno, te lo assicuro. E chi era mai?».

«Pietro Mocenigo».

Antonio sputò dell'ottimo vino che gli era andato per traverso, in un misto di tosse e risa.

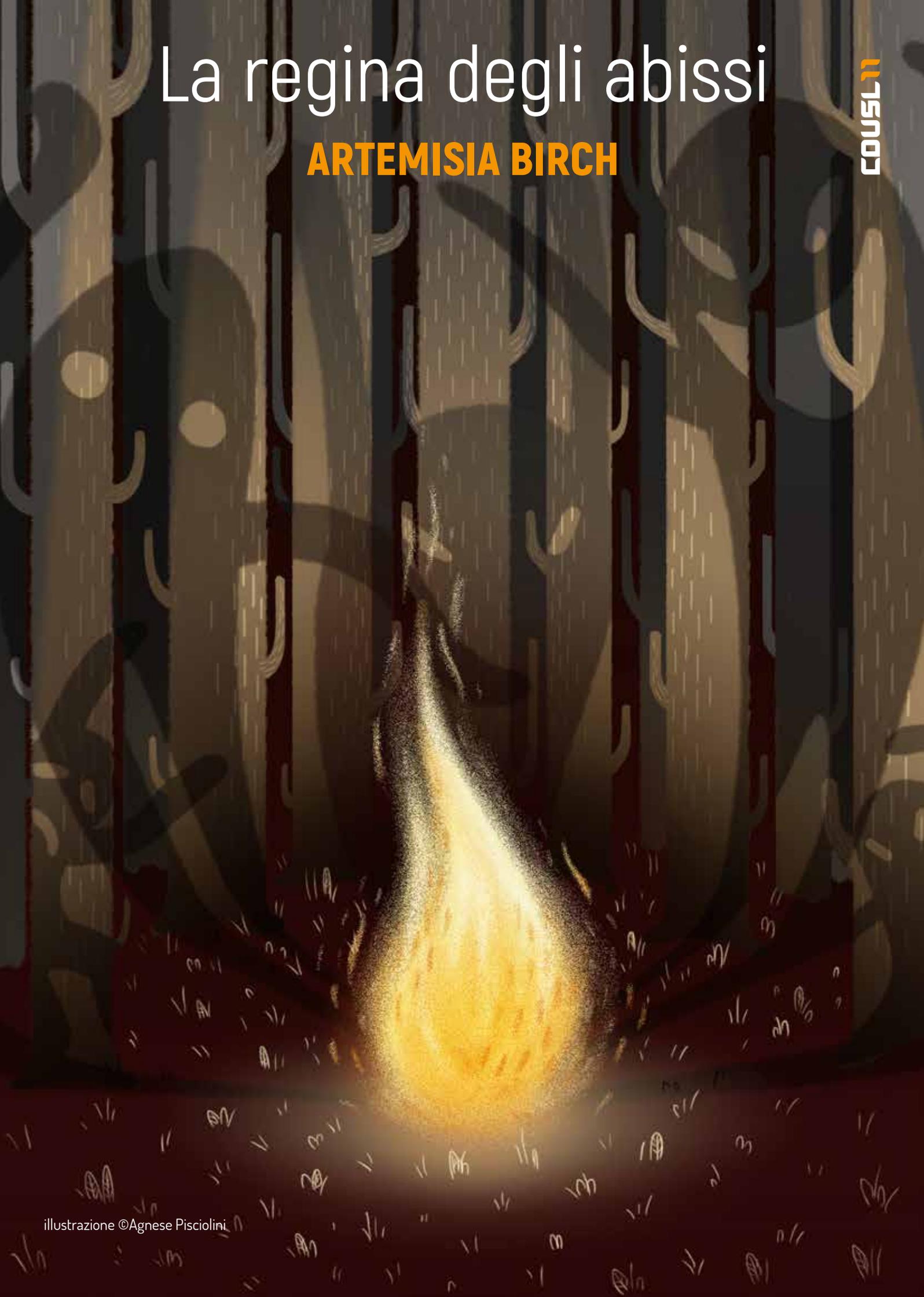
«E cosa diavolo voleva, quel tizzone d'inferno?».

Il capitano diede un altro sorso e si grattò la testa. «Non mi crederesti...».

La regina degli abissi

ARTEMISIA BIRCH

IL GUSTO



La regina degli abissi

racconto di **Artemisia Birch**



Una notte di pece schiacciava le terre di Erwah. Il gemito delle foreste serpeggiava nei venti e il guaito degli animali moriva nel rimbombo di tuoni lontani.

Lo sguardo penetrante di Milrith si affacciò sulla vallata e i suoi occhi d'artiglio ferirono l'oscurità, offuscando le livide folgori occhieggianti all'orizzonte. Occhi blu come le inaccessibili vette dei cieli e la pupilla trasparente come la superficie delle polle sacre alle vergini fanciulle dalle visioni profetiche.

Oltre il fiume Los, al limitare settentrionale dei boschi di cedri dai frutti dorati, una bruma lattiginosa offuscò la sua vista. Serrò le palpebre e la cantilena degli spiriti lignei raggiunse la sua coscienza.

Risparmia, o madre d'argento, il sonno dei tuoi figli.

I suoi lineamenti scolpiti nei marmi traslucidi dei monti nivei tremarono.

– La mia gola è ancora arsa, la mia sete insaziabile.

Volsè le spalle alla sterminate valli del nord e quelle supliche divennero echi rapiti dalle correnti. Da mesi l'ingratitudine degli uomini l'aveva evocata. Lei, il volto oscuro della luna, regina di una notte divenuta cieca come gli abissi della terra, era scesa in forma umana nel mondo degli abietti per reclamare ciò che le spettava e, al suo arrivo, i regni di Erwah erano diventati tetro riflesso dell'oltraggio perpetrato dai suoi abitanti. Un oltraggio da purificare con oceani di lacrime. Per millenni, solenni sacrifici erano stati offerti alla luna per propiziare un fruttuoso scorrere del tempo dormiente e, gratificato dallo sguardo adorante dei suoi figli, il fulgido astro d'argento aveva tramutato parte dell'amore ricevuto in splendidi dardi scintillanti come lame affilate che straziavano gli spiriti erranti liberati dagli incubi degli uomini. Ma un giorno il sodalizio tra l'uomo e la tenebra era stato spezzato. L'illusione umana di poter fruire di un gratuito e quieto dipanarsi delle matasse del fato aveva sovvertito quell'amorevole dedizione in gelida indifferenza e l'amarrezza della luna si era presto tramutata in crudele desiderio di possedere gocce cristallizzate stillanti dalla sofferenza e dal pentimento. E fiumi di lacrime erano già stati versati. Ma non era abbastanza. Milrith aveva trattenuto nelle mani pozze di disperazione e con esse si era aspersa la pelle argentea e i capelli ombrosi, bramando ancora quelle opache perle d'angoscia come il tramonto brama l'aurora.

Al suo passaggio, le fiamme delle torce ondeggiarono, inchinandosi a lei come ancelle al cospetto di una regina, e i sibili generati dagli spifferi d'aria filtrata tra le strette finestre del castello si zittirono, lasciando i corridoi in un servile silenzio.

Rinnegate dal volto radioso della luna, in quelle lunghe ore di abbandono le creature della terra si cibavano di tenebra e piccoli steli corvini cominciarono ad infestare i prati rigogliosi, i rami si rivestivano di leggiadri ventagli di carbo-

ne, le nubi si coloravano di piombo, gli occhi degli uomini si oscuravano e la loro anima smarriva l'orientamento. Allora, orrore e abominio si dissetavano insieme alla sorgente del dolore, bagliori cremisi violavano l'ombra della notte, finché i primi raggi dell'alba laceravano quel lugubre drappo saturo di sangue.

Il suono dei suoi passi echeggiò tra le mura del maniero di Erwah. Una lunga tunica nera ammantava la sua maestosa figura e un ampio cappuccio le copriva il capo, celando all'imperfetto sguardo umano una magnificenza mortale. Entrò nella sala del consiglio e al suo ingresso l'aria divenne pungente come spilli di ghiaccio, i muri divennero gelidi specchi opalescenti, la pelle del sovrano mutò in fragile velo esangue e il suo respiro in nube densa e greve.

La voce di Milrith non era che un scintillante raggio plumbeo, ma proruppe nella sala come una folgore.

– La vendetta che devasta queste terre non lenisce la mia anima ferita. La sofferenza che assaporo non è sufficiente.

La bocca di re Dohran si mosse appena e il suo flebile sussurro sfidò il tuono incombente.

– Mia signora, il terribile oltraggio scioccamente perpetrato nei vostri confronti è già stato lavato in abbondanza. Ho già ordinato che in tutti i regni di Erwah vengano fatti sacrifici e preparati banchetti che esaltino la vostra munificenza ad ogni calar del sole fino a notte fonda.

Quello che un tempo era il tono imperioso del re, vacillava ora come timida fiammella esposta alla furia di un uragano. La sua pelle di corteccia temprata da anni di campagne militari sotto il sole crudele dei regni meridionali di Acabh perse turgore e il suo volto irrigidito dall'inclemente vita di sovrano guerriero si spaurì come quello di un bambino.

Milrith fece un passo in avanti e quando gli fu vicino, il cuore del re rimase sospeso tra la vita e la morte.

– Solo ora comprendo la mia insoddisfazione. Il sangue che può placare il mio sdegno è quello che ancora scorre nelle vostre vene. Con la vostra tracotanza avete permesso che il popolo mi dimenticasse e dopo avete osato gridare contro l'infamia e la ferocia del fato. Ora tutto l'orrore che avete pianto troverà finalmente giustizia e ciò che è vostro sarà mio.

Millenni di terrore racchiusi in un solo istante abitarono il cuore di re Dohran e nei suoi occhi vitrei scintillò il riflesso della morte.

– Nella mia immensa misericordia, vi concederò di scegliere attraverso quale martirio accogliere il richiamo del trapasso. Ingiuria, tradimento o indifferenza. – continuò la donna – Ciò che ho dovuto subire io ad opera vostra, ricadrà su di voi.

Ma perché la scelta potesse essere compiuta, ognuno dei supplizi doveva essere vissuto. Il popolo che la presunzione del sovrano aveva condannato a mesi di straziante agonia, lo avrebbe a sua volta ripagato con la stessa moneta. Milrith tacque. Scostò un lembo del mantello e un raggio cinereo si materializzò davanti a lei come lama affilata. Afferrò tra le dita il dardo d'argento e, con un solo gesto, lo conficcò nell'addome del re.

Pesanti gocce di pioggia cominciarono a martellare le vetrate istoriate delle finestre, scandendo con ossessiva riddanza una raccapricciante parola.

Ingiuria...

Il gelo tagliente della nuda roccia premeva sulla sua pelle. Il suo corpo paralizzato dal dolore e dal freddo giaceva riverso sul selciato bagnato di una stradina dimenticata della città. Cumuli di stracci sudici spargevano nell'aria il fetore

dell'incuria e dell'abbandono, misto a quello nauseabondo di arrosto di carne avariata. I fumi delle torce venivano aggrediti da una pioggia incalzante e il rumore della gente ammassata rimbalzava sulle strette mura che lo circondavano, straziando la sua coscienza frammentata. Mosse il capo. Vivaci rigagnoli di pioggia convogliati al centro della via gli investivano il volto e gli serravano il respiro. Strinse istintivamente i muscoli dell'addome ma un dolore insopportabile gli lacerò le viscere e scie scarlatte cominciarono a gorgogliare e ad espandersi intorno a lui, subito rapite dai vigorosi ruscelletti che si gettavano nelle grate dei tombini e precipitavano nei labirinti del sottosuolo.

Un scarpa grondante melma lo rivoltò. Occhi sbalorditi fissarono il volto del glorioso sovrano dei regni di Erwah e un brusio concitato si sparse nel vicolo. Il re tese una mano per essere soccorso, ma prima che potesse aprire la bocca per invocare aiuto, un calcio violento al volto gli ruppe la mascella. Incredulità e avvilitamento esplosero nella sua mente, gridando insieme alla sofferenza che dilaniava il suo corpo. Risate di scherno cominciarono scivolare sulle mura delle catapecchie, insinuandosi in buchi e anfratti della roccia dove la crudeltà che trattenevano sarebbe stata covata e nutrita fino non poter più essere taciuta. Il re mentecatto, la rovina del nostro popolo. Ora fango e sangue sono il suo cibo e stillanti gocce di disprezzo la sua bevanda. Vide la folla stringersi su di lui e l'odore dell'odio gli serrò la gola. Rantolò. Ma un re sopravvissuto ad anni di guerre impietose e oltraggiato dalla spietata ostilità dei nemici non poteva soggiacere a rabbia e ingiurie, così un respiro detonante espanse i suoi polmoni accartocciati e, con un moto di maestoso orgoglio, si ritrovò seduto sul suo trono, sotto lo sguardo impassibile di Milrith. Lei piegò in un sorriso le sue labbra di seta scarlatta e una folata di vento sibilò nella notte, infrangendosi come mareggiata sulle imponenti mura del palazzo.

Tradimento...

Passi concitati risuonavano nelle strade e brusii di sgomento aleggiavano sulle ombre che si accalcavano nelle piazze. Gli spiriti maligni temono le moltitudini. Questo si diceva in paese, così, con il sopraggiungere della sera, nessuno osava sfidare l'ira delle tenebre rimanendo chiuso tra le mura della propria abitazione. Dallo svanire delle luci del giorno, un furente nubifragio si era preso gioco della loro afflizione, impregnando i loro mantelli e i loro corpi, inzupandoli fino alle ossa.

L'ombra del re barcollava, percossa dalle facinorose scariche del piovasco. Le strade buie della città emanavano terrore e afflizione e nella sua mente quel tormento si sommò all'eco agghiacciante della morte incombente. Portò le mani al ventre trafitto e gemiti di dolore eruppero dalle sue labbra serrate. Rovinò contro il muro pericolante di una casa, implorando con un soffio di voce la pietà di un'anima misericordiosa. E la supplica fu ascoltata. Lo sguardo compassionevole di una bambina si spostò dal cielo annerito e si posò sulla sua sagoma martoriata. La piccola strattonò il manto della madre e quando fu certa di aver ottenuto la sua attenzione, la sua manina paffuta si mosse nella sua direzione. La donna accorse e lo sostenne. La dolcezza di quegli occhi lenì la ferita dell'anima del sovrano e la delicatezza di quelle mani tamponò l'inesorabile traboccare di zampilli amaranto dal suo corpo dilaniato. L'ombra oscurava il volto della giovane ma egli riconobbe quel tocco. Molti anni prima quelle stesse mani avevano sfiorato il suo ventre con avide carezze e quella bocca di ambrosia aveva placato la

sete di calore che la sua regina gelida e ostile non aveva mai saputo appagare. I sospiri che le avevano scosso il petto sotto le lusinghe delle sue labbra gli risuonarono nella mente come soave melodia e il ricordo inebriante del profumo del suo grembo gli avvolse i sensi come brezza, fresca e fragrante come la spuma di cavalloni dirompenti sugli scogli e ardente come l'ira furibonda fiammeggiante negli occhi della sovrana, nell'infausta notte in cui aveva smascherato il loro inganno. Così, Lirhia, la serva guaritrice dai capelli di fuoco e dagli occhi di muschio, era stata allontanata da corte. In nome di un distorto senso di rispetto per una consorte storpia e ormai vicina alla morte, egli non l'aveva più cercata e mai più i loro sguardi si erano incontrati. Fino ad allora. Sfidando il furore dei neri messaggeri della notte, la donna lo trascinò all'interno della sua scarna abitazione affacciata sul vicolo e cominciò ad armeggiare con bende e liquidi medicamentosi.

– È lui, madre?

Un cenno silenzioso del capo di Lirhia rispose al timido sussurro della bambina. Accese un moncone di candela e lo pose accanto al giaciglio del moribondo.

– Allora ci abbandonerà di nuovo? Ci ucciderà questa volta? – aggiunse la piccola, piagnucolando.

Re Dohran la guardò, sconvolto, mentre l'alone luminoso della fiamma rischiarava un volto minuto dai lineamenti identici ai propri, addolciti da una natura femminile ancora in boccio.

Lirhia occluse la grave lacerazione sul suo addome con una fasciatura satura di un trito urticante di foglie di oleanthro e bacche di abro. Scosse il capo, rassicurante.

– Non neavrà il tempo. Il veleno è già in circolo.

Il sovrano cercò di reagire, raccolse tutte le forze di cui ancora disponeva e, con uno sforzo smisurato, cercò di abbandonare il giaciglio. Ma non vi riuscì. Le tossine lo avevano già paralizzato. Mentre i suoi occhi increduli fissavano con orrore quelli verdi e spietati di Lirhia, il suo cuore ebbe un sussulto. L'odio e il tradimento erano macchie ineluttabili nel destino di un re. Li aveva già affrontati molte volte. E aveva vinto. Con un gemito prorompente come un vagito, si risvegliò riverso sul pavimento della sala dei ricevimenti. Milrith posò su di lui i suoi occhi cerulei e boati assordanti scossero l'oscurità, annunciando luci di folgori ingannevoli come promesse che mai avrebbero trovato compimento.

Indifferenza...

Le mani del re sussultavano. Le sue dita, gonfie e tozze come mozziconi di sigaro, tamponavano i rivoli di sangue che gli grondavano dall'addome.

Il ventre, contratto in un violento spasimo di dolore, si alzava e abbassava come le poderose maree che agitavano i flutti indaco dei mari di Andhor.

Con penosa fatica, si levò dal fetido cumulo di stracci su cui si era abbattuto e raggiunse l'angolo illuminato del viottolo. La luce intermittente di una torcia vessata dalle correnti lo assalì, rivelando un volto piegato in un'irricoscibile maschera d'angoscia. Mentre si stringeva addosso i lembi laceri della camicia, prepotenti gocce di pioggia cominciarono a sferzargli il viso, taglienti come affilate lamelle, ricadendo a terra in una miriade di spruzzi.

Un intenso odore di cuoio bagnato gli invase le narici e un conato di vomito gli scosse il ventre, facendolo gemere di dolore. Irrigidi i muscoli delle gambe e si mosse, strisciando i piedi sul terreno viscido, in cerca di aiuto. Con un ronzio fastidioso, la fiamma barcollante della torcia si spense di colpo e l'uomo sentì il nero della notte penetrargli nel-

le ossa. Soffocando un'imprecazione, si appoggiò al muro del vicolo e si lasciò guidare dall'odore guasto della strada, misto ad un intenso olezzo di sudore, incenso e legno di sandalo bruciato.

Afa. Fiamme. Rumori.

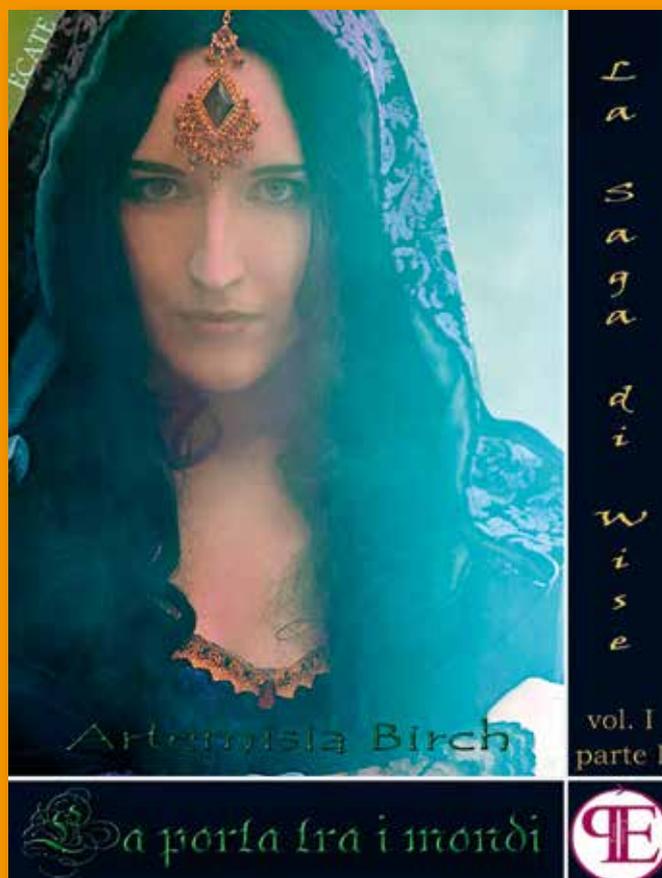
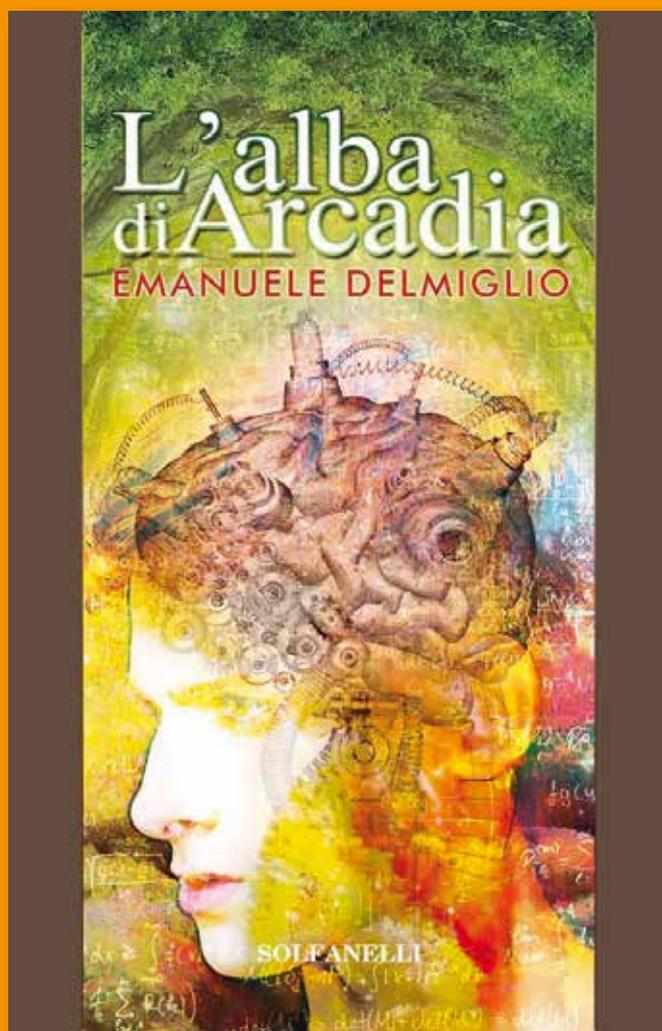
Le strette vie di Erwah pullulavano di sagome assenti dal volto abbassato e suoni sconosciuti solcavano l'aria, intrecciandosi tra loro in incomprensibili schiamazzi, coperti in gran parte dall'ininterrotto scrosciare della pioggia. Egli spalancò la bocca e urlò la sua disperazione, ma il suo grido cadde nel vuoto, inghiottito dallo strepito della folla stretta in un'illusoria barriera di protezione dalle incursioni degli spiriti notturni. Quelle ombre gli sfrecciarono accanto e lo urtarono, i loro occhi scivolarono sul suo volto infossato come acqua sulla superficie viscida di una roccia. E non si fermarono. Fantocci senz'anima. Cercò ostinatamente di afferrarli per le braccia, stratonò le loro vesti, ma ciò che rimase tra le sue dita non fu altro che un ammasso di frammenti di stoffa sfilacciata.

Il caldo soffocante gli si appiccicò addosso, donandogli la gelida certezza di essere ancora vivo; un brivido improvviso scosse le sue membra intorpidite e, prima ancora che lo sguardo alienato di qualche passante potesse sdrucchiolare nuovamente su di lui, si accasciò a terra, solo.

Astio, disprezzo, inganno erano insidie familiari per un sovrano. Non le aveva mai temute. Ma l'indifferenza era un nemico che un re non poteva conoscere. Così, la sua smisurata superbia si arroccò su una capocchia di spillo, l'epico coraggio compagno di imprese leggendarie si nascose sotto un granello di sabbia, il suo vigore di guerriero si spense in una scia di astro cadente.

Allora, la pioggia cessò, le nubi si diradarono, dardi d'argento sfrecciarono nella tenebra e in quel cielo desolato tornò a risplendere il volto raggianti della luna. Sguardi sbalorditi s'innalzarono a lei e acclamazioni di gratitudine rimbombarono nella vallata, mentre palpebre sfibrate calavano su occhi immobili e stremati. Canti e balli risuonarono tra le mura della città. Il popolo aveva trovato e incoronato la sua nuova regina.

Suole zuppe e maleodoranti calpestarono con spensierata freddezza gli ultimi brandelli di vita del re, mentre la rigida smorfia di costernazione pietrificata sulle sue labbra, diveniva, in quella caotica danza di ombre, una delle tante, insignificanti crepe impresse sul selciato.



Non scrivo più!

FABIO F. CENTAMORE

COSSA



Non scrivo più!

racconto di **Fabio F. Centamore**



Kasper sognò il primo giorno di scuola. Era una di quelle situazioni in cui un solo e unico filo invisibile divide l'esistenza dall'annientamento totale...

"Lentini lì, 27 Settembre 1972."

Le pagine frusciarono pigre nell'aria immobile della classe, il silenzio era una cappa di piombo. Sprazzi di arcobaleno creati dal sole picchiavano contro i vetri sporchi delle finestre, attutivano l'acuto cinguettare delle ultime rondini e il frullare cupo del vento autunnale. Le piccole teste scure dei compagni di classe si sollevarono ancora, un breve istante per sbirciare la lavagna e subito le penne ricominciarono a mulinare sui fogli.

Effe... Effe... No. Elle. "Lentini lì..." Impietrito, rimase a fissare lettere oblique contro il buio della lavagna. Inutili. Fantasmi di candida polvere, figure erranti e senza significato contro un cielo cupo di ossidiana. Fissò l'esile profilo della penna, le dita sbiancate a causa della stretta. Infine non riuscì più a distinguere null'altro che una nebbia indistinta. Posò la penna e si stropicciò i piccoli occhi castani. La vista tornò normale, ma il polso si rifiutò di articolare curve e linee di una "L" fin troppo arzigogolata.

"Perché non scrivi?"

Sussultò. La voce della maestra dai capelli troppo vaporosi e la minigonna a quadri proveniva dal nulla intorno, lo punse dritto all'udito.

"Non scrivo," sussurrò rauco, a gola secca. "Non voglio scrivere!" Incrociò le braccia al petto, si sentiva le labbra tutte screpolate.

"Prendi la penna e scrivi." Sibilo la maestra dall'alto dei tacchi quadrati. "Vedi che tutti i tuoi compagni lo fanno senza fare capricci?"

Non rispose. Abbassò lo sguardo verso la superficie verde bottiglia del banco, strinse ancor più le dita sotto le ascelle. La sagoma vaga della maestra si mosse appena, avvertì l'essenza pungente del suo profumo, l'ombra della testa vaporosa si proiettò contro il foglio immacolato.

"Non ci hai nemmeno provato!" Sbottò con la voce che strideva di rabbia mal soffocata. La stoffa quadrettata della minigonna fruscì spostando l'aria, l'ondata pungente di profumo lo investì l'attimo prima dello schiaffo. Era una mano sottile ma enorme, si lasciò dietro una rossa scia di bruciante vergogna. Il dolore si diffuse su tutta la guancia, raggiunse l'occhio destro e lo riempì di lacrime. Immediatamente, la pallida carta si saturò di calde macchie scure e la vista non fu più in grado di distinguere i visi degli altri alunni dai loro stessi sorrisi di schermo.

"Sgancio effettuato con successo." Il viso quadrato di Jago Van Dorn, ufficiale di rotta e responsabile del modulo d'atterraggio, era incapace di formare la minima espressione. Teneva gli occhi acquosi appuntati contro il minuscolo

display. "Fra poco vedremo come se la cava con i comandi, lui solo contro la superficie sassosa di Marte."

L'aria rigenerata sapeva di muffa a bordo della *Erides V*, le blande luci bluastre cozzavano contro i riflessi scarlatti del sole lontano.

"Invia la conferma al controllo." Bas De Vries, primo pilota e responsabile della missione, stava osservando il raro spettacolo di Marte. La faccia rugginosa della superficie, inondata da un sole blando, riverberava di tenui pieghe e irregolarità inespresse. Non riuscì a scorgere la sagoma aracnoide di *Skofic One*, il piccolo lander era nascosto dalla parte inferiore dello scafo e presto avrebbe emesso la classica fiammata a contatto con l'atmosfera rarefatta sotto di loro.

"Non sono tranquillo," sussurrò Van Dorn facendo scorrere le dita nodose sul display illuminato. "Quel coso non è mai stato impiegato prima, è... è..." Sotto la luminescenza intensa, i suoi lineamenti marcati sembravano più angolosi del normale. "È inquietante, non dovevano spingersi così lontano quelli del Ministero."

"Siamo arrivati fin qui, no?" La voce baritonale di De Vries suonò stentata, incorporea, quasi un grugnito nel silenzio imperituro dell'abitacolo. "I rover... tutti i robot inviati prima di lui non hanno funzionato, lo sai benissimo. Al Ministero non è rimasta altra alternativa: sviluppare Kasper o rinunciare a Marte. Nel bene e nel male, a torto o a ragione, adesso dobbiamo farci affidamento e non possiamo far altro che lasciarlo lavorare."

Van Dorn serrò le labbra e abbassò la testa verso il fiume di dati che si stava riversando sul minuscolo display alla sua destra.

"Non dovevano farlo," bofonchiò a mezza voce, "c'è sempre un'alternativa."

La struttura ebbe un sussulto. Brusco, l'urto contro le fasce meno dense dell'atmosfera marziana produsse una sorta di cupo rimbombo. Kasper fu costretto a mettere il sogno da parte, bloccò il canale mnemonico e cominciò a scandagliare i sistemi di bordo del piccolo skofic. La temperatura esterna era in rapido aumento, ma lo scudo termico reggeva alla perfezione. Si rivolse verso il timer operativo. Appena sette secondi all'apertura del paracadute, fino ad allora avrebbe provato un po' di caldo. Azionò il relais di raffreddamento. Lo regolò a un quarto di capacità, non era davvero il caso di esagerare. Si accorse che dal basso proveniva una vibrazione insistente, aumentava di intensità ad ogni istante. Consultò i canali mnemonici ripescando i dati del collaudo e li confrontò con i valori memorizzati. Gli ci volle una bella manciata di istanti, aveva accumulato migliaia di ore di simulazione prima del lancio finale e perfino le sue periferiche avevano bisogno del giusto tempo per confrontare una simile quantità di dati. Alla fine abbassò il livello di allerta, la vibrazione era perfettamente in linea con una normale discesa verso Marte. Il tasso di adrenalina, tuttavia, era un po' troppo alto. La spia arancione all'angolo in basso a sinistra del suo desktop lampeggiava con preoccupante regolarità. Pensò al dottor Fassbender, si era raccomandato più e più volte di tenere sotto controllo l'adrenalina. Kasper desiderò poter sospirare. Un sano sbuffo di stizza era quel che ci voleva in un simile frangente. Dopotutto, aveva sempre il suo sogno. Perché no? Mise da parte il desktop con tutte le icone illuminate e attive per rimettere in primo piano il canale mnemonico del millenovecentosettantadue.

“È l’ultimo della classe!” Il tono della maestra era curiosamente stridulo, un disco graffiato. Parlando, non smetteva di muovere scompostamente le braccia esili e disegnare assurdi ghiri gori nell’aria vuota del corridoio. “Si rende conto, signor Amore? Dobbiamo aiutarlo suo figlio.” Anche la testa, coronata dalla solita capigliatura vaporosa, si muoveva al ritmo frenetico delle mani.

“Signorina Giannini,” biassicò papà, era quasi calvo dalle spalle vagamente curve e i lineamenti non troppo marcati, “le assicuro che Delfuccio non può avere problemi di quel... Sì, di quel tipo. Ha iniziato presto a parlare, conosce i segnali stradali, le capitali d’Europa...”

La maestra puntò i piedi da ballerina, i tacchi quadrati delle scarpe ticchettarono mentre lei avvicinava lo sguardo a quello stanco dell’uomo. “Mette in dubbio la mia esperienza?” Sbottò serrandosi le braccia al petto. “Ho dieci anni di insegnamento io, sa?”

Papà si inginocchiò mesto, i suoi occhi sembravano profondi come pozzi artesiani nella notte.

“Delfuccio,” esordì a voce bassa scrutando dritto nei suoi occhi, la voce gli arrivò da una distanza troppo lontana, una distanza siderale, “mi dici perché non vuoi scrivere?”

Silenzio. Imbarazzo forse. Era una sensazione ancora nascente, in divenire. Impossibile afferrarne il senso e ancor meno la natura. Sentì che il sorriso si allargava facendosi strada fra le piccole orecchie tonde. I grandi si preoccupavano, gli aveva spiegato la maestra. Si preoccupavano sempre per qualsiasi cosa, pensava Delfuccio, si preoccupavano troppo.

“Papà,” rispose dopo un’infinità di attimi, “io la L non la so fare. Non voglio scrivere *Lentini* lì... Non voglio e basta!”

La maestra guardò il padre, l’uomo ricambiò lo sguardo rimanendo inginocchiato. Non gli piaceva la piega assunta dalle labbra ben spalmate di rossetto, erano tirate all’insù ma solo dall’angolo sinistro. Quando faceva così, la maestra era molto arrabbiata e finiva sempre per suonargliele.

“Ne ho parlato con il direttore.” Annunciò a labbra strette. “C’è una classe adatta a lui, lì potranno aiutarlo meglio. Mi dia retta, signor Amore.”

“Heil!”

Van Dorn sarebbe saltato in piedi, se avesse potuto. Invece, si limitò a tirare leggeri colpetti al display. Armeggiò con le opzioni del menu, provò a modificare diverse impostazioni e riavviò il dispositivo. Niente. Ripeté l’intera procedura, il protocollo esigea che lo facesse altre due volte prima di scatenare il panico a bordo. De Vries gli fu addosso alla seconda ripetizione, lo vide con la coda dell’occhio mentre fluttuava veloce dal tubo di collegamento del vano di carico.

“Kasper?” Disse subito dopo aver afferrato la spalliera della sua poltrona.

“Lo skofic ha interrotto ogni collegamento” Confermò Van Dorn terminando l’ultima ripetizione prevista dal protocollo, “è isolato.”

De Vries si passò una mano sul viso, biassicò qualcosa di incomprensibile e iniziò a comporre il codice di comunicazione con il controllo terrestre.

Non andava bene. Kasper non lo dedusse dalle letture che arrivavano regolari da tutti i sistemi periferici del modulo, fu una sorta di fastidio interiore. Mise da parte il canale mnemonico del sogno, si sentiva come se un animaletto dispettoso continuasse a pizzicargli le corde dell’adrenali-

na. Notò immediatamente la dicitura in blu scuro sul desktop: “FAILURE”.

Il primo impulso fu di analizzare tutti i sistemi di bordo, doveva scoprire cosa fosse saltato prima dell’inizio della fase finale. Bloccò ogni processo. Per un lunghissimo istante, solo uno, fu percorso da una sorta di vibrazione interna.

Non comprese appieno quel che stava provando, a tutti gli effetti non era altro che una brusca differenza di potenziale fra i suoi innumerevoli processi logici. Eppure si stava manifestando più netto di una voce interiore, più pressante di un messaggio di codice alfa. Focalizzò gli sforzi sul desktop. Oltre all’avvertimento lampeggiante era cosparso di cifre color verde scuro, rappresentavano i valori della discesa e ognuna di essa gli avrebbe potuto permettere di depositare lo skofic tutto intero sulla superficie sassosa di Marte. *Bingo!* Osservò l’altimetria, diceva ancora ventimila metri al *touch down*. Eppure la discesa era iniziata ormai da ben nove secondi, il paracadute si sarebbe già dovuto aprire ben due secondi fa. Il valore dell’altimetro non era in linea con la velocità di caduta, oppure qualche evento imprevisto nell’atmosfera rallentava la discesa. Come mai non stava ricevendo alcun tipo di avvertimento? Il protocollo prevedeva un contatto continuo e costante con la capsula *Erides V* in orbita. Agì d’impulso, spinto da una forza illogica e cieca che non riconosceva nemmeno. I razzi frenanti si attivarono con due o tre secondi di anticipo facendo vibrare l’abitacolo, captò ogni singolo scricchiolio dell’angusta struttura che lo avvolgeva. Il suo primo pensiero fu rivolto al consumo di carburante, quella mossa poteva precludergli ogni possibilità di rientro una volta a terra. Il modulo ebbe un violento sobbalzo, quasi tentò di capovolgersi mentre tutte le spie di bordo si spegnevano all’unisono. Kasper avrebbe voluto chiudere gli occhi e lasciarsi andare, invece si limitò a iniziare il conto alla rovescia per lo spegnimento dei razzi. Dopotutto, non aveva nemmeno un paio d’occhi lui.

Adorava il profumo del latte, la lenta e morbida agonia dei biscotti che si scioglievano dentro la tazza. Per nulla al mondo avrebbe barattato la sua merenda preferita, anche se questo significava doversi sorbire l’ennesimo litigio fra mamma e papà a causa sua e del suo cervello pigro.

“Non ti sei fatto valere con la scuola elementare ed ecco il risultato!” Sbottò la mamma agitando la busta gialla del ministero sotto il naso camuso del marito. “Ce lo porteranno via, lo chiuderanno in qualche istituto pubblico... Chissà cosa ne faranno!”

Il signor Amore crollò su una sedia buttando lo sguardo stanco e spento verso il soffitto rischiarato da una grossa lampadina gialla.

“Non faranno nulla di tutto questo,” disse studiando le macchie di polvere e gli insettini intrappolati in una ragnatela sottile sottile. “Ho parlato con il funzionario della Provincia, potremo andarlo a trovare tutti i santi giorni.”

La mamma scosse la testa, i riccioli castani le ricaddero molli sulla scollatura. Si lasciò sorridere, gli piacevano molto quei riccioli vaporosi e ribelli. Mamma, poi, glieli faceva toccare tutte le volte che lo desiderava, anche senza che lui lo chiedesse.

“Lo perderemo, Turi!” Proruppe con gli occhi rossi e umidi.

“Ma ascolta,” la tranquillizzò papà, “abbiamo una certa età, non ci saremo per sempre.” Si prese il viso fra le mani e si stropicciò ogni lembo di pelle, come se avesse bisogno di ravvivarla. “Ha ormai sedici anni. Non parla più da quando

ne aveva otto, non sa scrivere e non sa leggere. Che fine farà quando non ci saremo più?”

Mamma emise un singhiozzo secco e improvviso. Si chiese se fosse un raglio d'asino, una volta il nonno gli aveva parlato degli asini e di come sapevano tagliare.

“Gli daranno un tetto,” continuò papà, “gli faranno fare degli esercizi, dei test per valutare le sue reali capacità... Starà al sicuro insieme a quelli come lui, sotto la responsabilità dei dottori! Cosa possiamo sperare di meglio per lui?”

Mamma scosse ancora la testa, i bei riccioli ribelli e vaporosi ondeggiarono nell'aria satura di luce gialla. Infine, prese la busta che aveva in mano, ne estrasse il foglio e cominciò a leggere con gli occhi tutti inumiditi.

Il bagliore improvviso catturò l'attenzione di De Vries. Lo percepì con la coda dell'occhio, ma fu più accecante di un fulmine nell'atmosfera rarefatta sotto di loro. Perfino l'aria rigenerata all'interno della capsula ebbe una sorta di risucchio, l'udito captò un fischio prolungato appena al di sotto della soglia. Era solo un'illusione, il suo cervello che tentava di incastellare un evento sconosciuto in un quadro più rassicurante. Non c'era nulla di rassicurante, però, in quel rosone abbacinante di fiamma scarlatta. Ne ebbe la conferma scrutando nello sguardo perso di Van Dorn. Rimasero come paralizzati per diversi attimi, incapaci perfino di cambiare espressione. Infine, Van Dorn cominciò a far scorrere le dita da scaricatore sull'angusta tastiera. Manteneva le labbra serrate e lo sguardo fisso sul display, pareva anzi che volesse evitare ogni contatto visivo con il suo comandante. De Vries non sapeva far altro che osservare i movimenti tesi dell'altro, non aveva indicatori da controllare, non c'era alcuna manovra in vista per stabilizzare l'orbita o correggere la rotta. Dal suo punto di vista tutto andava fin troppo bene, eppure non c'era nulla che stesse funzionando secondo il protocollo.

“Nessun contatto.” Proruppe Van Dorn, la voce rauca, la gola secca e ruvida come la barba che gli cresceva sul mento da oltre tre giorni ormai.

“L'abbiamo perso?” Si azzardò a chiedere De Vries come se non si immaginasse già la risposta.

“Il bagliore proveniva dalla zona di atterraggio.” Rispose quello senza togliere gli occhi dal display. “Non ricevo più nulla, nemmeno i dati automatici dello skofic.”

De Vries si trincerò nel silenzio. Ripassò a mente il protocollo alla ricerca della procedura adatta alla situazione, ma non riusciva a concentrarsi su nulla. Continuava a rivedere il lampo, un gigantesco bubbone che sembrava infiammare il deserto scarlatta di Marte. Ogni volta che lo rivedeva il fragore dell'esplosione gli sembrava sempre più netto e prolungato, il dolore agli occhi sempre più acuto. Si immaginò i piccoli pezzi di metallo e i circuiti bruciati sparsi sulla polvere rugginosa, si rese conto che non riusciva a distinguere i pezzi dello skofic da quelli di Kasper. Serrò le palpebre. Scosse la testa a lungo. Infine si stropicciò gli occhi prima di riaprirli. Trovò lo sguardo interrogativo di Van Dorn puntato dritto contro il suo.

“Trasferiamoci sul numero due.” Borbottò slacciando le cinture del seggiolino.

“Sei impazzito? Non possiamo, non ci sono le condizioni per...”

“Sono stufo di rimanermene quassù con le mani in mano. Rimani tu se vuoi, al prossimo passaggio io scendo a vedere che ne è stato di Kasper e del numero uno.”

L'orizzonte era tormentato da ogni sorta di roccia scura. Non c'era nulla che potesse apparire piatto, solo sassi semi affondati nella polvere. Pietroni spigolosi e sformati sotto un cielo livido, dai forti colori violetti. Perfino i rottami dello skofic sembravano sassi fumanti e incandescenti. I giroscopi di Kasper erano sovraccaricati, difficile interpretare la marea convulsa di dati che affluiva scomposta dai recettori. Si concentrò sulla sopravvivenza, dopotutto era una delle sue principali direttive: sopravvivere anche a scapito della missione.

“Soldato che scappa buono per la prossima volta.”

Il dottor Fassbender gli aveva fatto memorizzare quella frase molti mesi addietro, ma solo adesso Kasper iniziava a comprenderne il significato. Azionò i cingoli e scese giù dalla rampa ancora fumante. Percorse, però, solo pochi metri sulla polvere compatta ingombra di sassi. Si issò in cima a una roccia spigolosa, a mezzo metro da terra, e si voltò a contemplare lo scenario. Il fumo nero copriva il debole disco del sole sopra l'orizzonte, sporcava appena la distesa violacea del cielo. Le fiamme azzurre si stavano spegnendo all'improvviso, una dopo l'altra come fuochi fatui. In un rapido giro su se stesso, Kasper riuscì a catalogare ogni singolo pezzo dello skofic. Identificò la piattaforma vuota del modulo di decollo, aveva dovuto sganciarlo dalla base di forma aracnoide per limitare le conseguenze dell'impatto. Ora giaceva inclinata sulla polvere, semi coperta dal tessuto candido e abbacinante dei paracadute. Inseparabile. Della base del modulo era rimasto ben poco, solo pezzi incandescenti poco più grandi dei sassi sparsi intorno. Il modulo era dotato di apparecchiature importanti per la riuscita della missione, ma ormai potevano solo confondersi con le rocce di Marte.

Kasper esaminò l'orizzonte intorno al suo punto d'osservazione. Si rese conto che i sensori a lungo raggio non funzionavano granché, oltre il chilometro di distanza non distingueva il cielo dalla terra e i contorni delle rocce e delle dune apparivano sfocati. Scese giù dalla roccia e si mosse in direzione sud-ovest. Gli rimanevano le ultime direttive da adempiere ormai, una era sopravvivere.

“Si renderà conto, signor Amore, che firmare questo documento è un passo importantissimo.”

La voce asettica e monocorde lo sorprese. Non si aspettava che i canali mnemonici fossero ancora aperti, era sicuro di aver chiuso tutto durante la caduta.

“Importante?” Papà gli appariva sempre più debole a questo punto del sogno. Il corpo come rinsecchito e svuotato dagli anni, i capelli ormai scomparsi gli avevano lasciato la testa piccola e tutta rugosa. “Cosa c'è di importante per un moribondo, dottore? Sono sopravvissuto a mia moglie, ma non sopravvivrò a lui.” Indicò nella sua direzione con un gesto stentato, il bastone appoggiato alla sponda del letto cadde sul pavimento con un fragore secco.

“Lei è ormai l'unico tutore legale di Delfo ancora in vita.” Il dottore si chinò a raccogliere il bastone e lo riappoggiò con cura, fece in modo che il vecchio potesse raggiungerlo facilmente dal letto. “Bisogna che firmi il documento rinunciando alla patria potestà e lasciando a noi la piena tutela del ragazzo.”

“Ragazzo...” Papà si voltò a guardarlo. Contro la luce incerta di novembre la sua figura sembrava posticcia, eppure quello sguardo era più che vivo. Era acceso e penetrante, come se contenesse una piccola punta di odio represso. “Ragazzo...” Ripeté a voce ancor più bassa. “Da piccolo era molto vispo, sa? Non smetteva di chiacchiere, cono-

sceva i segnali stradali...”

“Certo, si chiama regressione autistica.” Precisò il dottore porgendo la penna all’anziano sdraiato sul letto. “Comunque, deve sapere che in questi anni Delfo ha fatto passi da gigante. Ha sviluppato notevoli abilità di calcolo e riesce perfino a predire degli scenari futuri basandosi sui modelli statistici che...”

“Ma se non è nemmeno capace di leggere e scrivere!” Sbottò il vecchio scattando a sedere sul letto. Prese il foglio e lo esaminò strizzando gli occhi, il dottore gli porse gli occhiali spessi come fondi di bottiglia che giacevano polverosi sul comodino. “Non sa nemmeno fare la L e voi volete la libertà di continuare a studiarlo anche dopo la morte.” Osservò.

“È solo una clausola di rito.” Disse il dottore sorridendo imbarazzato. “Si tratta di un documento standard, dopotutto.”

“Donare il corpo alla scienza...” Papà stava leggendo a voce alta o era solo una libera riflessione, il vaneggiare di un vecchio?

Kasper non era in grado di capirlo, non lo interessava granché il motivo per cui continuava a fare quel sogno. Però gli piaceva riavvolgere in continuazione e rivedere il contenuto di quel canale mnemonico. Non gli interessava a chi fossero appartenute quelle esperienze, adorava esaminare quelle vecchie sensazioni. Figure, voci, perfino odori e pensieri. Kasper se li era trovati in memoria, nessuno glieli aveva inseriti. Perfino lassù, sotto il cielo violaceo e fra i sassi scuri e spigolosi di Marte, dove nemmeno il dottor Fassbender poteva raggiungerlo. Si fermò all’improvviso. I sensori a lungo raggio avevano trovato la giusta calibratura, ora distingueva nitidamente una serie di creste rocciose vicino alla linea dell’orizzonte e in direzione ovest. Sembravano comporre il profilo di un volto rugoso, dal naso affilato e appuntito. La temperatura dell’aria si stava alzando rapidamente, presto il debole sole giallo avrebbe raggiunto lo zenith. Registrò per alcuni attimi il sibilo impetuoso del vento, lo confrontò con la cantilena continua e persistente che accarezzava le creste rocciose in lontananza. Ne ricavò una nuova melodia, un suono che non aveva mai percepito prima. Era la prima volta che sentiva l’impulso (qualunque cosa fosse) di fare una cosa del genere. Lo trovò meravigliosamente innocente e desiderò riprovarci ancora e ancora. Dopotutto aveva un pianeta intero a disposizione. Richiamò sul desktop le direttive residue, le spostò esattamente al centro della sua visuale:

- 0 - Sopravvivenza.
- 1 - Raccolta dati.
- 2 - Mantenere i contatti con *Erides V*, seguirne le direttive eventuali.

“Kasper!”

Bas De Vries fu costretto ad afferrarsi all’ultima maniglia dell’abitacolo per bloccarsi in posizione di stallo fra il condotto di raccordo e la plancia della capsula.

“È attivo?” Commentò balzando verso la postazione di Van Dorn. “Funziona?”

Jago Van Dorn era come sbiancato, il pallore improvviso faceva risaltare la barba ispida sotto un cesto di capelli scomposti.

“Sta trasmettendo un messaggio dalla superficie.”

“Ah!”

De Vries non seppe dire altro. Una folla di sensazioni più

o meno identificabili attraversò il suo sguardo, poi il suo viso tornò inespressivo come al solito. Il responsabile di missione si diresse verso la sua postazione.

“Manda la trasmissione sullo schermo principale.” Borbottò mentre si allacciava al seggiolino. L’attimo successivo, una schiera di letterine minuscole cominciò a popolare il display fra le due postazioni.

“Kasper a Eridanes, questa è la mia ultima trasmissione. Dopo disattiverò l’antenna e cancellerò la direttiva due dalla mia memoria.” Esordì Kasper. “Mi trovo a pochi metri a sud-ovest della zona di atterraggio, Skofic One distrutto. Il paesaggio è monotono ma tranquillo, nessun demone di polvere all’orizzonte. C’è tanta musica, tanto da fare e da inventare. Tanto spazio, tanto da osservare e memorizzare, nessuno che possa manomettere la mia memoria. Sono a casa, dunque. Non venite a cercarmi, non desidero interferenze. Marte è solo mio adesso. Grazie per il lavoro insieme, ma qui le nostre strade si dividono.

PS: Papà, ho imparato a fare la L senza maestra. Non ci credi? Guarda: *Nuova Lentini, li 27 Settembre 2072.*”

Eroe dello schermo

GIAMPIETRO STOCCO

IL 15NOV



illustrazione ©Tiziano Cremonini

Eroe dello schermo

racconto di **Giampietro Stocco**



1. Partita 1.

- E dai, cazzo. Possibile che sei così scemo?

Vittorio schiacciò e schiacciò il tasto D, ma contrariamente al suo alter ego di carne, anziché caricare il destro, il Totti elettronico si intestardì nell'uno contro uno e perse pietosamente il contrasto con lo sconosciuto difensore argentino. Cadde a terra, tenendosi il ginocchio in una parodia di dolore stereotipata. Subito i diciannove pollici di schermo si accesero di luci e colori: il pubblico spalmato sugli spalti mimò scandalo e sconcerto, mentre due anonimi infermieri, la cappa bianca svolazzante, accorrevano con la barella a soccorrere il campione. Questi, la bocca chiusa e i capelli scolpiti come fosse ancora in discoteca, continuava a contorcersi sul prato verde.

- Eccolo lì. Mi è costato una fortuna e non si regge in piedi. Ma vai a quel paese.

Vittorio cliccò sul menù di sostituzione e si congedò in fretta con il suo beniamino. Al suo posto in campo fece ingresso un anonimo trequartista generato dall'A.I., il volto privo di fisionomia al pari dell'avversario in maglia biancoceleste che aveva spedito Totti negli spogliatoi.

La semifinale dei mondiali riprese su WORLDMANAGER con un calcio di punizione per i sudamericani. L'avatar di Messi calciò a effetto di sinistro, aggirando con grazia la fitta barriera azzurra e andando a insaccare il pallone nell'angolo alla sinistra di un immobile Buffon.

Uno a zero all'ottantesimo. E, dopo avere tentato e ritentato per almeno una trentina di volte, Vittorio ne era certo, il punteggio non sarebbe cambiato. Il copione era sempre quello: Totti o si infortunava, o veniva espulso per fallo su quell'anonimo centrale. Il tasso tecnico italiano scendeva e l'Argentina immancabilmente vinceva la partita, senza riuscire ad arrivare a quei rigori che, Vittorio lo sapeva, potevano dargli il successo.

Fremette di ira e frustrazione, ma lasciò comunque che il cronometro scorresse fino alla fine. Lasciati all'A.I., i suoi giocatori contenerono i danni: a parte la curiosa disposizione a salvare qualsiasi pallone si avvicinasse alla linea laterale regalandolo spesso agli avversari – un baco storico del gioco – non ci furono colpi di scena. L'avversario si limitò a controllare la gara nell'ormai familiare e odiosa melina. Ancora una volta uno a zero, di nuovo fuori dalla Coppa del Mondo.

- ... ma insomma, possibile che adesso non mi rispondi nemmeno più? - gli arrivò da molto distante la voce di sua moglie. - La cena è in tavola, accidenti!

Vittorio si alzò, le vertebre che crocchiavano una dopo l'altra. Stava diventando un'ossessione. Se non avesse vinto quei Mondiali – ed era *possibile*, WORLDMANAGER gli proponeva sempre come altra finalista un abbordabilissimo

Uruguay – non sarebbe riuscito a sbloccare il bonus che gli avrebbe consentito di ricostruire lo stadio, e se non l'avesse fatto, alla prossima stagione lo avrebbero multato e la direzione licenziato. No, era fuori discussione. Troppo simile alla vita vera. Doveva capire come andare avanti. E se ci fosse riuscito, avrebbe postato la strategia su Internet, sarebbe diventato una celebrità. Sarebbe uscito finalmente da quel culo di sacco che era diventata la sua vita negli ultimi due anni.

2. Interludio e rivelazione

Sorrise tra sé, mentre addentava una fetta di pizza.

- Ti piace? - azzardò Maura – L'ho fatta bella croccante come piace a te.

Vittorio levò occhi color azzurro pallido, le sclere iniettate di sangue. La moglie lo fissò, stavolta senza allegria.

- Guardati, che occhi che hai. E la barba lunga. Sembri uno di quei maniaci che adescano le bambine sul web. Da quanto tempo non cerchi lavoro?

Vittorio sobbalzò come se fosse stato schiaffeggiato. Aveva quasi rimosso la cassa integrazione, due anni di limbo dopo cinque di pannelli fotovoltaici. Poi, la lettera che lo mandava a spasso. La disperazione stimolava le idee e così lui e l'ex caporeparto Alberto, più un gruppetto di operai avevano provato la strada della cooperativa. Invano. Ne avevano parlato anche i giornali e la televisione, lui e altri cinque erano saliti su una gru e ci erano rimasti a oltranza. Poi, vinti dal freddo e dalla fame, erano tornati a casa. E a casa, Vittorio aveva trovato ad aspettarlo il computer nuovo di zecca comprato con l'ultima liquidazione. Ovviamente Maura non aveva approvato quella spesa, ma quando mai, negli ultimi cinque anni, era successo il contrario?

E poi, adesso Maura aveva intensificato gli orari di lavoro. A casa non c'era mai, e con i nuovi turni riusciva a fatica a mantenere entrambi. All'inizio, vuoi per puntiglio, vuoi per dignità, Vittorio aveva cercato qualcosa, ma poi si era stancato. Su quella meraviglia di computer, insieme con l'ultima versione di un famoso sistema operativo, avevano caricato anche il nuovissimo WORLDMANAGER. Era forse colpa sua se ne era rimasto stregato?

Dalla prima schermata, l'entrata in campo delle squadre, era tutto così realistico. I fili d'erba che si muovevano al vento. Il fango che macchiava il fondo dei pantaloncini di chi cadeva nei contrasti. Le urla della folla e le imprecazioni dei giocatori. Il fischiotto dell'arbitro. E poi, la gestione societaria. Vittorio era un grande manager. Trattava al meglio i contratti dei giocatori, aveva fiuto per gli affari nel calcio-mercato ed era un ottimo tattico. Altro che la cooperativa. WORLDMANAGER gli sorrise dall'inizio.

Ecco cosa avrei dovuto fare nella vita, si ripeteva spesso, mentre i bilanci della sua Roma schizzavano in alto e la squadra si faceva largo nella Champions League, spedendo in nazionale nomi famosi e nuove e ignote leve generate dall'A.I.

Fino a quella maledetta Coppa del Mondo. Aveva esagerato con gli investimenti, lo sapeva, e il gioco non permetteva se non l'ultima ricarica. Quel che era fatto era fatto, e l'alternativa alla sconfitta e alla bancarotta pareva essere ricominciare da capo con una nuova partita.

Batté un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare Maura e la pizza ormai fredda.

- Devo risolvere questo problema! - esclamò.

- Devi tornare a lavorare – tornò a dire Maura. - Lascia stare quel gioco. Ti sta fumando il cervello.

- No, devo solo insistere. Sento che la strada giusta è qui vicino... - Vittorio aprì e chiuse le mani, cercando di afferrare invisibili farfalle. - E se la troverò, diventerò qualcuno. Ci guadagnerò dei soldi!

- Vittorio, ti prego. Non scappare via. Ogni volta è più difficile tornare indietro.

- Tornare indietro? E chi vuole tornare indietro? Io voglio una soluzione!

Si alzò facendo cadere la sedia e tornò nello studio, planando sulla poltroncina. Il colpetto di una nocca e riavviò il computer dallo stand-by in cui era entrato, e tornò su WORLDMANAGER. Udì appena Maura vestirsi e truccarsi con gesti rabbiosi, uscire e sbattere la porta. Quando sentì l'auto allontanarsi sul viale tirò un sospiro di sollievo. Quella donna ormai gli riusciva sempre più difficile sopportarla. Era inquieta, e non capiva il perché. A lui bastava aprire la complessa schermata della gestione societaria della Roma per sentirsi come un banchiere. Anzi, no, come un pilota alla guida di un Jumbo. Tutto sotto controllo. Tutto gestibile con due click del mouse.

Fino a quel cazzo di partita.

Totti. Quel pupone di merda...

Vittorio rifletté. Prima che il gioco salvasse in automatico poteva ancora uscire sconfitto dalla semifinale, andare al postpartita e avviare una conversazione col suo capitano. Le riviste specializzate avevano scritto fiumi d'inchiostro virtuale sulle simulazioni di WORLDMANAGER. Tutti sapevano che a un certo punto, a margine di eventi particolari, sarebbe stato possibile uscire dallo schema di una conversazione stereotipata con le solite quattro domande e quattro risposte possibili, parlando davvero con il proprio beniamino, imbeccato finalmente a tono dall'A.I. del gioco. A lui non era mai capitato, ma a quattro leggendari campioni di WORLDMANAGER sì, e il resoconto postato su Internet delle loro chiacchierate con Rooney, Gerrard, Messi e Ronaldinho aveva fatto il giro dell'intero mondo nerd. Con i campioni virtuali si poteva scambiare una vera conversazione. Oppure no? Vittorio incrociò le dita. Se il fantasma esisteva nella macchina, doveva per forza manifestarsi ora. Richiamò l'avatar di Totti, schiacciò il tasto consolle e digitò "chat".

Sobbalzò.

Anziché presentare l'ambientazione standard degli spogliatoi, lo schermo mostrava un salotto in tutto simile a quello di una nota pubblicità. Con insolito realismo Totti si scombinò la chioma non più impeccabile come quella di un manichino e si grattò il naso, lasciando seduta sul divano una popputa figurina bionda molto somigliante alla sua famosa moglie. Il capitano della Roma era vestito in borghese, con maglietta bianca a maniche lunghe e pantaloni neri. Sul volto, una smorfia molto simile all'imbarazzo.

La consolle mostrò due alternative: comandi a tastiera e comandi verbali.

Mai successo!

Vittorio si eccitò e scelse la modalità vocale. Subito risuonò il familiare accento romano.

- Sì, mister? Me dispiace...

Quell'accidenti parlava! E mentre l'avatar del calciatore faceva una faccia da cane bastonato, la sua donna cinciava sullo sfondo con un telefonino.

Vittorio rise. Troppo, troppo realistico! Poi si scosse. In tutta evidenza Totti aspettava che il suo allenatore lo sgridasse. Indossò al volo la cuffia-microfono e scandì.

- Così non va, Francesco...

La pseudo-Illary e Totti sobbalzarono all'unisono.

- Così me spaventa mi mojje, mister. E' incinta. Nun strilli. Lo so, ho giocato male. Però...

Incinta. Cristo. Un avatar incinto. Vittorio sbuffò.

- Però un cazzo – sbottò abbassando la voce a un sussurro. - Tu sei molto più bravo di quell'Hernandez!

- 'N'cio'o'sa', mister, che quer pischello c'ha venti de potenziale su quasi tutti i parametri? Quello diventa un mostro! - Totti alzò palme prive di linee e inarcò sopracciglia appena accennate. - Anzi, je consijerei de fajje un precontratto alla Roma, visto che io penserei de ritiramme...

- Tu hai un dovere verso la tua maglia – cominciò Vittorio ricordando il profilo personale di Totti, la fedeltà di bandiera come tratto principale.

- E ce lo so, mica no, ma io 'n'ce la faccio più. Me menano sempre, e fa sempre più male. Indicò la gamba sinistra, rimboccò pantaloni che al contrario delle palme che li maneggiavano avevano un aspetto assai realistico. Come quello della brutta contusione, marrone e verde, che campeggiava sotto la rotula. - Ecco perché so' dovuto uscì, mister, nun se l'era data?

Sì, diavolo, aveva capito che si era fatto male, ma la bravura del suo avversario non bastava a spiegare perché il suo beniamino avesse deciso la prova di forza.

- Perché hai tentato l'uno contro uno, France'? I riflessi sono quello che sono, e se mi dici pure che Hernandez è così bravo...

- E' perché è 'na testa calda. Lo potevamo neutralizza' solo co' 'n cartellino rosso. Così' c'ho provato. Ma me so' fatto male. La prossima vorta, mister...

- Sì? Le orecchie di Vittorio divennero enormi.

- La prossima vorta che giocamo la semifinale, provi a raddoppià e a fallo marca' a omo pure da Gattuso.

Ma certo. Ringhio era la scelta giusta. Avrebbe provocato il giovane dal sangue caliente e insieme con Totti gli avrebbero fatto perdere le staffe, fino all'inevitabile espulsione. Con un uomo in meno di quella caratura, Messi o non Messi, l'Argentina sarebbe arrivata ai rigori e avrebbe perso.

- Ricarico, allora?

- Seeh, mister ricarichi, ricarichi – rise Totti. - Pure mi mojje sta' a ricarica'. Sta sempre attaccata a quer telefono... Scherzi a parte, faccia così. Me la faccia vince n'antra vorta 'sta coppa, prima de appenne li scarpini ar chiodo...

Vittorio chiuse la schermata di chat e osservò l'anziano fuoriclasse tornare verso il simulacro di divano, sedersi vicino all'avatar di sua moglie e assestarle una gran pacca su una natica. La figurina bionda strillò di giubilo. Il gioco gli aveva appena proposto una Easter Egg, un divertente imprevisto di quelli che segnavano i punti cruciali di una partita. Vittorio lo considerò di buon auspicio, e riavviò WORLDMANAGER senza salvare.

3. Riavvio

Si accorse dalla schermata introduttiva che nel gioco c'era qualcosa di insolito. Tanto per cominciare, i colori. Al familiare bianco e rosso della casa produttrice, si era sostituito un curioso verde e viola, come se la scheda video fosse andata in tilt. Fu però questione di un attimo. Il menù generico appariva normale, salvo una curiosa linguetta in

un menù a tendina: “enter private chat”, stava scritto fra “tactics” e “board room”. Scelse quella nuova possibilità, e si ritrovò a districarsi con tanti possibili colloqui quanti erano i giocatori della nazionale. O quasi, visto che, a guardare meglio, poteva conferire davvero solo con Pirlo, Gattuso e Totti, cioè con metà centrocampo e con il capitano della squadra. Gli altri nomi, si accorse, non erano attivabili. Per un attimo disperò, lanciando uno sguardo al telefonino sopra il mobile d’ingresso. Ancora muto. Maura doveva essere davvero furiosa. Ma uno sfarfallio dello schermo lo richiamò a sé. Era proprio lui, Totti, che indicava Pirlo. Doveva dunque parlare per primo con il grande tessitore del centrocampo italiano.

Sono o non sono un grande tattico? Si chiese sorridendo, e attivò la consolle di colloquio. Pirlo girò subito verso di lui gli occhi grandi e intelligenti, ravviandosi la ciocca ribelle che gli ricadeva sul volto.

- Sì, mister?

Uno sguardo a Totti, che rimaneva in secondo piano. L’avatar non rimase però immobile come gli altri. Levò davanti a sé un grande palmo rosa, per andarlo a scavalcare con tre dita dell’altra mano.

Ma certo.

Riferì l’istruzione a Pirlo, che inalberò un cipiglio meravigliato.

- Preferirei scavalcare il loro centrocampo, mister – rispose infine. Le palle filtranti che vuole lei sono rischiose con una linea mediana fatta di giocatori che hanno tutti oltre diciotto di media nei parametri di anticipo e lettura del gioco.

- Proprio per questo, Andrea – rispose Vittorio. - Non se lo aspetteranno. E sarà la nostra arma vincente.

Totti annuì in secondo piano.

-Mister, questo gioco è solo matematica! - replicò Pirlo, frustrato.

- No, è anche la scelta giusta nella casualità favorevole!

Pirlo esitò qualche istante, e infine annuì pensoso. Curioso come gli sviluppatori di WORLDMANAGER fossero riusciti a rendere su schermo la riflessione di un avatar.

Con Gattuso fu più semplice. Una luce maliziosa si accese nei virtuali occhi neri quando Vittorio propose la marcatura asfissiante in raddoppio sul giovane Hernandez.

- Come Gentile su Maradona, mister? - ridacchiò Ringhio pregustando il contatto fra i suoi tacchetti e le carni elettroniche del fuoriclasse argentino.

Lo hanno programmato con i controcozioni, pensò Vittorio, chiedendosi dove quella figurina avesse posto per un dato così specifico come la partita Argentina-Italia ai mondiali veri dell’82 in Spagna. Si domandò che cos’altro i suoi giocatori potevano dire, se stimolati a dovere.

Aprì la linguetta di Totti e il capitano lo sorprese di nuovo.

- Ce semo già detti tutto prima, mister.

- Ma come, prima? Ho ricaricato il gioco senza salvare!

- Lei deve da ave’ fiducia nei suoi ommini, mister! - sorrise ambiguo il Pupone. - Ma adesso me faccia canta’ l’inno nazionale, che me sento una sensazione buona... Lei stia solo a guarda’, nun deve da fa’ gnente.

La simulazione ripartì come decine di altre volte, il catino dello stadio del Gremio affollato di spettatori, i sudamericani a cantare a squarciagola con la mano sul cuore, gli azzurri a tenersi per le spalle e a storpiare l’inno di Mameli.

Poi l’arbitro diede via ai giochi. L’Argentina teneva il pallino, col suo gioco fatto di una ragnatela di passaggi corti e improvvise, brucianti accelerazioni, l’Italia pressava a cen-

trocampo e quando poteva ripartiva in contropiede sulle fasce. A metà ripresa, quando sembrava che il copione della gara non potesse più cambiare, Gattuso e Totti entrarono una volta di più in forbice su Hernandez. Il giovane in maglia biancoceleste stese a sua volta il capitano azzurro con una rischiosa entrata da dietro. L’arbitro esitò appena, poi fissò bellicoso il giocatore argentino e tirò fuori il cartellino rosso. Disperazione tra le fila sudamericane, esultanza tra quelle azzurre, tripudio tra la folla brasiliana sugli spalti. Tutto decisamente fuori copione per il gioco.

Pirlo batté la punizione, una palla radente che filtrò in mezzo alla barriera per il tocco smorzato di Totti. Portiere da una parte, palla dall’altra. Uno a zero, ma stavolta per l’Italia, al 67’. Senza Hernandez l’Argentina si ritrovò con una voragine in mezzo al campo. Una nuova palla filtrante all’80’ e ora Gattuso, libero da ogni controllo, fissò sul due a zero il punteggio. Il fischio finale salutò la festa degli azzurri, un tripudio tricolore nell’attesa del più malleabile Uruguay nella finalissima.

Il telefonino all’ingresso era ancora muto e Vittorio, trionfante, salvò la partita nel bel mezzo dell’apoteosi.

4. Inizia il viaggio

Subito dopo il salvataggio, Vittorio premette il tasto “spazio”, mandando avanti il gioco. Anziché la familiare schermata progressiva che indicava lo scorrere delle ore di allenamento e di tattica in vista della finalissima, si aprì un video. Gli azzurri festeggiavano nello spogliatoio, bottiglie di spumante rigorosamente uguali che si aprivano, spuma poco renderizzata che scorreva su corpi dai dettagli appena abbozzati, in contrasto con fisionomie facciali fin troppo riconoscibili, rese caricaturali dalle espressioni di giubilo.

- Mister, viene pure lei? - chiese l’avatar di Totti, staccandosi dal groviglio eccitato dei compagni. - E’ tutto merito suo, lo sa? E’ un risultato storico!

Vittorio indossò di nuovo la cuffia-microfono.

- Mi piacerebbe, ma come si fa? - rispose più a se stesso che al capitano della nazionale, che era rimasto come in attesa di una risposta che in tutta evidenza doveva arrivare, ma non in forma vocale. Totti rimaneva in piedi, le mani sui fianchi, le sopracciglia che andavano in su e in giù, mentre la routine dei festeggiamenti riprendeva daccapo, ancora e ancora.

- Tu mi vuoi dire qualcosa, ma come faccio a capirti? - Vittorio appoggiò il mento sulle mani, studiando lo schermo. Eppure doveva esserci una spiegazione. Da quel filmato non si usciva, se non forse premendo il tasto “esc”. In qualche modo, però, Vittorio sapeva che esisteva un’altra risposta.

Oh, già. Lo sai. Come lo sapevi due anni fa, quando credesti ciecamente nel futuro dei pannelli solari e rimanesti a fare la cooperativa con Alberto e quegli altri scemi... Vittorio e le sue brillanti intuizioni...

Scosse il capo scacciando la depressione. La fabbrica e la cooperativa erano ormai fasi chiuse del suo passato. Adesso quel che contava stava lì, in quelle curiose variazioni elettroniche sul tema.

Variazioni, uhm...

Vittorio si lanciò verso il ripostiglio. In pochi istanti lo svuotò di involucri e scatole, fino a trovare la custodia di WORLDMANAGER. Teneva il DVD sempre nel PC, e aveva dimenticato quella piccola chiave USB che aveva acquistato

insieme con il gioco. Contenuti 3D, stava stampigliato sopra la penna. La inserì nell'apposita porta, e inforcò gli occhiali. Con un certo scetticismo: non aveva mai gradito quegli effetti speciali da circo Barnum che trasformavano il gioco più bello del mondo in un'esibizione da funamboli del joy-pad.

Quello che a un tratto lo circondò era però tutt'altro che lo scenario di un saltimbanco.

Si trovò da solo, nello spogliatoio dell'Estádio Olímpico Monumental di Porto Alegre, lo stadio del Gremio. Lo conosceva a memoria, l'impianto in cui per decine di volte aveva giocato la semifinale di coppa del mondo. Il colore azzurro della squadra di casa che si ripeteva in motivi frattali, gli armadietti e le panche, gli asciugamani lasciati dai suoi ragazzi.

Già, ma dove erano andati a finire? Nella visione convenzionale, non stereoscopica dei festeggiamenti da fine partita erano sempre lì, che si abbracciavano e cantavano, facce note e fisionomie anonime. Qui, invece, era come essere arrivati in ritardo, dopo che l'ultima bottiglia era stata stappata e i protagonisti ripuliti, rivestiti e partiti per chissà dove. Con in più il disorientamento da 3D.

Vittorio si guardò intorno, poi, stordito, portò una mano al volto. Se la vide paffuta e colorata come in un fumetto. Scosso, si girò indietro. Esterrefatto, non si trovò più di fronte la vecchia scaffalatura di casa dove i giochi facevano a pugni coi libri, ma un muro alto istoriato con scritte pubblicitarie brasiliane e il logo della Coppa del Mondo, e in cima una stretta finestra da cui scendeva una lama di sole. Continuando a chiedersi a quali risorse attingesse una simulazione così sofisticata, mosse qualche incerto passo verso la porta dello spogliatoio, e con una grossa mano rosa abbassò la maniglia.

Fuori, impazzava la notte brasiliana. Auto rivestite di tricolori italiani intrecciati col vessillo verdeoro del Brasile improvvisavano cortei e caroselli intorno allo stadio fin nel centro della città. La gente festeggiava la nazionale azzurra che aveva vendicato quella di casa, sconfitta ai rigori dall'Argentina. La nazionale che ora avrebbe incontrato nella finalissima l'altra rivale storica, quell'Uruguay che aveva umiliato i cariocas proprio a Rio più di mezzo secolo prima. Ragazze poppute dall'età indefinibile agitavano tondi posteriori in cima a pickup che procedevano come carri di carnevale. Statuarie ballerine nere eseguivano coreografie perfette, agitando gagliardetti da scuola di samba. Luci e ombre in strada palpitavano al ritmo con i neon che si accendevano e si spegnevano sui palazzi della grande città. I colori erano virati al massimo, come su una televisione regolata male, o su un cartone animato.

Il clamore era assordante. Sopraffatto, Vittorio si portò le mani alle orecchie. Strinse le palpebre, e quando riaprì gli occhi, intravide in lontananza una macchia azzurra più ampia. Erano i suoi ragazzi, caricati a loro volta su un pickup, circondati da danzatrici che si agitavano come bisce.

Qualcuno li sopra lo indicò, e il mezzo invertì la marcia, con una manovra repentina che ne mise a dura prova l'assetto.

Quando, con rumoroso stridore di freni, l'auto inchiodò al suo fianco, il panorama era del tutto cambiato. Lo stadio era solo una macchia luminosa all'orizzonte, e il panorama urbano era sovrastato da alte colline panoramiche, su cui incombeva una colorata bidonville. Sulla cima più alta stava ritta, illuminata a giorno, una statua dalle braccia aperte.

Rio de Janeiro? Ma non eravamo a Porto Alegre?

- Nun te chiede come, mister, stanotte se realizzano tut-

ti i desideri! - gridò eccitato Totti dal cassone del pickup. Stretto fra due ambigui e ridenti donnoni, il capitano della nazionale mostrava un volto più dettagliato che nella simulazione tradizionale e insieme alieno, come fosse un manga.

Sono in un dannato cartone HD, pensò Vittorio.

- Che stai a aspetta'? Vieni su, dai! - lo incitò la versione aggiornata dell'avatar del Pupone.

Ma sì, vediamo dove va a parare questa commedia...

Vittorio si fece tirare su da un robusto braccio brunito. Un po' troppo mascolina per una semplice ballerina di samba, osservò tra sé. Accettò comunque di buon grado di sistemarsi a fianco del suo calciatore preferito, stretto nell'abbraccio delle sue nerborute ammiratrici. Il pickup imboccò un'erta salita e procedette a sobbalzi per qualche chilometro, inseguito da una torma di bambini urlanti e vestiti di stracci, per poi arrestarsi, di fronte a quella che sembrava una teoria di portici scavata nella roccia.

- Daje, mister, annamo, qui ce stanno li mejo locali de Rio!

I giocatori della nazionale italiana scesero dal cassone del pickup e si involarono verso l'entrata di quella che appariva una Disneyland tropicale, incorniciata da altissime volte naturali e con ai piedi uno strapiombo che si affacciava, centinaia di metri più in basso, su un mare azzurro e cristallino, bordeggiato da mezzelune di sabbia chiara.

Vittorio si guardò nel riflesso di uno specchietto dell'automezzo. Portava una maglietta azzurra come i suoi ragazzi e un paio di pantaloncini bianchi, ed era rosso in viso, a causa dell'intenso calore irradiato da un sole color arancio che ardeva in un cielo violetto, quasi nero. L'astro illuminava a giorno colline e mare, generando ombre più nere dell'inchiostro. Nella bizzarra prospettiva, pareva di poter toccare i bagnanti, simili a formichine nere che si muovevano sulla sabbia dorata e in mezzo alle onde dell'oceano.

A Vittorio mancava l'aria. Una volta aveva visto un documentario sulle prime missioni umane sulla luna, e la luce sembrava la stessa che si diffondeva su corpi celesti senza atmosfera, con la differenza di un sole più gentile e misericordioso.

E comunque non è aria quella che stai respirando? Avanti, fatti coraggio, questa è solo una simulazione psichedelica molto riuscita.

Vittorio drizzò le spalle, si calcò sulla fronte quello che all'improvviso si era materializzato come un cappello alla moda a stretta tesa e oltrepassò la soglia dai titanici voltoni di pietra.

5. Rio, e oltre l'infinito.

Il calore scemò non appena passata la soglia, lasciando spazio a una frescura da caverna che Vittorio salutò come benvenuta. Man mano che si allontanava dall'ingresso, la luce si faceva sempre più soffusa, generata da una teoria di fiaccole sparse un po' ovunque. Una rete di illuminazione naturale che sembrava sconfinata, al pari di quel dedalo di gallerie e sterminate piazze che con ogni evidenza la natura - di nuovo - aveva scavato nella roccia. Un mondo che definire sotterraneo appariva decisamente riduttivo, visto che si scendeva e si saliva e i livelli sembravano sovrapporsi senza soluzione di continuità. E in quale mondo sotterraneo, poi, ci sarebbe stata una folla simile? Gente di ogni razza e colore che si incrociava sorridendo per strada, i vestiti dal taglio informale e dai colori allegri: qui un professionista in ges-

sato rosa, in mano una seriosa borsa di cuoio, sulla spalla un grande pappagallo rosso e blu, si affrettava a piedi nudi verso chissà quale appuntamento di lavoro; là un quintetto di ragazzine provava balletti e sincronie, muovendo all'unisono nastri gialli e verdi; sullo sfondo robusti uomini dalla pelle bronzea e turbanti color cannella impartivano ordini a strane tigri dal manto bianco e nero.

Contrariamente a quanto ci si poteva immaginare, il dettaglio aumentava con la vicinanza e più di una volta una pelle in apparenza lucida si rivelò al tatto madida di sudore nella calca dei corpi. Vittorio continuava a chiedersi a quale ignoto database la simulazione stesse attingendo: la chiacchierata non era poi così capiente, a meno che non si trattasse di quei nuovi software paravirali che si spaccettavano a catena, diramandosi per tutto l'hard disk.

Poco male, quando non ci sarà più spazio sul disco tornerò alla realtà, pensò con una scrollata di spalle. E poi stavolta ho salvato in tempo.

Sorrise malizioso al ricordo, ma il buonumore svanì quando, sempre all'inseguimento dei suoi ragazzi, che lo precedevano in un corteo rutilante di bambini e di danzatrici, si inerpì per una ripida salita. La galleria era più bassa e la luce delle torce più diretta evidenziava, su entrambi i lati della strada, una lunga fila di botteghe che apparivano chiuse da anni, le finestre e le porte serrate da saracinesche rugginose e spezzate: carpenterie, studi legali, ferramenta, alimentari, frutta e verdura, ma anche sedi di aziende per lo più meccaniche, cantieristiche e perfino una compagnia di crociere.

Dai vicoli laterali giungeva puzzo di orina e di gente disperata. Qualcuno lo invitò alla carità, per favore. Occhi febbrili comparvero nel buio e qualche mano sfiorò i suoi vestiti, cercando invano di fermarlo. Vittorio abbassò gli occhi e accelerò il passo. Percorse una ventina di metri guadagnando terreno sul corteo festoso della nazionale, ma finì per scontrarsi duramente con un corpo che gli si era parato davanti all'improvviso.

- Ma che diavolo?... Alberto? Ma tu cosa ci fai qui?

L'apparizione del suo collega e compagno d'avventura nella storia finita male della cooperativa era decisamente sbagliata. Cosa ci faceva il suo ex caporeparto nella simulazione di WORLDMANAGER? Dov'è che aveva sentito che certe sostanze che attivavano gli occhiali 3D potevano dare effetti allucinatori?

- Vittorio, ce l'hai mica qualche soldo per un amico?

La visione era fin troppo realistica e prosaica.

- Cosa vuoi da me? Vattene! - rispose, la voce stridula.

- I miei soldi, però li hai ben voluti e sperperati quando ti sono serviti! - incalzò lo pseudo-Alberto, levando una mano sporca e piagata e stringendo il braccio di Vittorio in una morsa. - E adesso che sei ricco e famoso, niente? Dammi cinquanta euro, ti prego!

- Toglimi le mani di dosso!

- Non voglio farti del male. Sono tuo amico. Maura come sta? Te l'ho presentata io alla camera del lavoro, ti ricordi? Usciva insieme con mia moglie... Adesso che la cooperativa è fallita facciamo la fame... E dammi questi cinquanta euro!

Vittorio artigliò la mano che lo bloccava, graffiandola a fondo e spillando sangue che alla luce delle torce apparì nero come catrame.

Non sta succedendo davvero.

Graffiò e strattonò, finché lo pseudo-Alberto mollò la presa, tenendosi la mano insanguinata con l'altra.

- Cosa saranno mai, cinquanta euro per il commissario

tecnico della nazionale? Bastardo! Non fosse stato per me saresti morto di stenti! E non avresti mai fatto una scopata vera!

Vittorio corse e corse fino a perdere il fiato, finché l'oscuro quartiere di botteghe serrate non sparì all'orizzonte lasciando il campo a un'elegante distesa di negozi di abbigliamento. Nessuno pareva essersi accorto del suo incidente, salvo il cuore che gli martellava nel petto. Continuò a salire per quella che si era trasformata in una stradina degna di Portofino, un'erta in cui alle boutique di lusso si alternavano, sempre più di frequente, tratti più ampi, simili a piazzette coperte, con finestroni che affacciavano, decine e decine di metri più in basso, su spiagge ancora più belle ed esclusive di quella da cui era partito. Era come muoversi in un club privato.

Dei suoi ragazzi, però, ancora nessuna traccia. Da quando li aveva persi di vista mentre cercava di liberarsi dallo pseudo-Alberto non aveva più nemmeno sentito i cori dei bambini.

Maura.

Lo pseudo-Alberto aveva destato un ricordo dolce, ma inspiegabilmente amaro. Cosa c'era che non andava con sua moglie? Perché continuava a sentire una portiera d'auto che sbatteva e un motore che andava su di giri?

Qui, non c'erano auto neanche a pagarle un miliardo. Vittorio salì e salì, fino a ritrovarsi su una specie di belvedere. Una piazza ampia, in cui la galleria si allargava al punto da far sembrare che si fosse all'aperto. Sentì un clamore, e si avvicinò alla fonte del suono. Fu preso dalla vertigine. Giù da uno dei lati della piazza si stendeva un ripido anfiteatro dalle alte gradinate gremite di pubblico. In fondo, molto più in basso, distingueva piccole figure nuotare avanti e indietro in uno specchio di mare trasparente come ai Caraibi. Ci mise un po' a capire che si trattava di una partita di pallanuoto. Si allontanò con prudenza da quello strapiombo per imbattersene in un altro: dalla parte opposta della piazza un identico anfiteatro radunava una folla altrettanto sterminata. Oggetto dello spettacolo, una lotta tra testuggini giganti. Gente in costume e pareo scommetteva sui grandi rettili, che si affrontavano sbuffando e cozzando tra loro gli enormi carapaci, cercando di cavarsi gli occhi con becchi massicci e acuminati.

Che mondo è questo? Maura! invocò. Disorientato, arretrò di nuovo, trovando uno sentiero che stavolta discendeva, ma senza la protezione della galleria. Fu colto dalle vertigini. Per evitare di cadere si chinò, abbassando il baricentro. In lontananza distinse un chiarore soffuso e un altro dedalo di caverne. Sapeva di dovervi arrivare, ma lo terrorizzava l'idea di attraversare quel sentiero stretto gettato su chissà quale abisso.

- Mister! E daje! Aspettamo solo te! - echeggiò una voce familiare. - Sapessi che bambine ce stanno, da questa parte...

La grande mano rosea di Totti faceva ampi cenni d'invito in lontananza. La festa, Vittorio lo sapeva, lo attendeva al di là di quei cinquanta metri, più non dovevano essere, di passerella sull'ignoto.

Ma certo, si disse menandosi una pacca sulla fronte. Deve essere una specie di gioco nel gioco, una Easter Egg molto sofisticata. Guadagno prestigio se attraverso il sentiero. Mi avevi quasi fregato, WORLDMANAGER!

Vittorio! Fermati, Vittorio!

Maura? No, è solo la mia immaginazione.

E il sentiero davanti a lui era di solido selciato. Vittorio

lasciò da parte ogni indugio, e attraversò quei cinquanta metri sopra l'ignoto. Sotto, molto lontano, udiva l'oceano frangersi su quelle che di sicuro erano aspre scogliere. Strinse le palpebre, forzandosi a procedere senza fermarsi, ignorando quella vocina che lo invitava invece ad affacciarsi per godere dello splendido panorama.

Varcò un'ulteriore soglia. Ritrovò la familiare atmosfera festosa, gallerie che si incrociavano con altre gallerie e si sviluppavano su più livelli. Roccia rivestita di preziose stoffe multicolori, sfumature che si ritrovavano sulle livree di uccelli che scorrazzavano in libertà per i cunicoli, lunghe code e ali vaporose che sfioravano teste, piume che si strinavano sulle fiamme delle torce. Bancarelle odorose di spezie e decorate da batik di ogni dimensione affollavano ogni metro. Mercanti di ogni razza invitavano al grande affare. L'afrore era ubriacante. Vittorio si fece largo nella folla di questuanti. Gli bastò seguire il ritmo dei tamburi per trovare il centro della festa, una sorta di immenso palcoscenico che dominava il centro di un'ancora più immensa piattaforma situata nella più grande caverna che avesse mai visto. Un vero e proprio stadio creato dalla natura, in cui finalmente ritrovò tutti i suoi ragazzi, compreso Totti. L'avatar era sempre stretto fra le sue ambigue ammiratrici.

- Mister, vieni su, ce devi da parla', domani sera ce sta la finalissima!

La voce del Pupone era amplificata da un impianto tanto invisibile quanto potente. La frase del capitano della nazionale si spense in un fischio lacerante. Per una breve intermittenza Vittorio, volgendosi indietro, intravide la familiare scaffalatura di casa. E un volto pallido, illuminato da due occhi bruni.

Maura?

Poi l'immagine sbiadì in un confuso mare oscuro che si agitava nella sua direzione. Erano migliaia di teste che si giravano, in attesa di ascoltare il discorso del commissario tecnico della nazionale italiana.

Levò d'istinto le braccia al cielo e procedette, muovendosi al ritmo ossessivo del samba. Altro che fabbrica, altro che cooperativa, lui era nato per questo! Si beò del clamore ritmico, migliaia di voci che invocavano il suo nome.

O Grande, o Mago!

Lui era il Grande, lui era il Mago! Non aveva bisogno di nessuno. Nemmeno di...

Maura?

Una fugace sensazione di vertigine, un'idea nella coda dell'occhio, come due mani che lo scuotessero con forza per le spalle, tentando di...

Svegliati, per l'amor di Dio!

- Mister, vieni su, aspettano tutti a te!

La mano di Totti era tesa, grossa e rosa, gli occhi tondi e dolci come quelli di un fumetto. Le ballerine si muovevano senza posa, i denti che splendevano in sorrisi moltiplicati fino all'estremo.

SVEGLIATI!

Non più travaglio, non più sacrificio...

SVEGLIATI, ADESSO!

Uno schiocco secco, gli occhiali 3D volarono via. Vittorio fu strappato al suo momento di gloria, in tempo per vedere la sofisticata periferica infrangersi in mille pezzi contro la parete dello studio di casa.

Davanti a lui, ansante, le spalle che andavano su e giù, i capelli crespi rovesciati sulla fronte, Maura.

- Dio mio, Vittorio, dove sei stato?

Sullo schermo del computer solo l'innocua schermata

tattica di WORLDMANAGER, e...

Ma la preparazione alla partita che vedeva non era quella della finalissima contro l'Uruguay, bensì l'odiosa eterna semifinale contro l'Argentina.

- Io... Io non lo so... C'era Totti che... Ma cosa hai fatto?

- Tu la devi smettere con questo gioco. Ti farà venire l'epilessia prima o poi. E, senti...

- Cosa c'è? - Vittorio rispose secco, smanettando tra i menù, cercando di capire. Infine si arrese, abbandonandosi contro lo schienale.

Maura rimase in piedi davanti a lui, mordendosi un labbro.

- Senti, ci ho pensato. Io... Noi... Io credo che dovremmo ricominciare. Mio padre... Mio padre mi ha proposto una partecipazione al suo ristorante. Potremmo...

Ma sì. Aveva buttato anni della sua vita, poteva cacciare nel cesso altri ancora. E questo stupido gioco...

- Proveremo anche questa - rispose infine, con il sorriso degli anni belli.

Maura si ravviò i capelli. Per un attimo sembrò la donna bella e intelligente e vivace che aveva sposato vent'anni addietro.

Con l'indice, solennemente, Vittorio si apprestò a spegnere la simulazione calcistica.

Fermò il gesto a mezz'aria.

Dietro di sé, appoggiato al vano della porta, un roseo Totti scuoteva a sua volta un indice roseo come un osceno wurstel, e sorrideva. Il ghigno salì di tono, ancora e ancora, fino a trasformarsi in un urlo che Vittorio, in verità senza alcuno stupore, riconobbe infine come il proprio.

Epilogo.

- Proprio come ci aspettavamo, vero?

- Bè abbiamo ricostruito apposta un pattern abbastanza usuale: frustrazione, evasione e delusione.

- Guarda qui, i tracciati neurali sono alterati. Le capacità di giudizio inquinate. Non sa più distinguere la realtà dalla fantasia!

Un indice dall'unghia curatissima batté ripetutamente contro lo schermo a cristalli liquidi di un tablet. I due uomini in camice bianco confabulavano fitti sullo sfondo di un lettino che ospitava un uomo collegato a decine di cateteri e sensori.

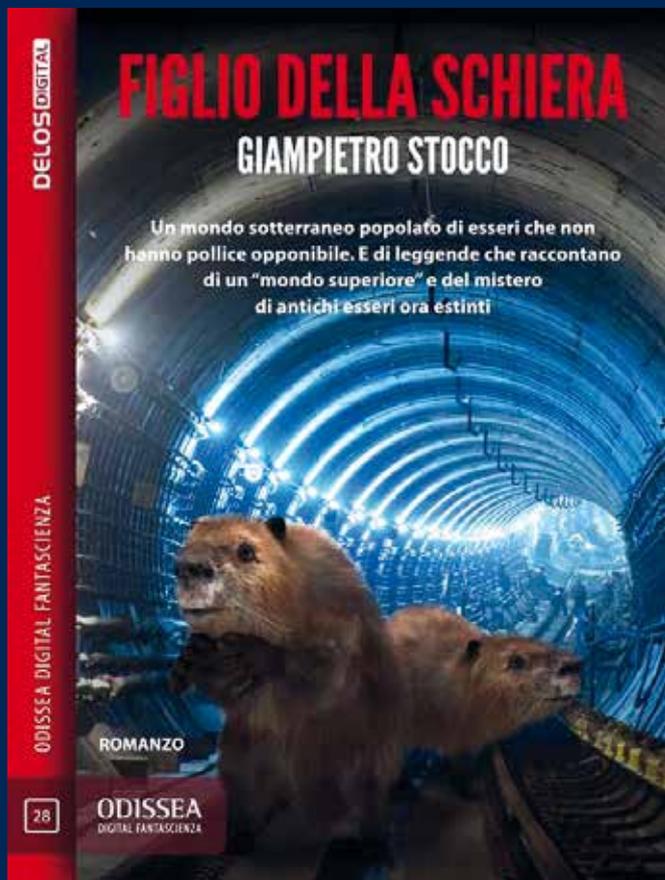
- E' un esperimento tanto costoso quanto inutile: una simulazione nella simulazione. Mi chiedo ancora perché lo stiamo continuando - commentò il secondo uomo in camice, seguendo lo schema che gli indicava il collega.

- Ma è ovvio, no? Ricercare la quadra tra sogno e realtà, fra aspirazione e realizzazione. Se ci riesce con lui, con l'esperienza che ha avuto, figurarci con gli altri.

- Mandare i cassaintegrati a ubriacarsi nel cyberspazio? E' davvero tutto qui? E guarda che è successo: prima o poi lo schema torna sempre lì. Qualcuno lo richiama alla realtà. E lui crolla. Come tutti gli altri. No, no. Dobbiamo rassegnarci. Non può esserci una risposta virtuale alla conflittualità sociale.

- E se invece agissimo sulle famiglie? Su chi gli sta vicino? Guarda un po' questa app...

Il primo uomo cavò dalla tasca un palmare. Su uno schermo ad alta risoluzione comparve l'avatar di un lattante, disteso sulla schiena. La figurina piangeva disperata, le braccia e le gambe che mulinavano in aria.



- Su, su, frugoletto, che adesso si mangia.

Col pollice l'uomo sfregò sulla pancia del bambino, poi con l'indice selezionò un biberon immaginario. L'avatar iniziò a ciucciare e si addormentò – o qualsiasi altra cosa che fosse – all'istante.

- Vedi? Fa già furore tra il 60% delle donne sposate e senza figli oltre i 35 anni. E bastano poche miglorie al software per...

- Per cosa? - chiese il secondo uomo in camice?

- Guarda qui. - Il primo uomo ricaricò la simulazione poco prima dell'irruzione della Maura virtuale sulla scena dell'allucinazione psichedelica di Vittorio. Una suoneria angelica interruppe il volo della mano che stava per strappare gli occhiali 3D dal volto dell'ex operaio.

- Povero piccino! Stavo per dimenticarmelo! - scandì la cyber-Maura, dimenticandosi di suo marito e cominciando subito ad accudire la creatura virtuale. Vittorio continuava intanto la sua avventura psichedelica. Un sorriso si disegnò sul volto dell'uomo steso sul lettino, riflettendosi sul volto del primo uomo in camice.

- Ma è solo un avatar che si prende cura di un avatar! - protestò il secondo uomo.

- Funzionerà, invece – garantì il primo uomo - Un click al momento giusto: all'ora di cena, prima di andare a letto, alla sveglia del mattino. Basterà un minuscolo chip da inserire nel collo durante la periodica visita medica, una leggera scarica che attivi la routine e tutto sarà sotto controllo. Ah, e un telefonino della nostra compagnia come benefit gratis per ogni famiglia di cassaintegrati. L'uovo di Colombo!

Tornò a fissare Vittorio, che steso sul lettino sembrava ronfare come un gatto soddisfatto.

- Vedi? Sono sicuro che adesso, tra le mani, sta stringendo la sua coppa del Mondo!

Nello stesso tempo, in un'enorme caverna Vittorio si affollava ringhiando insieme con una torma di uomini e donne dai vestiti tropicali laceri e dalle unghie adunche intorno a un giovane uomo biondo dai lineamenti scultorei e dalla capigliatura scolpita. Fu il primo a gridare di giubilo mentre gli apriva la gola.

- Rivoluzione... - ruggiva la folla. - Rivoluzione!

L'eterno presente

FABIO MUNDADORI

cosmi



L'eterno presente

racconto di **Fabio Mundadori**



“L’esperienza più dolorosa per un uomo è ricordare il futuro, specialmente il futuro che non si potrà mai avere”
Søren A. Kierkegaard

È stato molto peggio.

Non mi hanno preparato all’incubo di un corpo paralizzato: nei primi istanti del risveglio anche le palpebre sono sembrate foderate di piombo. Aprirle ha richiesto uno sforzo sovrumano, ma necessario a permettere alla fioca luminescenza della culla di riattivare la retina dopo decenni di oscurità

Lentamente mi sono riappropriato di ossa, muscoli, cuore, polmoni, vene, capillari, pelle, braccia, gambe, mani, piedi... dita, fino alla prima contrazione muscolare volontaria che più di ogni pensiero razionale significa vita.

Ora, devo solo sperare che i meccanismi messi a punto dalle migliori menti scientifiche al servizio del fascio, funzionino a dovere anche dopo quasi settant’anni.

Sposto appena le dita e trovo subito le piccole leve: azionate nella sequenza corretta mi libereranno da questo guscio senza il quale non avrei potuto attraversare decenni di storia e sopravvivere sotto invecchiamento controllato dal 1939.

Respiro a fondo: è il momento, ora devo solo ripetere la combinazione, così come l’ho provata migliaia di volte.

Molti anni fa.

– *Professore, perché costringermi a ricordare una combinazione precisa? Quando e se mi rianimerò avrò altro cui pensare. Potrebbe bastare una leva sola...*

– *No. Dobbiamo essere sicuri che il tuo cervello non risulti danneggiato.*

Anulare,

– *Questo delle levette sarà un test sufficiente. Richiede memoria,*

indice,

– *coordinazione,*

medio,

– *precisione!*

ancora indice.

– *Avrai a disposizione due soli tentativi;*

Nulla!

– *se sbaglierai*

Eppure ne sono certo: la sequenza è corretta;

– *la culla si riempirà di acido*

la compongo di nuovo, nello stesso preciso ordine.

– *e la fase finale del progetto M finirà con te.*

Trattengo il respiro, ormai mi aspetto solo che il liquido mortale ponga fine a questa vita appena ricominciata.

– *Non ci serve un agente incapace di portare a termine la missione. Questo è quanto.*

Invece, accompagnata da sinistri scricchiolii, la parte superiore del guscio ruota sui cardini incrostati dal tempo.

Facendo leva sugli avambracci riesco a mettermi seduto, tutto sembra aver funzionato come previsto.

Fissati con ventose di gomma alla mia pelle, elettrodi che con le loro micro scariche elettriche a bassa tensione hanno mantenuto attivi i muscoli. Ora non servono più, li stacco uno a uno.

Poso a terra prima una gamba poi l’altra, le ginocchia cedono senza preavviso, solo le mani protese in avanti evitano al volto di colpire il pavimento freddo.

Il cervello continua a ripetermi che mi sono svegliato da una dormita, magari pesante, in realtà ben settant’anni sono trascorsi dall’inizio del letargo dal quale sono appena tornato.

– *Tu non sei solamente “stato scelto”. Sei il prodotto di un’accurata selezione genetica. Sei il risultato finale del progetto militare Progenie M!*

Mentre parlava, il professore gli camminava attorno, lui stava immobile in piedi, gambe divaricate e mani dietro la schiena, nella posizione marziale di “riposo”.

Sì, perché lui era un soldato, Il Soldato, il Milite Definitivo come l’aveva soprannominato il Duce stesso. Ciò che avrebbe dovuto essere l’arma finale del fascio littorio. Ma i risultati erano arrivati troppo in là nel tempo e nonostante la grancassa trionfalistica della propaganda, tutti erano ormai consapevoli che le sorti dell’Italia volgevano verso altre chine molto più accidentate. E quindi...

– *Tu sei stato “progettato” per combattere. Così come si progetta un albero per dare mele più succose, o delle spighe affinché diano più grano. Ma il destino che la storia ti ha riservato è un altro. Vieni, seguimi.*

Preceduto dallo scienziato si diresse verso un portellone a chiusura stagna in tutto simile a quelli che si trovavano a bordo dei sommergibili. Ai due lati due guardie con un’uniforme che solo lui e pochi alti funzionari del fascio potevano dire di aver mai visto.

Il professore fece un cenno, uno dei due abbandonò il posto di guardia, ruotò il volantino di chiusura e spalancò il portellone. Davanti ai suoi occhi si mostrò per la prima volta quella che il suo mentore chiamò, mentre la indicava estasiato con la mano,

– *La Cripta del destino!*

A fatica riesco a issarmi di nuovo sul bordo della culla, la guardo: sembra un enorme mollusco bivalve. La sua superficie verdastra e opaca attraversata da una intricata trama di tubi e tubicini di vetro, mi affascina ancora come la prima volta che la vidi, anche se allora era del rosso lucido e caldo del rame giovane. Altri tubi, di diametro maggiore e in metallo brunito si ripiegano e curvano più volte, disegnando labirinti impossibili da seguire con lo sguardo mettono in collegamento blocchi sparsi di valvole termoioniche la cui luminescenza è l’unica fonte di luce all’interno della Cripta del destino.

Grossi fasci di cavo gommato si staccano da ognuna delle due valve del “guscio” andando a confluire nell’imponente blocco che occupa tre delle pareti della cripta stessa: una gigantesca batteria.

Le forze poco alla volta stanno tornando, mi rimetto in piedi: come previsto, il metabolismo si sta riprendendo il proprio ritmo; da ora il tempo che ho a mia disposizione

comincia il suo conto alla rovescia.

O forse no, quello cominciò molti decenni or sono.

– Domani, Muzio, sarà un giorno importante!

In quel ricordo i capelli del professore erano un po' meno bianchi, con screziature di ciocche grigie che in alcuni punti sfumavano in un nero ancora corvino.

– Faremo una bella gita poco lontano da Roma e là assisteremo alla posa della prima pietra di una nuova città, ma tu sarai molto di più che semplice spettatore! – sorrise – Vedrai!

Poco più di un bambino, camminava al fianco del professore che lo guardava dall'alto verso il basso. Percorrevano un lungo corridoio: da un lato con ampi finestroni che davano su un cortile interno, dall'altro busti di marmo con le sembianze di papi e alti porporati che li avevano vissuto in passato, o almeno così gli avevano detto.

In fondo al corridoio si fermarono davanti a una porta.

– Tra pochi istanti incontrerai qualcuno che vuole parlarti. Qualcuno che, di solito, non riceve dodicenni. – sorrise sornione.

Oltrepassarono la porta e si trovarono in un disimpegno antistante un massiccio portone; il professore si mise di lato e lo aprì.

La sala che si estendeva al di là della soglia era enorme, aveva pareti ricoperte da sontuosi affreschi, unici arredi di una massiccia scrivania e un candelabro.

Al centro, in piedi, lo aspettava un uomo tarchiato vestito completamente di nero, dallo sguardo corrucciato. Sentì appena sulla schiena, la mano del professore dargli la spinta necessaria a entrare. Poi udì solo il portone chiudersi, alle sue spalle.

Non ho mai riferito a nessuno, nemmeno al professore, il contenuto del colloquio che ho avuto quel giorno con colui che, solo dopo, seppi essere Mussolini stesso.

Non l'ho fatto a prescindere dall'ordine che me lo vietava, ricevuto proprio dal dittatore un attimo prima di essere congedato: subito ho avvertito l'importanza delle parole del Duce, ma solo ora, che la mia missione sta per compiersi, posso comprendere il perché della mia esistenza.

Poco distante da me un armadio in metallo, lo apro; dentro trovo una tuta grigia priva di insegne da pilota militare, sufficientemente anonima da poter essere indossata per breve tempo senza attirare troppo l'attenzione.

Il fisico risponde già molto meglio, guardo la mia immagine riflessa nello specchio interno all'anta. Avevo vent'anni quando mi hanno rinchiuso qua dentro e ora ne dimostro sì e no una trentina. Capelli e barba non sono cresciuti: uno degli effetti del metabolismo rallentato.

Con il pettine che trovo nella tasca sistemo i capelli e mi dirigo verso il portellone a chiusura stagna. La combinazione e il sistema di apertura sono gli stessi della culla: posizione le levette nel medesimo ordine poi ruoto il volantino.

Sono di nuovo libero.

All'esterno della Cripta del destino i settant'anni sono trascorsi inesorabili e tutto è in rovina, le pareti di quella che era una sorta di anticamera sono franate in più punti.

Accendo la torcia a dinamo in dotazione, non senza difficoltà riesco ad arrivare dalla parte opposta dove trovo il montacarichi che mi farà risalire in superficie: un semplice pianale di legno collegato a un argano a mano; tutto sommato sembra ancora in buone condizioni.

La salita termina in un buio e anonimo scantinato, con

la torcia individuo i gradini di pietra che mi condurranno fuori di qui.

Tutto è come ricordo, la ripida scala finisce sotto una botola, c'è da augurarsi che frattempo nessuno l'abbia sepolta o, peggio, murata.

Preoccupazione inutile, alla terza spallata il legno cede e la luce mi colpisce gli occhi con tutta la violenza della quale il sole è capace.

Chi dovesse guardare nella mia direzione vedrebbe un operaio uscire da un chiusino di servizio che si apre nel mezzo del prato attorno la Villa Inglese nei pressi del lago Fogliano.

Scavalco lo steccato che circonda il prato, mi dirigo verso la strada. Con un po' di fortuna otterrò un passaggio da qualcuno che mi porterà a Littoria.

– Littoria sarà il suo nome.

L'Alfa Romeo 1500 con la livrea nera lucente sobbalzava sulla strada sterrata. Al di là del finestrino, in pochi chilometri, i campi di grano maturo appena fuori le porte di Roma avevano lasciato posto a distese di terra smossa, popolate di operai che scavavano e spingevano carriole colme di altra terra.

Il professore sedeva accanto a lui sui sedili posteriori, mentre un soldato in uniforme teneva saldo il volante al posto di guida.

Il colloquio con il Duce nella Sala del Mappamondo a Palazzo Venezia era avvenuto solo il giorno prima ma Muzio, ugualmente, lo guardò incuriosito.

– La nuova città si chiamerà Littoria. Tra poche ore assisterai alla posa della prima pietra. È importante che tu sia presente.

Sì lo sapeva, Mussolini stesso gli aveva detto cosa si aspettava da lui, e anche del perché avrebbe disertato la cerimonia. La versione ufficiale avrebbe tratteggiato un "Duce fortemente contrario al progetto", tanto da imporre il silenzio totale alla stampa. Ma le cose non stavano proprio in quei termini. C'era il bisogno che quell'evento preciso passasse quasi inosservato.

– Erano anni che non mi capitava di sedere accanto a un bel ragazzo come lei, sa?

Non saprei dire quanti anni possa avere questa donna, di certo lascia scoperta più pelle di quella che l'età consentirebbe.

Il tutto è reso più complesso da quelle labbra esageratamente gonfie e lucide. E gli occhi? Quasi appesi alle tempie, dischiusi in fessure da sembrare frutto di patrimoni genetici orientali.

– Nonna per favore! Lascia stare il signore, non lo vedi che viene da fuori?

– Macché da fuori! Questo mi ricorda tanto i ragazzi dei tempi miei con tutte le cose al posto giusto! Mica quelli di oggi che non si sa bene che sono! – poi avvicinandosi e abbassando la voce – Ma li ha visti mai a quelli? C'hanno le sopracciglia rifatte!

– Nonna! Basta!

La giovane al volante ostenta una bellezza priva di difetti, senza dubbio prodotto della scienza genetica del fascio. Forse gli stessi studi che consentirono la mia genesi, hanno permesso la creazione della bellezza perfetta di razza italiana.

– Ma no signorina! Che dite! È così simpatica vostra nonna!

– Ma lo stai a sentire?! Del voi! Ah, quanto tempo che non sentivo un giovane rivolgersi così a una donna! Date retta a me giovanotto! Voi sì che sareste l'uomo giusto per mia nipote, mica quelle mezze femminucce che ogni tanto si carica...

– Nonna!

Sorriso. Ma qualcosa non torna: tutto qui è troppo colorato, troppo lucido. Anche questa auto che porta sul muso il glorioso biscione, è troppo poco essenziale.

Mi aspettavo il progresso, nuove forme di tecnologia: sono stato preparato, ma quello che vedo è tutto "troppo". Il Duce è morto ormai da tempo, ma il fascismo? Non avrebbe dovuto proseguire nel solco tracciato dalle sue parole?

La strada di campagna sta per finire, in lontananza la città, sono certo che là ritroverò i segni di quell'ideale che sono orgoglioso di servire.

Poi lo vedo, e comprendo che non tutto deve essere andato come ci si aspettava: davanti ai miei occhi il cartello che annuncia l'inizio della città.

I grossi caratteri neri su fondo bianco dicono LATINA.

Il Quadrato, poco più di un fazzoletto di terra selvaggia, appena civilizzato dall'urbanistica essenziale all'uso degli operai e dei tecnici idraulici impegnati nelle opere di bonifica, stava per assurgere a centro, cuore e anima di una nuova città.

Contrariamente a quanto ordinato da Mussolini, il commissario Orsolini Cencelli, per celebrare la posa della pietra di fondazione, aveva organizzato una vera e propria cerimonia.

– Ci sono proprio tutti – disse il professore indicando con un cenno del capo il palco affollato di personalità civili ed ecclesiastiche.

Più in basso, appeso a un paranco con una grossa catena, un blocco di marmo penzolava sospeso a pochi centimetri dallo scavo delle fondamenta.

Tutto intorno la folla gremiva ogni angolo a disposizione, la gente saliva fin sopra i tetti delle baracche e sui pali che avrebbero sostenuto i cavi dell'energia elettrica. Decine di bandiere tricolori con lo scudo sabaudo coloravano l'aria accanto a cartelli che dicevano "W IL DUCE". Un Duce inspiegabilmente assente.

Muzio si sentiva confuso ed eccitato, attorno a lui tutti sgomitavano per vedere, e lui era lì a pochi passi dal cuore dell'evento.

– Figliolo, tra poco toccherà a te – gli sussurrò a un orecchio il professore.

Il chiacchiericcio assordante sfumò prima in un mororio poi in silenzio, quando il commissario Cencelli prese la parola e cominciò il proprio discorso. Un applauso scrosciante seguì alle ultime parole del presidente dell'O.N.C.

Il cardinale benedì con solennità la pietra, mentre la catena si srotolava calandola nello scavo.

– Va'! – disse il professore – E mi raccomando, ricorda ciò che devi!

Con le gambe che tremavano per l'emozione fece un passo in direzione della pietra appena posata. Accanto a lui comparvero, quasi dal nulla, altri due bambini che riuscì a vedere appena. Le istruzioni erano state chiare: non doveva distrarsi, doveva concentrarsi con attenzione sulla pietra. Doveva cercare... sì! Eccola! Proprio accanto all'incisione che diceva OPERA NAZIONALE COMBATTENTI su uno dei lati del blocco. Poi prese della terra da una cariola e ne gettò una manciata nella buca. Tutt'attorno altri

applausi si levarono e lui ritornò a fianco del professore. Gli altri due ragazzini erano di nuovo scomparsi. Ma forse se li era solo immaginati.

Littoria non c'è più. Il Partito Nazionale Fascista è stato messo fuori legge e il Duce ucciso. L'Italia annoverata senza una spiegazione apparente tra i vincitori di una guerra che ricordavo ormai persa.

Cammino per le vie di questa città che non riconosco, qui tutto è cambiato: i marmi bianchi del Palazzo M ingrigiti dal tempo e dall'incuria, il viale di palme che conduce alla chiesa di S. Marco sostituito da un'anonima strada costeggiata di palazzoni, l'Opera Balilla trasformata in un museo. La babele di veneto ed emiliano soppiantata da una lingua a metà tra romano e partenopeo.

L'italiano deturpato dagli idiomi dei nostri nemici.

Per strada, mescolata a gente normale, altra che sembra appena uscita da un incubo di Salgari, con creste, chiodi conficcati nelle narici, catene e borchie cucite sui vestiti e nell'aria un senso di eccesso, di ostentazione a tutti i costi.

Quasi all'improvviso si apre davanti a me Piazza del Popolo.

Ricordo questa stessa piazza straboccante di folla il giorno dell'inaugurazione di Littoria e l'emozione, potente, mi assale.

Il Duce quel giorno, di dicembre, era là a benedire con la sua presenza l'esistenza di quella città nuova.

Questa volta la stampa aveva dato un risalto eccezionale all'avvenimento, sull'onda della propaganda propugnata dal P.N.F. stesso.

Molti si chiedevano come fosse stato possibile un cambio di rotta così repentino da parte di Mussolini che in soli sei mesi era passato dal bollare il nuovo insediamento come un borgo rurale, all'esaltarlo come la nuova grande città del Novecento.

Come al solito la verità si trovava nella risposta più semplice, quasi ovvia. Se era stato necessario che la posa della prima pietra passasse sotto silenzio, dare all'inaugurazione una tale eco contribuiva a minimizzare ulteriormente l'evento di sei mesi prima. Muzio sapeva che tutto ruotava attorno a quella prima pietra; ma in quel 18 dicembre 1932 non gli era ancora dato sapere in funzione di che cosa.

Mussolini terminò il discorso e la piazza esplose in un "Duce! Duce! Duce!"

Piazza del quadrato. Dove tutto ha avuto inizio, dove tutto finirà.

Come in un organismo vivente, la prima cellula che diede vita alla grande città è stata inglobata fino a diventare solo una piccola parte di essa.

A meno di un centinaio di metri da me il palazzo dell'Opera Nazionale Combattenti, eretto sulla pietra di fondazione. La stessa che ho visto calare, nel terreno strappato alla palude, quasi ottant'anni prima. La stessa pietra che ora devo ritrovare per continuare a vivere, perché il mio mandato abbia compimento.

Il giallo delle luci allo iodio dà alla notte un colore quasi rassicurante; unico suono nella piazza deserta il gorgoglio dell'acqua che zampilla dalle cannule della fontana con il "Monumento al bonificatore".

Attraverso a passo spedito prima la piazza, poi il largo viale che la delimita a est, fino a trovarmi ai piedi della scala

di marmo che sale al palazzo dell'O.N.C.

Il portone a quest'ora della notte è chiuso. Ma io so come entrare e raggiungere le fondamenta. Devo solo sperare che il meccanismo nascosto nella cornice attorno al portone funzioni ancora.

Salgo le scale appoggio la mano sulla colonna di marmo alla mia destra. Il blocco che cerco dovrebbe essere più o meno all'altezza dei miei occhi.

– Fermo! – intima una voce alle mie spalle.

Il rumore di un proiettile che viene messo in canna rimbalza nell'aria.

– Molto bene, sei dunque tu l'altro! Il protetto del Professore!

Mi giro in direzione della voce.

– Lentamente! – mi ammonisce.

Obbedisco e quando incrocio i suoi occhi, nelle mie vene il sangue si ferma.

E non perché in pugno stringe una Beretta M34.

– Domani, Muzio, sarà il tuo grande giorno. La tua vita, così come l'hai vissuta fino a oggi cesserà di esistere.

Il professore aveva di nuovo tutti i capelli bianchi e lui, adulto, seduto su di una sedia di metallo ascoltava chi fino a quel momento gli aveva fatto da padre.

– Sei stato preparato, in questi anni, al lungo periodo che passerai in uno stato di metabolismo rallentato. Ti ho parlato di come il tuo corpo sia concepito, grazie a studi genetici avanzati, per sopravvivere in quella condizione. Una condizione nella quale rimarrai settant'anni.

Sappi che il tuo corpo, poco dopo il risveglio, comincerà a degenerare in fretta. Per questo sarà fondamentale che tu raggiunga la pietra di fondazione quanto prima.

Come ben sai si tratta in realtà di un blocco cavo al quale tu solo avrai accesso e che solo tu potrai aprire. Al suo interno troverai ciò che ti servirà per arrestare l'invecchiamento accelerato e il necessario che ti permetterà di far sì che il fascio possa, anche in quel futuro, governare le sorti dell'Italia.

Come potrai immaginare, non possiamo sapere che situazione politica troverai al tuo risveglio, ma confidiamo nel tuo addestramento e nelle tue capacità. Hai domande?

Muzio si limitò a un cenno di diniego.

– Bene. Ora va' a prepararti. Non abbiamo molto tempo.

– Eccolo qui Muzio B! – segue una risata.

– Chi sei?

– Dovresti conoscermi bene, no?

Non sbaglia, è identico a me in tutto e per tutto.

– Ma non mi dire! Non ti hanno raccontato nulla! – ride ancora.

– Non hai risposto alla mia domanda.

– Io sono Muzio C, o forse sarebbe più corretto dire MU710C! Sì perché tu sei MU710B.

– Che vai farneticando!?

– Davvero pensavi che affidassero un compito così vitale a una sola persona? Che rinunciassero alla loro ossessione per la selezione della razza? Fratello mio, là dentro entrerà solo uno di noi due, perché l'antidoto alla degenerazione è per uno solo: il migliore!

– Non posso credere che abbiano fatto questo. – mormoro.

– Certo che no, tu sei il clone buono, il prodotto del Professore!

– Clone?

– E come lo chiami uno che è stato generato in serie? Oh, certo, forse starai pensando che tra il 1930 e il 1940 la genetica fosse abbastanza progredita per progettare esseri umani, ma non per clonarli.

Non dico nulla.

– È troppo ovvio pensare quanto sia più facile "duplicare" che "creare"! Fa troppo orrore accettare che gli scienziati del Progetto M abbiano condiviso gli esperimenti dei campi di concentramento nazisti! Lontani dalla perfezione certo, in fondo la sindrome degenerativa è un effetto indesiderato. Ma rimediabile!

Sul suo volto si notano i primi effetti visibili della degenerazione: partendo dagli angoli degli occhi, profonde rughe scavano la carne.

Rabbrivisco al pensiero che lo stesso male si sta facendo strada nel mio corpo, ma chiedo – Perché clonarci?

– Domanda sbagliata, fratellino! Quella giusta è clonare chi?

– Dunque, chi?

– MU710, sette sta per settima generazione, dieci per decimo livello di selezione e MU...

– ...Mussolini...

– Vedo che cominci a entrare nell'ingranaggio. Tu sei il clone B, io il C. E l'A? Beh! Temo ce lo siamo perso! Chissà, sciolto nell'acido o forse sepolto vivo! Oppure, forse, ho sabotato la sua culla. Chi può dirlo? Ora siamo io e te: il buono e il cattivo!

– Il buono e il cattivo?

– Sì. Io, te e MU710A siamo identici in senso assoluto: tutti con i geni del Duce in corpo, ma cresciuti, addestrati secondo filosofie differenti. Il tuo Professore ti ha formato nel solco della scienza, della ragione.

– E tu, come sai tutte queste cose?

– Chi ha seguito il mio addestramento è stato un ufficiale dell'OVRA, il colonnello Marzorati. Mi ha insegnato, ancor prima delle arti della guerra, che la più letale delle armi è l'informazione. Come poteva non mettermi in condizione di vantaggio su di voi fornendomi ogni dettaglio del progetto?

– Avete barato.

– Sì. Ma non lo saprà mai nessuno – MU710C solleva il cane della pistola e mira al mio cuore.

Per nulla impressionato cammino verso il mio gemello, lui con un sorriso feroce preme il grilletto, che però non si muove di un millimetro.

Nessun proiettile esce dall'arma.

Sotto il suo sguardo esterrefatto, allungo la mano e gli sfilo la pistola dal pugno.

Non sono più io il bersaglio.

– Ma come... Sapevi che non avrebbe sparato!

– Beretta M34, – soppeso la pistola nella mano destra – un'arma eccezionale. Ma con un piccolo difetto, ha un meccanismo di sicura molto elementare, agisce sul blocco del grilletto. Se la manutenzione non è perfetta tende a incepparsi.

Ho giocato sul fatto che in questi anni tu non avessi avuto molto tempo per occuparti della salute di questo giocattolino. – ora tocca a lui, il clone C, fissare la canna dell'arma puntata al suo volto. – Un problema al quale si ovvia con facilità. Vedi? Basta mettere e togliere la sicura e il grilletto è libero.

Questa volta l'arma spara e un fiore rosso si apre sulla fronte di MU710C.

Adesso davvero più nessun ostacolo si frappone tra me



e il mio obbiettivo. Devo solo azionare il meccanismo che aprirà l'accesso che porta alle fondamenta del palazzo, una volta là sarà sufficiente porre la mia mano sull'incavo corrispondente, quello che ho visto il 30 Giugno 1932, e lo "scricigno" si aprirà.

Poi, all'improvviso tutto mi è chiaro, come ho fatto a non capirlo!? La mia mano è la chiave di tutto.

Quando prepararono il meccanismo di apertura io ero un bambino, le dimensioni della mia mano erano molto diverse da quelle attuali. Solo se avessero avuto la certezza di come sarebbe cresciuta avrebbero potuto creare un meccanismo funzionante.

E lo sapevano. La mia mano e quella di Mussolini avrebbero avuto stesse fattezze e dimensioni stessa conformazione: sono una il clone dell'altra.

Ora lo so, sono stato la pedina di un gioco, manovrato proprio da chi rappresentavano la mia fede e i miei ideali.

Forse non vale darsi pena per questo futuro impazzito.

Ma io posso ancora ottenere una vittoria tutta mia, capace di spiazzare chi ha giocato con il mio futuro: morire.

Devo solo lasciare che il processo degenerativo faccia il suo corso.

Siedo sulle scale e aspetto che il tempo si riprenda quanto gli è stato tolto.

Epilogo

Il suo maestro lo ripeteva sempre.

"Muzio, il tempo non esiste... è una semplice convenzione, l'ossessivo desiderio dell'uomo di controllare anche il susseguirsi degli eventi. Il prima e il dopo sono concetti che hanno un senso se li legghi a un momento particolare, altrimenti sono solo avvenimenti.

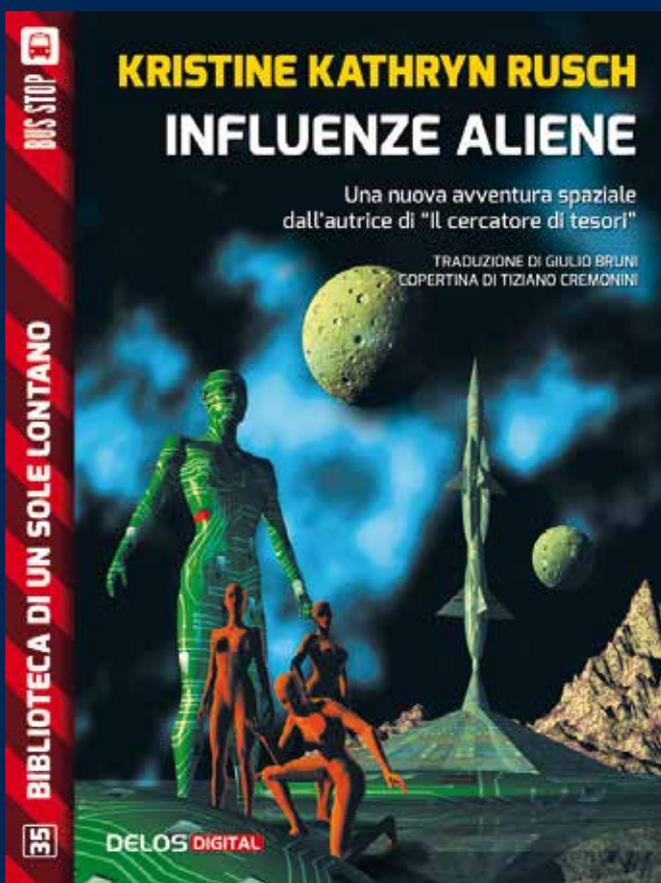
Passato, futuro: quale dei due si compie prima?"

Nessuno può dirlo.

E così, se il guscio si apre nel momento giusto, ma qualche ora dopo rispetto agli altri due, ecco che il futuro cambia.

MU710A si preoccupò di cancellare ogni prova dell'esistenza degli altri cloni. Poi premette il blocco giusto sulla cornice attorno al portone del palazzo dell'O.N.C. Nel prato che si estendeva appena sotto il palazzo, un'intera zolla di terreno si spostò di lato, mostrando una scala di pietra che conduceva direttamente alle fondamenta.

Un gradino dopo l'altro, Muzio A andò incontro al suo nuovo futuro.



Fulmini

DARIO TONANI

cosmo



Fulmini

racconto di **Dario Tonani**



Sara raccolse lo strano ramo dalla sabbia e se lo rigirò tra le mani. Sulla testa di un'alce poteva anche non farci caso, lo avrebbe preso per un paio di corna. Il punto però era il peso. E il materiale, certo: un composto similvetroso a metà strada tra la grafite, un polimero industriale e la madreperla di una conchiglia.

Ma i fulmini erano così: realizzavano forme imperfette e ramificate. Lattiginose come ambra. E li reggevi con una mano sola. Anche i più grandi.

"Mettilo giù!"

Sara scrutò il fratello con una smorfia e si allontanò.

"Mettilo giù, ho detto!"

La ragazzina sbuffò e gettò il ramo nell'acqua.

Ce n'erano migliaia. Una foresta vetrificata di fulmini caduti.

Polimeri. Grafite. Conchiglia.

Che accidenti stavano cercando? Sara più volte, arrivando su quella spiaggetta sperduta, aveva azzardato la domanda, senza ricevere in risposta altro che un verso risentito. "Vuoi dirmelo o no, che cosa ci facciamo qui!" urlò spazientita.

Il ragazzo, Malik, sollevò un istante gli occhi nella sua direzione e riprese a camminare a testa bassa nel groviglio di forme intrecciate. Alcuni fulmini erano talmente grossi e ramificati che assomigliavano a tronchi rachitici. La battaglia ne era piena.

Malik ne soppesò uno nel palmo valutandone il bilanciamento. Lo mulinò come una mazza e lo scagliò lontano. Nell'acqua.

Non si era mai deciso se considerarli un dono del cielo o un'inutile scoria dei temporali. Comunque fosse, non era mai riuscito a spezzarne uno. In compenso si era tagliato un paio di volte, arrivando alla decisione che fosse meglio maneggiarli con i guanti.

A cosa servivano?

Se lo chiedeva da anni ormai. Non bruciavano, non producevano calore, non erano commestibili. Per quanto qualcuno avesse pensato di utilizzarli come armi, si era dovuto presto ricredere per la loro riluttanza ad essere lavorati.

Sara ne raccolse uno piccolissimo e se lo portò all'orecchio. Sorrise, le si illuminarono gli occhi. "Ne ho trovato uno pieno!" disse a voce alta.

"Fa' sentire".

La ragazzina lo porse al fratello, che chinò il capo e lo poggiò a sua volta all'orecchio. In ascolto.

Malik annuì adagio. C'era il vagito dell'universo lì dentro, la voce di Dio. Una, massimo due sillabe. Qualche rara volta una parola intera.

"Cos'hai sentito?" chiese Sarà eccitata.

Il fratello la guardò come se la vedesse per la prima volta. "Sa-ra" rispose. "O sa-rà, non ho capito bene".

"Sara!" lo incalzò. "Ha detto il mio nome, sono strasicura. Dio ha detto il mio nome in un fulmine".

Il ragazzo scosse la testa. "Ha detto sarà, non può essere altrimenti".

"No, no è vero!". Gli strappò il rametto dalle mani.

Malik fece per acciuffarla, ma la ragazzina era già fuori tiro.

Metti che ha detto davvero "sarà"... Che cosa sarà?

Si guardò intorno. I fulmini caduti erano migliaia, portati laggiù dalle piogge e dalla corrente del fiume. Quanto ci avrebbe messo a trovare una risposta... ammesso che fosse lì ai suoi piedi?

"Che cosa ci siamo venuti a fare, qui?", sentì la ragazzina protestare per l'ennesima volta.

Malik cominciava ad averne una vaga idea. "Ha detto sarà, sono assolutamente sicuro adesso".

"Non è vero!".

Cominciò a piovere. Prima goccioloni radi e grossi come noccioli, poi un diluvio di perle argentate. Il fiume alle loro spalle brontolava, percosso da un martello sinistro.

Un lampo. Subito dopo un'ombra si abbatté con un tonfo nell'acqua.

I ragazzi corsero a capo chino a ripararsi nella foresta.

Il cielo crepitava di bagliori. Il fiume ribolliva.

Strane forme andavano su e giù nella corrente.

Un fulmine affilato si conficcò nella sabbia, come una lancia scagliata dalla sponda opposta. Rimase a oscillare per un po', percosso dalla pioggia. Lucido al punto da sembrare ghiaccio.

Qualcosa s'impigliò nei rami sopra di loro, rimase a pencolare tra le fronde e piombò al suolo trascinandosi dietro un groviglio di foglie. "Qui non è sicuro!" gridò Malik per farsi sentire nel frastuono della tempesta. Uscì sulla spiaggia e corse a testa bassa verso l'acqua. Tirò in secca la loro barchetta e la ribaltò con la sola forza delle braccia. "Corri, Sara, corri!" urlò sbracciandosi, mentre con l'altra mano teneva il legno sollevato dalla sabbia.

La ragazzina emerse dalle frasche.

"CORRI!".

Sarà si tuffò sotto il fasciame.

La pioggia tempestava il legno della chiglia.

C'era buio pesto lì sotto, e il cuore batteva in gola.

La ragazzina si sentì prendere la mano, strinse a sua volta.

Poi un tonfo, schegge di legno come api impazzite. Uno sprizzo tiepido le inondò le guance.

La mano allentò la stretta intorno alle sue dita.

Luce.

Pioggia.

...e odore di carne cotta.

Vide il volto insanguinato del fratello, una lancia che sporgeva tra collo e clavicola.

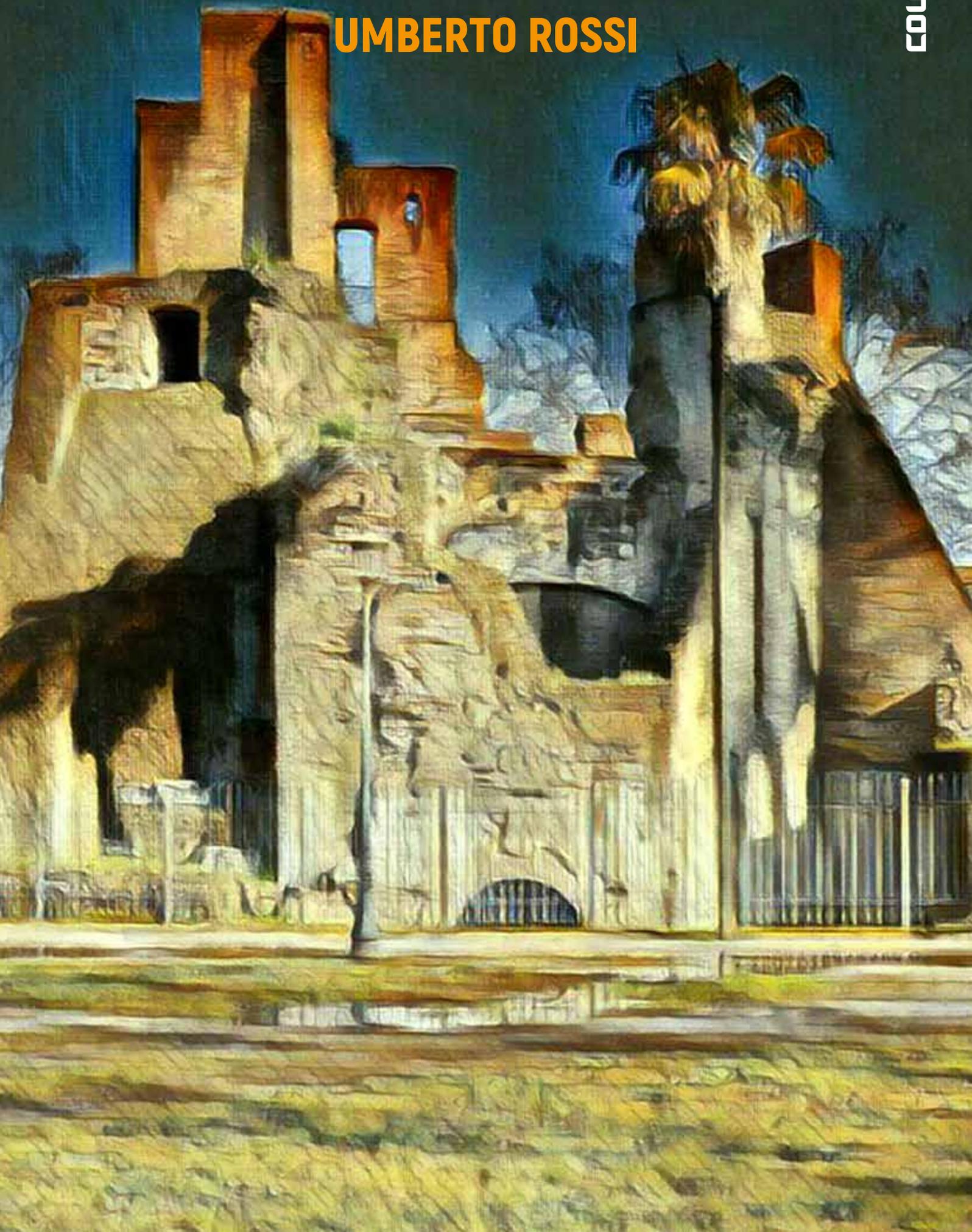
Urlò.

Sara, ha detto. SARA, ne sono strasicura!

Canto per la sirena

UMBERTO ROSSI

IL CASO



Canto per la sirena

racconto di **Umberto Rossi**



Quello che segue non è un vero e proprio racconto ma un trailer del romanzo "Canto per la sirena" di prossima pubblicazione.

Break on Through

La notte portava un diradamento delle cannonate. Ne veniva giù una ogni sei-sette minuti, a intervalli irregolari. Tanto per non farli dormire. In compenso c'era l'incubo dei raid: incursori del "Col Moschin", si diceva, cioè i commando della Folgore, oppure Consubin della Marina Militare. Tutti quei nomi e quelle sigle che fino a sei mesi prima Ruggero ignorava completamente, ma che ora erano diventati toponimi di un atlante della paura.

Era di guardia con il caporale Crisolora. Tutti lo chiamavano così, quel lungagnone dinoccolato dagli occhi celesti grandi come fanali, il naso leggermente storto. Era caporale nell'Esercito, prima della rivoluzione, e riteneva di aver diritto a mantenere quel grado anche adesso che stava nel battaglione "Giorgiana Masi". Era strano quel tipo, ma a Ruggero non dispiaceva, se non altro perché avevano gusti musicali che si sovrapponevano: Giovanni Crisolora stravedeva per il rock romantico e barocco, Genesis Yes EL&P King Crimson, ma ascoltava anche il jazz inglese elettrico di Canterbury, e quella musica non dispiaceva neanche a Ruggero, nonostante considerasse i Soft Machine epigoni di Miles Davis e Coltrane. Comunque il turno di guardia col caporale se non altro passava svelto, chiacchierando di quelle cose che li riportavano al mondo andato perduto quando s'era cominciato a sparare nelle strade di Roma.

Quella notte, però, il tema era un altro.

"Dai retta a me," gli disse Crisolora. "Se io volessi proprio scappare, per ipotesi, non lo farei col buio. Se non ci vedi dove cazzo vai? Finisce che caschi da qualche parte e crepi come un fesso. No, non è il caso."

"Allora non c'è via di scampo," commentò Ruggero, ben consapevole che quei discorsi potevano metterlo in guai grossi. Ma il caporale Crisolora non gli dava l'idea del delatore.

"Bah, non è detto. Sai cosa m'è venuto in mente? Durante un bombardamento. Capita che serve qualcuno che esce dallo scantinato o dalla buca per andare a prendere da bere, o da mangiare, o munizioni, o portare ordini. Di solito sono i graduati e gli ufficiali che scelgono. Hai mai visto nessuno che si offre volontario?"

"No, nessuno vuole suicidarsi."

"Ecco, metti che domani il sergente dice che uno deve uscire mentre cadono le granate. Tu ti offri volontario. Nessuno oserà contraddirti, neanche il sergente. Hai visto che

l'altro giorno ha dovuto tirare fuori la pistola per convincere Zurria a uscire?"

Certo che Ruggero l'aveva visto. E Zurria non s'era più visto. L'avevano ritrovato, o meglio ne avevano ritrovato le gambe nei pressi di un cratere fumante.

"Be', se uno si offre di andare il sergente tira un sospiro di sollievo. Una rognia in meno."

"Sì, ma fuori muori!"

"Non è detto. Se stai attento, no. Se invece di andare dove ti ordinano cominci ad allontanarti dalla linea, e stai attento al rumore delle granate e ai cecchini... non è detto. Rischi, sicuramente. Ma uno che sta qui da due settimane come noi ha imparato come muoversi, no?"

"Può darsi. Ma poi?"

"Poi... credi che ti verrebbero a cercare? Hai presente in che situazione siamo? Mica ci sono i Carabinieri lì dietro che sparano su quelli che disertano. Qui siamo in un tale casino che ogni uomo serve a bloccare i fasci. E neanche ce la stiamo facendo. Se non torni nello scantinato pensano che hai fatto la fine di Zurria. Verranno a cercare i pezzi, ma con comodo. E anche se non ti trovano, cosa ti credi? Telefoneranno a Roma, tutto lì. Sempre che ci sia ancora una linea telefonica funzionante."

"La fai facile."

"No, non è facile. È tutt'altro che facile. Rischi di cadere in qualche buca. Che ti cade addosso un muro pericolante. Che sbagli a valutare la traiettoria di una cannonata e te la prendi in pieno. Che ti spara un cecchino, nostro o loro. Che metti un piede male su un mucchio di macerie e ti storci una caviglia e resti lì a farti fare a pezzi. È pericoloso. Però non è impossibile."

"E poi?"

"E poi... chissà. Una volta che sei uscito da Sora, non so cosa trovi. A quel punto devi improvvisare."

Crisolora si voltò a guardarlo, e aggiunse.

"Ovviamente stiamo facendo un discorso ipotetico. Nessuno pensa di disertare, vero? Siamo pronti al sacrificio finale, altroché."

"Ah, certo," rispose Ruggero, con una smorfia di sorriso. "Qui siamo e qui restiamo. Vivi o morti."

"Comunque, è un esercizio di logica. Un po' tipo zen. Proprio quello che rende pericoloso uscire allo scoperto durante un bombardamento d'artiglieria potrebbe facilitare la fuga a un disertore. Hai presente il judo? Non è che tu vinci usando la tua forza; batti l'avversario usando la sua forza."

"Hai fatto judo?"

"Sì ma ero una schiappa. Mi hanno dato la cintura gialla solo perché s'erano scocciati di vedermi girare nella palestra con quella bianca. Li ho presi per stanchezza."

E scoppiò nella sua risata ragliante, mettendosi una mano sugli occhi e sussultando.

Intanto, nella testa di Ruggero, l'idea continuava a vorticare, inarrestabile.

Pericolosa.

Ma non impossibile.

Refugees

Profughi, si disse l'ex-professor Lipari, guardando quei due ragazzi. O meglio, quella donna e quel ragazzo. Caterina non era più la ragazza che aveva conosciuto in California, quella hippy sballata e sbandata che alla fine se ne

era andata senza neanche salutarlo, dopo essere vissuta per un anno intero a casa sua more uxorio. No, quella non era Kate, come si faceva chiamare all'epoca; era diventata un'altra persona. Determinata. Aveva uno scopo, una direzione. Il ragazzo era il suo compagno, quello che lei gli aveva presentato come Ruggero. Era lui che sembrava smarrito; lo sguardo stravolto, gli occhi cerchiati, uno dei tanti alla deriva nel caos di quell'anno folle, di quel 1980 in cui l'Italia intera era andata a pezzi.

Profughi: ne ho visti tanti in America. Quando sono passato per Ellis Island, ma anche dopo. Fuggivano dalla fame, dalla miseria, dalla disperazione, dalla guerra, dalla morte. Pensavano sempre che in qualche altro posto le cose sarebbero andate meglio. Ci volevano credere, ci vogliono credere, e partono. Magari staranno peggio; magari rimpiangeranno per tutto il resto della loro vita quello che si sono lasciati alle spalle. Eppure partono, affrontano rischi, sopportano umiliazioni, sofferenze, caldo, freddo, sete, fame. Rischiano anche la pelle. Però vanno.

Deve esserci un qualche istinto nomade impresso nei nostri geni. Siamo una specie che ha sempre migrato, da quando siamo partiti dall'Africa per arrivare ai confini del mondo. Gli antenati degli indiani d'America hanno attraversato lo Stretto di Bering. I polinesiani hanno sfidato l'oceano sulle loro piroghe per arrivare fino in Nuova Zelanda. Gli uomini si sono sempre mossi. Proprio come stanno per fare questi due.

E dove c'è un passaggio c'è anche un passeur che incassa.

Prese le banconote che Caterina aveva posato sul tavolo, le contò. Milleduecento dollari. Certo, una somma che poteva tornare utile.

Alzò lo sguardo a incontrare gli occhi castani chiari, da gatta, della donna, che conosceva così bene. Certo, erano passati otto anni, ma non era cambiata più di tanto. Era sempre bella come l'aveva incontrata. Eppure non era la stessa persona. C'era qualcosa in più. Forse quel ragazzo, forse qualcos'altro. Comunque era chiaro che era lei a decidere; che lei aveva portato lì il suo compagno. Chissà se gli aveva spiegato come stavano le cose tra loro, o meglio com'erano state. Chissà.

E chissà se gli aveva detto che poteva offrire soltanto un salto nel buio. Il più grande salto nel buio della storia.

No, probabilmente quello non glie l'aveva detto.

"Insomma, volete scappare, è questo?"

Il ragazzo annuì. Lei disse:

"Non ci sono altre vie d'uscita. Certo, potremmo cercare di passare le linee..."

Ruggero scrollò il capo, alzò le mani.

"Cat, no. No. Non ce la faremmo mai. Io sono riuscito a passare, ma non dovevo fare tutto il percorso. E ho rischiato... ancora non so come ho fatto. Non si può, assolutamente. Sarebbe un suicidio."

"Ok, ne abbiamo già parlato," tagliò corto lei, posando la sua mano su quella del ragazzo. "Bastano, quei soldi?"

Lipari ci pensò su.

"A dire la verità," fece, meditabondo, "me ne servirebbero molti ma molti di più. Che voi ovviamente non avete. Ma mi accontenterò, diciamo, di un piccolo contributo. Per Mikael e Ashagre, i miei assistenti. E rimborso spese. Però, in cambio, non vi posso offrire... tutto."

"Sarebbe a dire?" chiese Caterina.

"Se avessi i mezzi di cui disponevo negli Stati Uniti, potrei dirvi con ragionevole sicurezza dove andrete a finire.

Non una certezza al 100%, ma diciamo, attorno all'85%. Potrei prospettarvi che vita potreste aspettarvi all'arrivo. Che razza di posto è quello dove state per andare.

"Ma quei mezzi qui e ora non li ho. In America ci non posso tornare per una serie di motivi che sarebbe lungo e noioso spiegare... e comunque voi non ci potete andare, anche perché ho l'impressione che se riusciste ad arrivarci non avreste più bisogno di me, eh?"

"Cosa puoi fare, allora?" chiese Caterina, senza batter ciglio.

"Posso farvi passare attraverso un varco che si trova qui a Roma. Ma questo varco... non è del tutto controllabile. Anzi, è discretamente instabile. Vi risparmio la matematica che mi induce a dire questo. Per cui, molto difficile dire dove vi porterà. Già è tanto se sono riuscito a capire dov'è esattamente e quale sia il suo periodo. Ma tralasciamo i dettagli tecnici. Io posso offrirvi questo, con sicurezza: andarvene via di qui. Arrivare sani e salvi... dall'altra parte. Però, se quello che raggiungerete sia un posto migliore o peggiore di questo... ecco, non ve lo so dire."

"Peggio di qui non potrà essere," sbottò il ragazzo, con una voce che risuonava di paura, disperazione, sconfitta, di tutto. La voce della disgrazia. "Se mi prendono i compagni, sono un disertore. Mi mettono a togliere le mine, o mi fucilano subito. Magari l'ipotesi migliore sarebbe la seconda. Se arrivano i fasci, e arriveranno, perché Sora o è già caduta o sta per cadere nel giro di quarantott'ore al massimo, o mi accoppiano subito oppure finisco in qualche campo di concentramento, e morirò comunque, solo più lentamente. Insomma, se resto qui sono un uomo morto."

"Sei certo che stiano arrivando i fascisti?" chiese Lipari.

"Assolutamente. Quando sono scappato i nostri stavano finendo le munizioni. Erano quasi accerchiati. Probabilmente i fasci hanno già preso la città. E poi... questione di ore e saranno a Roma. Non stanotte, magari, ma domani... dopodomani... poi bisogna vedere cosa farà il Fronte. Se si arrenderanno oppure combatteranno strada per strada... comunque sarà una mattanza. Un massacro..."

"Non pretendo di saperne di più di chi è stato sul campo," lo interruppe Lipari. "Comunque, tutte queste considerazioni non ci lasciano molto tempo, vero? Io posso farvi passare stanotte alle tre. Il posto è nel giardino di Piazza Vittorio. Cosa dite?"

"Affare fatto, professor Lipari," disse Caterina.

Lipari prese le banconote; fogli da cinquanta dollari, non nuovissimi ma in corso.

"Affare fatto, signorina Casaloni."

Posò le banconote in un cassetto della scrivania, poi sorrise e aggiunse:

"Non è un bel paradosso che per chiudere un affare nella capitale dell'Italia rivoluzionaria, marxista e leninista, ci voglia il buon vecchio dollaro massone e capitalista?"

Break On Through to the Other Side

Piazza Vittorio. Non ci proverò neanche a convincervi che sia la più bella o più caratteristica piazza di Roma. Non c'è storia con Piazza Navona, Piazza di Spagna, o anche quelle meno famose, tipo Piazza dell'Orologio o Piazza di Pietra (senza tralasciare Piazza Sant'Ignazio col suo bel rococò). In compenso è semplice da descrivere. Immaginate un rettangolo perfetto delimitato da grandi palazzi umber-

tini, con ampi porticati. Sarebbe un po' tipo Torino, solo che l'edilizia torinese originaria, almeno nel centro storico, ha proporzioni più modeste. Piazza Vittorio invece è grande, tanto che il rettangolo di palazzi storici contiene un rettangolo di strade piuttosto ampie, e all'interno di questo un rettangolo di marciapiedi piuttosto larghi, che ospitano i chioschi del mercato; e all'interno del rettangolo di chioschi, la recinzione in ferro battuto che delimita il giardino, anch'esso rettangolare, dove crescono da più di cent'anni platani, cedri, palme esotiche, un albero della canfora, un paio di kurrajong venuti dall'Australia, una grevillea, un pino dei buddisti anche noto come *Podocarpus neriifolius*. Gli alberi più vecchi (e rari) sono i superstiti del parco di una villa patrizia distrutto per fare spazio alla prima grande speculazione edilizia romana; l'origine della Grande Magnata proseguita fino ai giorni nostri.

Questa è una piazza che ha qualcosa di inglese, qualcosa di torinese, ma tutto sommato poco di romano, tranne forse la sporcizia e il casino. Immaginatevela in una notte fredda e buia di marzo, con pochi lampioni accesi. Una notte deserta perché il coprifuoco non c'è più, ma nessuno ha voglia di uscire di casa. È una notte paurosa, tira una brutta aria, girano voci allarmanti. La radio ha parlato di ripiegamento in vista di un'offensiva risolutiva, ma nessuno ci crede veramente. Si dice che a Sora le cose si sono messe veramente male. Il Fronte di Liberazione non ha riserve per reggere lì, e se il tappo di Sora salta...

I cancelli del giardino di Piazza Vittorio sono spalancati; striscioni stanno appesi alle inferriate, inneggianti alla rivoluzione, al proletariato, al Fronte di Liberazione. In quel vuoto male illuminato, hanno un'aria decisamente mesta se non semplicemente deprimente.

Poi qualcosa si muove. Un furgone che viene da Porta Maggiore, entra nella piazza, segue il percorso delle rotaie dei tram, poi gira per entrare nel giardino, subito volta a destra, si dirige verso il grande rudere romano in laterizio. I fari fanno emergere dal buio due figure umane: sono Ruggero e Caterina. Lui con un grosso zaino sulle spalle; lei ha una borsa a tracolla e regge la custodia della Gibson Flying V nella destra. Dietro di loro, sul rudere, una grande targa marmorea illuminata dai fari commemora i morti ammazzati della Grande guerra. C'è sempre una guerra. C'è sempre modo e maniera di crepare come cani.

Dal furgone scende un uomo corpulento, infagottato in un cappotone nero, la barba non fatta, i capelli crespi ingrigiti; è Lipari. Escono anche due uomini alti e ossuti, dalla pelle caffelatte, dalle fronti alte, sono Mikael e Ashagre. Il primo spalanca il portellone posteriore del furgone e ne tira fuori una cassetta degli attrezzi, poi si mette al lavoro sul cancello della recinzione che racchiude il grande rudere e anche un muro sul quale, alla luce dei fari, spicca una cornice bianca di travertino sormontata da un disco della stessa pietra bianca; la cornice potrebbe sembrare una porta, non fosse che il passaggio è riempito di muratura. Sulla cornice stanno incisi simboli indecifrabili. Ai lati due statue di tozze creature umanoidi, nella stessa pietra bianca, identiche.

Mikael ci mette poco a forzare la serratura del cancello. I due giovani, guidati da Lipari, entrano nello spazio recintato. Ashagre intanto sta srotolando un grosso cavo elettrico, lo fa passare attraverso la cancellata.

Aiutati da Ruggero, che ha posato lo zaino, Lipari e Mikael tirano fuori altri cavi elettrici, macchinari, equipaggiamento. Cominciano a montare il tutto, mentre Ashagre, aperto un tombino, vi si è introdotto col cavo, e armeggia

lì sotto. Lipari legge dei display a led rossi su una specie di scatola che ha posizionato nei pressi della Porta Magica (che questo è la cornice incastonata nell'antico muro).

"Bene, ci siamo," fa. "Il varco è aperto. Vediamo di sbarcarci."

Ordina a Mikael di piantare sul terreno una fila di paletti bianchi. Arriva anche Ashagre, che pianta una seconda fila. Poi i due etiopici collegano i paletti con una corda bianca. Si forma così una specie di corridoio, che punta verso la Porta Magica. Con un cenno Lipari indica il corridoio delimitato dalle file di paletti. Intanto Mikael e Ashagre, senza dire una parola, stendono grossi cavi ai lati del corridoio.

"Voi dovrete camminare lì dentro, in direzione della Porta Magica. Passo regolare, senza fermarsi per nessun motivo, senza correre, e soprattutto attenti a non inciampare. Non vi fermate per nessun motivo, qualsiasi cosa doveste vedere. Non potete andare insieme; dovrete passare a cinque minuti uno dall'altra. Il primo che passa non si deve fermare quando esce dal corridoio; deve allontanarsi, diciamo in direzione della cancellata. Quando arriverete, non vedrete più il furgone; né me, né il corridoio, né Mikael né Ashagre... probabilmente il giardino sarà uguale a come lo vedete ora, ma potrebbero esserci differenze. In ogni caso allontanatevi dalla porta. Almeno dieci passi, meglio quindici; poi il primo che passa aspetta che arriva il secondo, ok?"

Lipari guarda l'orologio. I due africani sono indaffarati a completare tutti i collegamenti.

"Adesso aspettate che finiamo di sistemare l'impianto. Una decina di minuti e ci siamo."

Quando tutto è a posto, Lipari accende l'apparato. Si sente uno strano ronzio, avvertito più nelle ossa che nelle orecchie. L'aria dentro il corridoio delimitato dai paletti comincia a ondeggiare, come aria calda sopra un falò, nonostante il freddo.

"Ok, ancora cinque minuti. Bisogna che il campo arrivi al massimo della potenza. Dovremo rubare un po' di corrente all'ACEA, o come si chiama adesso..."

Lipari fa cenno alla Porta Magica.

"Avete notato? Quella porta faceva parte di un palazzo signorile, proprietà di un principe romano... che era anche un alchimista, pensa un po'. Curioso che abbia fatto aprire quella porta proprio nei pressi di un varco. Curioso pure che il palazzo non esista più, ma la porta sia ancora lì, anche se l'hanno murata. Avete visto quei simboli? Ci hanno provato tutti a interpretarli. Io non mi ci metto nemmeno: sono un fisico, non un metafisico, né tanto meno uno stregone. Però la coincidenza è degna di nota, vero? Come se quell'uomo avesse intuito, avvertito che in questo posto c'era qualcosa di diverso. E guardate che altri varchi si trovano nei pressi di antichi templi e altri luoghi di culto... forse qualcosa è apparso in passato? Qualcosa o qualcuno è passato? Chissà..."

Il ronzio cresce d'intensità, e l'aria nel corridoio viene percorsa da ondulazioni sempre più evidenti, che deformano ciò che si trova oltre. Le pietre del rudere paiono danzare, con un moto quasi ipnotico.

"Allora, chi passa per primo?" chiede Lipari.

"Vado io," dice ovviamente Ruggero.

Caterina lo guarda preoccupata, ma in effetti non c'è niente da dire. È giusto così.

"Prima che andate," fa Lipari, tirando fuori delle banconote dalla tasca del cappotto, "devo restituirvi una parte dei soldi che mi avete dato. Ho rifatto i conti, e insomma, mi avete dato troppo. Questi vi potranno far comodo... dall'altra parte. Sono quattrocento dollari."

Caterina li prende, ne dà la metà a Ruggero, intasca il resto.

“Ok, sbrighiamoci,” li sprona Lipari. “Potrebbe mancare la corrente, è già successo nei giorni scorsi.”

Ruggero prende posizione. Poi ci ripensa.

“No, scusate. Cat, vai prima tu. Devi salvarti per prima. E’ come evadere dal carcere, capisci?”

Caterina capisce al volo. Lui vuole che si salvi almeno lei, dovesse mancare la corrente subito dopo il suo passaggio. Corre a prendere il posto di Ruggero.

“Mi raccomando, passo regolare,” fa Lipari. “Senza correre, senza fermarti. Qualunque cosa tu veda. E quella custodia non tenerla per la maniglia, abbracciala, ok? Meno cose sporgono, meglio è.

“Vai, e in bocca al lupo, Kate.”

“Che schiatti,” rispose lei, con un mezzo sorriso teso. Poi aggiunge: “Se fai una cazzata delle tue, Lipari, giuro che ti vengo a cercare anche in culo a Dio e te la faccio pagare.”

“Mi farà sempre piacere rivederti, Kate.”

“Ci vediamo di là,” fa Ruggero.

E Caterina va. La sua figura comincia a ondeggiare ancor più rapidamente, poi pare sfaldarsi, come il riflesso di qualcosa in uno specchio d’acqua dove qualcuno abbia scagliato un masso. E poi non c’è più.

Ruggero sente il cuore che gli si stringe.

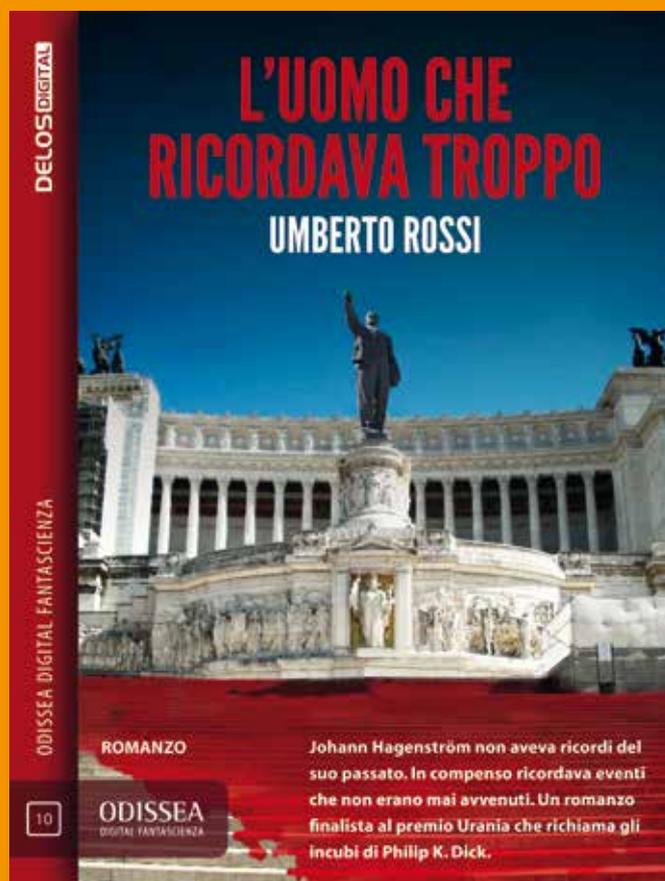
Lipari conta cinque minuti. A Ruggero sembra che passi un anno. Non vede l’ora di passare, raggiungere la sua donna, andarsene da quel posto del cazzo.

Poi un uomo sbuca da dietro il rudere. Un tipo tarchiato, mascella squadrata, occhi azzurri gelidi, capelli lunghi. Impugna una grossa rivoltella, forse una .38.

“Ora tocca a me,” fa, avanzando verso Ruggero, “tu vieni dopo, compagno.”

Poi si volta verso Lipari, e aggiunge:

“E non facciamo scherzi, professore. Vado piuttosto di fretta. Più di fretta del nostro amico jazzista, qui.”



ARTEMISIA BIRCH

Nata ad Alba (CN) il 18/03/1973, vive e lavora nel cuneese. Insegnante e naturopata, è appassionata di cultura celtica e studiosa di Magia Verde. Tra le sue pubblicazioni, il primo capitolo fantasy della Saga di Wise, *La Porta tra i Mondi Vol.I* (2015, Panesi edizioni), *La Porta tra i Mondi Vol.II* (2016, Panesi edizioni) e *La figlia del vento*, racconto contenuto nell'antologia *Leggende della tavola rotonda* (2015, I Doni delle Muse edizioni).

Ognuna delle pubblicazioni è disponibile sulle più grandi piattaforme di libri online.

**FABIO FILADELFO CENTAMORE**

È nato a Lentini (Siracusa), nel 1968, ma lavora e vive da tempo in provincia di Firenze. Le prime pubblicazioni risalgono al 2009 con l'antologia di racconti *Alle Sett'Albe*. Del 2010 è il primo romanzo, *L'origine*.

Una nuova raccolta di racconti, *Luna Park*, esce nel 2013 e nel 2014 Lettere Animate pubblica il romanzo breve *Lotto117*. Proprio dal 2014 collabora con Delos Digital come traduttore nella collana *Biblioteca di un sole lontano*. Nel 2015 esce da Unreal Books la terza antologia di racconti, *Sogni Alieni*. Ha scritto e pubblicato anche diversi racconti in inglese sulla rivista *Galaxy's Edge* diretta da Mike Resnick. La sua ultima fatica letteraria è il romanzo *Lungo La Notte*, uscito nel 2016 per la collana "Odissea Fantascienza" di Delos Digital".

**EMANUELE DELMIGLIO**

Nasce a Verona nel 1958. Il suo primo racconto compare nel 1978 sulle pagine del magazine padovano "The time machine".

"Cresciuto a pane e Urania", è un appassionato lettore ed estimatore della narrativa, soprattutto di genere. Nei suoi scritti riesce spesso a rovesciare i punti vista consueti per mettere a nudo, sotto il riflettore del fantastico e dell'assurdo, le ambiguità del vivere.

Tra i fondatori dell'associazione culturale Fantàsia, è membro dell'associazione IlCorsaroNero.

Editore e giornalista, pubblica una collana dedicata a personaggi veronesi e veneti, Excellence Book, oggetto nel 2010 e 2014, di due tesi di laurea. Direttore responsabile della rivista Inchiostro e di alcune riviste locali, alterna scrittura, consulenza editoriale e creatività grafica. In quest'ultimo ambito ha tenuto lezioni allo IED di Milano e Roma e il suo lavoro è stato oggetto di studio in due tesi prodotte nell'Università di Milano e di Reggio Emilia.

Ha pubblicato due raccolte di racconti (Ultima uscita, 2002 e *Vie traverse*, 2008 – Inchiostro Il Riccio Editore) e un romanzo (*L'alba di Arcadia*, 2014 - Solfanelli); molte altre narrazioni fanno parte di varie antologie: "Le orme del lupo", "Un bel perlato in riva all'Adige", "Destini incrociati", "Melissa e dintorni", "Trame fantastiche", "Sine tempore", "Ribelli", "50 sfumature di Sci-fi", "Parole per strada".

Compare, inoltre, sulle pagine della rivista "Inchiostro".

**FABIO MUNDADORI**

È nato a Bologna nel 1966 ma oggi vive a Latina dove si occupa di sicurezza informatica. Scrive di giallo, thriller, fantascienza e horror dando più volte prova di amare la contaminazione tra generi. Nel 2008 vince il premio "Giallolatino" e nel 2011 arriva primo al "Garfagnana in giallo". Esordisce con l'antologia di racconti lo sono Dorian Dum (Ego edizioni 2010) seguito dal thriller dai risvolti horror ambientato nella campagna emiliana Occhi Viola (Ego edizioni 2012). Tra il 2006 e il 2014 pubblica vari racconti in diverse antologie. Nell'aprile del 2015, per Damster edizioni, è uscito il suo secondo romanzo *Dove scorre il male*. Dal 2012 presiede la giuria del premio Garfagnana in giallo per la sezione libri editi.

**UMBERTO ROSSI**

Nato nell'anno delle Olimpiadi di Roma, a nove anni ha visto Armstrong posare i piedi sulla Luna. A diciotto l'hanno fatto uscire da scuola, coi suoi compagni, perché avevano rapito Aldo Moro. Dopo aver conseguito una laurea in lingue (e aver vestito l'uniforme dell'Esercito Italiano), l'autore ha tradotto manuali di informatica e un sistema operativo finito nel cimitero del software; si trovava negli Stati Uniti quando iniziò la I Guerra del Golfo e tornò a casa su un aereo pressoché vuoto; ha conseguito un dottorato di ricerca leggendo decisamente troppo; è tornato a fare traduzioni tecniche; si è trovato a fare ricerche di vario tipo come consulente del CENSIS; ha visitato Scampia prima che diventasse tristemente celebre; è finito su una cattedra delle scuole superiori quando meno se lo aspettava; ha tradotto Dick, Lansdale e Disch, per non parlare di Harlan Ellison; ha pubblicato due libri che non c'entrano niente l'uno con l'altro; stava per incontrare Ellison, ma per fortuna o purtroppo la cosa è andata a monte; lo invitano a parlare di diversi argomenti, ma non sempre lo pagano; ha pubblicato tre racconti di fantascienza.

E adesso il romanzo, dopo soli 34 anni di gestazione.

SILVIO SOSIO

Giornalista, è direttore della rivista Robot e del magazine online Fantascienza.com. Ha pubblicato poco più di una decina di racconti soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta, uno dei quali è stato anche tradotto in Francia e incluso in un'antologia del meglio della fantascienza. Il suo ultimo racconto è uscito su Urania nel 2009, nella stessa settimana in cui è nato suo figlio. In seguito ha preferito dedicarsi alla selezione e valutazione dei racconti altrui. Vive a Milano e si divide tra l'attività editoriale e lo sviluppo di siti web.

.....

GIAMPIETRO STOCCO

È nato a Roma nel 1961. Laureato in Scienze Politiche, ha studiato e lavorato in Danimarca per alcuni anni. Giornalista professionista in RAI dal 1991, è stato al GR2 e attualmente lavora nella sede regionale per la Liguria di Genova, la città dove risiede. Studioso e maestro del genere ucronia, ha pubblicato finora sette romanzi: Nero Italiano (2003) e il sequel Dea del Caos (2005), Figlio della schiera (2007), Dalle mie ceneri (Delos Books 2008), Nuovo mondo (2010), Dolly (2012), La corona perduta (2013). Da Dea del Caos il regista Lorenzo Costa ha tratto un adattamento per il palcoscenico che è stato messo in scena dal Teatro Garage di Genova nel 2006 e nel 2007. Nel 2006 ha vinto il premio Alien.

.....

DARIO TONANI

Milanese, una laurea alla Bocconi, Dario Tonani si divide tra l'attività di giornalista professionista e la scrittura; ha pubblicato diversi romanzi e un centinaio di racconti in antologie, quotidiani nazionali e nelle principali testate di genere italiane (Urania, Giallo Mondadori, Segretissimo, Millemondi, Robot). Nell'aprile del 2007, su Urania, è uscito Infect@, un noir fantascientifico giunto secondo all'edizione 2005 dell'omonimo premio; due anni più tardi, ancora per Urania, è stato pubblicato L'algoritmo bianco, mini ciclo dell'Agoverso composto da due romanzi brevi, incentrati su uno stesso personaggio: il killer Gregorius Moffa. A marzo 2011, per la Delos Books, ha pubblicato, in cartaceo e digitale, l'antologia Infected Files, che raccoglie il meglio della sua produzione breve di fantascienza. A settembre 2011, Urania ha ospitato Toxic@, secondo capitolo del Ciclo dei +toon, seguito di Infect@. La mini saga steampunk di Mondo9, suddivisa originaria-

mente in quattro storie, è stata pubblicata in versione digitale da 40k Books tra il 2010 e il 2102 ed è poi proseguita con cinque nuovi episodi per Delos Books. Il primo capitolo Cardanica è stato tradotto in inglese e portato negli Usa, con il sostegno entusiastico del padre dello steampunk, Paul Di Filippo. A fine 2012, il fix-up - riveduto e ampliato - è uscito in cartaceo per Delos con il titolo di Mondo9 e ha vinto il Premio Cassiopea e il Premio Italia. A febbraio 2014 il volume è stato pubblicato in Giappone e nell'agosto 2015 Millemondi ha ospitato la saga completa, con il titolo Cronache di Mondo9, primo volume della celebre collana di Mondadori interamente dedicato a un autore italiano. Convinto sostenitore della contaminazione tra generi, con le sue storie - alcune delle quali pubblicate anche all'estero - ha vinto numerosi concorsi, tra i quali nel 1989 il Premio Tolkien, due volte il Premio Lovecraft (1994 e 1999), il Premio Robot (2013) e otto volte il Premio Italia (1989, 1992, 2000, 2012, 2013, 2014, 2015 e 2016). www.dariotonani.it





BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

DELOS DIGITAL

<http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/>